I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

IL RITORNO DALL'INFINITO

di JAMES BLISH

LIRE 130
N. 97 - 22 SETTEMBRE 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

James Blish

Il Ritorno Dall'infinito

Earthmen come home, 1953

Biblioteca Uranica 97

Urania 97 – 22 settembre 1955

Già da millenni le voraci metropoli della Terra avevano esaurito le riserve di questa; finché un giorno, sfruttando l'ipotesi Blackett-Dirac, con la propulsione esercitata da macchine che neutralizzavano la forza di gravità, le metropoli s'erano staccate dolcemente con tutto il loro territorio dal pianeta, e se ne erano andate, immense astronavi, errabonde per lo spazio intrastellare. Vagabondando di galassia in galassia, ogni metropoli, divenuta un mondo completo in se stesso, s'era data alla ricerca d'una droga particolare che aveva prolungata la vita d'un essere umano a migliaia di anni. E sebbene la politica della Terra dominasse le galassie, molti erano gli angoli dell'universo dove la Terra era soprattutto mito e leggenda, verde fiaba che si tramandava per abissi di spazio estesi migliaia di anni luce. Inoltre erano molte le città che, staccatesi da secoli dal pianeta, erano ricadute nella legge della foresta, non riconoscevano altra norma che quella della forza ed esercitavano pertanto la pirateria. Un giorno tutte le città corsare dello spazio si uniscono in un patto di aggressione e fanno rotta verso la Terra nel tentativo di stroncare la sola minaccia valida per la loro strapotenza. Sotto la guida della città ammiraglia Buda-Pesht, l'immensa flotta delle metropoli corsare precipita la rotta a velocità superfotonica verso il pianeta d'origine. Due uomini soli si oppongono alla valanga che sta per travolgere una civiltà antica di diecine e diecine di migliaia di anni: John Amalfi e Mark Hazleton. Ma come riescano a salvare tutto un Universo, è il segreto del romanzo, un romanzo senza precedenti nella narrativa di fantascienza. L'immaginazione e l'inventiva di James Blish non ha precedenti sul nostro Pianeta!.

Traduzione dall'Inglese di Carlo Ardini
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

JAMES BLISH

IL RITORNO DALL'INFINITO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 97

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL RITORNO DALL'INFINITO

22 SETTEMBRE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
EARTHMAN COME HOME

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
CARLO ARDINI

Già da millenni le voraci metropoli della Terra avevano esaurito le riserve di questa; finché un giorno, sfruttando l'ipotesi Blackett-Dirac, con la propulsione esercitata da macchine che neutralizzavano la forza di gravità, le metropoli s'erano staccate dolcemente con tutto il loro territorio dal pianeta, e se ne erano andate, immense astronavi, errabonde per lo spazio intrastellare. Vagabondando di galassia in galassia, ogni metropoli, divenuta un mondo completo in se stesso, s'era data alla ricerca d'una droga particolare che aveva prolungata la vita d'un essere umano a migliaia di anni. E sebbene la politica della Terra dominasse le galassie, molti erano gli angoli dell'universo dove la Terra era soprattutto mito e leggenda, verde fiaba che si tramandava per abissi di spazio estesi migliaia di anni luce. Inoltre erano molte le città che, staccatesi da secoli dal pianeta, erano ricadute nella legge della foresta, non riconoscevano altra norma che quella della forza ed esercitavano pertanto la pirateria. Un giorno tutte le città corsare dello spazio si uniscono in un patto di aggressione e fanno rotta verso la Terra nel tentativo di stroncare la sola minaccia valida per la loro strapotenza. Sotto la guida della città ammiraglia Buda-Pesht, l'immensa flotta delle metropoli corsare precipita la rotta a velocità superfotonica verso il pianeta d'origine. Due uomini soli si oppongono alla valanga che sta per travolgere una civiltà antica di diecine e diecine di migliaia di anni: John Amalfi e Mark Hazleton. Ma come riescano a salvare tutto un Universo, è il segreto del romanzo, un romanzo senza precedenti nella narrativa di fantascienza. L'immaginazione e l'inventiva di James Blish non ha precedenti sul nostro Pianeta!.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Il ritorno dall'infinito

romanzo di James Blish

I
Utopia

Quando John Amalfi uscì sulla stretta piattaforma di granito logoro circondata da una ruvida ringhiera, la sua mente incappò in uno di quei leggeri dubbi sul significato di una parola, che un tempo lo avevano molestato continuamente. Stavolta non sapeva decidere sulla definizione del luogo dove camminava. Era un campanile o un ponte?

Si trattava, naturalmente, di una semplice questione di significato, che dipendeva, come si suol dire, dal punto di vista. La piattaforma correva intorno al campanile di City Hall. La città, tuttavia, era una nave astrale, che veniva talvolta governata da questo stesso posto, dal quale Amalfi soleva numerare i mari di stelle attraverso i quali la città navigava. Ciò lo faceva essere un ponte. Ma la nave era una città, una città con prigioni e campi sportivi, con vicoli e gatti randagi, e c'era anche una campana ferma nel campanile, per quanto non avesse più battaglio. Questa città si chiamava ancora New York, N.Y., anche; ma ciò, come mostravano le vecchie mappe,

traeva, in inganno; la città era soltanto Manhattan, ovvero la Contea di New York.

Era difficile stabilire i termini in cui si solevano pensare le cose e i luoghi comuni dopo che essi erano stati trasformati dal volo spaziale. La difficoltà consisteva in questo: che, quantunque il campanile di City Hall apparisse ancora quale era stato nel 1850, ora era il ponte di una nave astrale; cosicché nessuno dei due termini riusciva più ad esprimere perfettamente ciò che risultava dalla nuova composizione.

Amalfi guardò in alto. Anche i cieli apparivano ancora quasi come dovevano essere stati nel 1850, in una notte chiarissima. Lo schermo che avvolgeva completamente la città volante era di per se stesso invisibile, ma lasciava passare solo luce polarizzata, cosicché offuscava i punti che erano stelle viste dallo spazio e li riportava tre volte più brillanti. Ad eccezione del ronzio distante, marginale dei motori neutralizzanti la gravità, non vi era alcun segno a indicare che la città stava roteando nel vuoto tra le stelle, emigrante fra emigranti.

Amalfi ricordò i giorni in cui, essendo egli sindaco, i Padri della Città avevano deciso che era tempo di salire. Era stato nel 3111, decine di anni dopo che tutte le altre principali città avevano già lasciato la Terra; a quel tempo Amalfi non aveva ancora cent'anni. Il direttore delle operazioni nella città era allora un tale di nome De Ford, destituito dagli Anziani verso il 3300 per aver violato gli accordi con un pianeta chiamato Epoca.

Il nuovo direttore era un giovanotto di meno di 400 anni chiamato Mark Hazleton, il quale, essendo nato dopo che la città si era innalzata, non aveva alcuna difficoltà a trovare per le cose un nome appropriato.

In certo qual modo, l'attaccamento di Amalfi a City Hall come centro di operazioni, tradiva il vecchio attaccamento dei sindaco alla Terra. City Hall era il più antico fabbricato a bordo, e perciò solo alcune delle altre strutture si potevano vedere di lì. Non era abbastanza alto e c'erano intorno troppi edifici nuovi. Dal campanile, o ponte, Amalfi non guardava mai in altra direzione che verso l'alto, con la testa ripiegata all'indietro sul collo robusto. D'altronde, non aveva motivo di guardare le costruzioni intorno a Battery Park. Le conosceva già.

Dritto in alto c'era un sole circondato da sabbia stellare. Era abbastanza vicino da lasciar scorgere un disco percettibile che ingrandiva lentamente. Mentre Amalfi lo stava osservando, il microfono che teneva in mano cominciò ad emettere dei piccoli gridi intermittenti.

«Mi sembra abbastanza buono», disse Amalfi abbassando di mala voglia la testa calva verso il microfono. «È una stella del tipo G, o press'a poco, e Jake del reparto astronomia dice che due pianeti sono simili alla Terra. I Registri dicono che entrambi sono abitati. Dove c'è gente, c'è lavoro».

Il microfono gracchiò con tono di sussiego. Amalfi ascoltò con impazienza, poi disse: «Politica».

Dal modo come lo disse, suonò come una parola scribacchiata sui muri. Il microfono tacque; Amalfi lo attaccò al gancio della ringhiera e si mosse lentamente giù lungo i vecchi scalini di pietra per i quali si scendeva dal campanile-ponte.

Hazleton lo attendeva nell'ufficio del sindaco, tamburellando leggermente con le dita sul piano della scrivania. L'attuale direttore della città era un uomo eccessivamente alto, magro, disarticolato. Qualcosa, nel modo come i suoi arti erano disposti sulla poltrona di Amalfi, lo faceva sembrare indolente.

Hazleton disse: «Ebbene?»

«È una buona stella; mi piace. Atterreremo».

«Bene. Debbo dirle cosa succede fuori?»

«Lo so, lo so» disse Amalfi. La sua voce grave prese un tono affettato, nervoso, facendo una versione esagerata delle parole dei Padri della Città: «"La Situazione Po-litica È Mol-to preoc-cupante". Io sono preoccupato invece per la situazione alimentare».

«È così cattiva, dunque?»

«Non lo è ancora; ma lo sarà, se non atterriamo. C'è stata un'altra alterazione nei serbatoi della "Clorella"; deve aver avuto origine quando siamo passati attraverso quel campo radioattivo presso Sigma Draconis. Abbiamo una diminuzione nella produzione dei grassi di duemiladuecento chilogrammi per iugero».

«Non c'è male».

«No, ma sta scendendo rapidamente, e la percentuale di diminuzione aumenta. Se non si ferma, non avremo più alcun raccolto di alghe entro un anno circa. E non abbiamo una sufficiente riserva di olio crudo per arrivare alla stella più vicina. Finiremo col mangiarci l'un l'altro».

Hazleton rabbrividì. «È una grossa preoccupazione, capo» disse. «Non abbiamo mai avuto un danno che non siamo riusciti a controllare, in precedenza. Inoltre, è una brutta faccenda con quei due pianeti».

«E così si stanno facendo guerra! Ci siamo già trovati in una situazione

simile. Non dobbiamo prender parte. Atterriamo sul pianeta più adatto...»

«Se si trattasse di una ordinaria rivalità interplanetaria, bene. Ma, a quanto pare, uno di quei mondi, il terzo dal sole, è una specie di tentacolo che sopravvive al vecchio Impero di Runtan, e quello più vicino al sole è un superstite degli Amiltoniani. Si stanno combattendo da un secolo, ad intervalli, senza alcun contatto con la Terra. Ora, la Terra li ha trovati».

«E allora?» chiese Amalfi.

«Sta facendoli fuori entrambi» concluse Hazleton con tono cupo. «Ci è appena giunto un avviso della polizia ufficiale di tenerci alla larga da questi paraggi».

Sulla città il sole giallo era ora molto più piccolo. La metropoli emigrante, nascondendosi furtivamente ai due bellicosi pianeti con una virata, scivolò veloce al riparo della gelida ombra grigioverde di uno dei pianeti giganti del sistema. Piccole lune, formando un quartetto, danzavano un freddo minuetto contro le strisce di nubi ammoniacali che fasciavano il gigante.

Amalfi osservava attentamente gli schermi televisivi.

«Troppo pesante, Ventitreesima Strada» disse nel microfono. «Correggete».

«Corretto, capo».

Amalfi guardò l'immagine del gigantesco pianeta con le sue quattro gelide ancelle. Un ago s'inclinò leggermente. Erano entrati in un'orbita.

«Spegnete!»

L'intera città ebbe un palpito e poi tacque. Quel silenzio metteva un po' di paura: il lontano ronzio dei motori che neutralizzavano la gravità faceva parte dell'ambiente e, quando non lo si sentiva, pareva quasi che l'aria fosse diventata irrespirabile. Amalfi fece una smorfia involontaria, il diaframma gli si contrasse come per mancanza di ossigeno.

Anche Hazleton sbadigliò, ma gli occhi gli brillavano. Amalfi sapeva che il direttore si divertiva ora; il piano era stato suo.

«Adesso staremo fermi per una settimana» disse Hazleton facendo scivolare le sue dita a spatola lungo la costa di un righello. «Il cibo ci durerà per questo tempo. I poliziotti crederanno di certo che ci siamo allontanati da questo sistema per ora − e non hanno forze bastanti per badare ai due pianeti in conflitto e nello stesso tempo rastrellare lo spazio alla nostra ricerca».

«Lei spera?»

«Mi par ragionevole, no?» ribatté Hazleton. «Prima o poi, questione di

settimane, scopriranno che uno di quei due pianeti è più forte dell'altro, e su quello concentreranno le loro forze. Quando succederà questo, noi ci dirigeremo verso il pianeta ritenuto più debole dalla polizia. I poliziotti avranno troppo da fare, per impedire il nostro atterraggio colà o per bloccare il nostro rifornimento, una volta che siamo atterrati».

«Va bene, finché va. Ma questo fatto ci coinvolge direttamente col pianeta più debole. I poliziotti non avranno bisogno di una scusa migliore per disperdere la città».

«Non necessariamente» insistette Hazleton. «Non possono rovinarci soltanto per aver violato un ordine di sgombero. Anche loro lo sanno. Se sarà necessario, potremo appellarci al giudizio della corte e mostrare che l'ordine di sgombero era disumano. E comunque non possono forzare l'ordine, mentre siamo sotto la protezione di un loro nemico».

L'intercomunicante sul quadro d. controllo emise un lamentevole suono. Amalfi premette il tasto.

«Signor sindaco?»

«Sì».

«Qui è il sergente Anderson del posto di osservazione di Parkway Cathedral. C'è una grossa nave appena apparsa in vista intorno all'orlo del pianeta. Ora tentiamo di entrare in contatto con lei. È una nave da guerra».

«Grazie» disse Amalfi, lanciando un'occhiata a Hazleton. «Me la passi qui, quando avrà stabilito il contatto». Egli sintonizzò il televisore fino a vedere l'orlo del gigantesco pianeta, opposto a quello dietro al quale la città stava oscillando. Con una certa chiarezza si scorgeva là un bastoncino luminoso. La strana nave si trovava ancora in pieno sole, ma anche con questo, doveva essere grossa per essere visibile a una tale distanza. Il sindaco azionò l'amplificatore e poté vedere un affare cilindrico della grossezza del suo pollice.

«Non cerca minimamente di nascondersi» mormorò, «ma d'altronde non ci riuscirebbe tanto bene, un affare come quello. Dev'esser lunga un buon migliaio di piedi. Sembra che non siamo riusciti ad ingannarli».

Hazleton si chinò a studiare attentamente il cilindro dall'apparenza innocua. «Io non penso sia un mezzo della polizia» disse. «Le navi da guerra della squadra mobile della polizia hanno suppergiù la forma di una pera, con molte protuberanze. Questa ha solo quattro torrette nello scafo. Vede?»

Amalfi assentì, sporgendo il labbro inferiore, meditando. «Roba locale, allora; fatta per viaggi rapidi nell'atmosfera. Equipaggiamento antico, forse

motori Muir». L'intercomunicante suonò ancora. «Pronti con la nave che viene a farci visita, signore» annunciò il sergente Anderson.

Le immagini della nave e del pianeta grigio-verde si cancellarono, e un giovane dall'aspetto simpatico li guardò dallo schermo. «Come va?» chiese, senza pretendere una risposta a questa domanda. «Parlo all'ufficiale comandante la... fortezza volante?»

«In persona» disse Amalfi. «Io sono il sindaco e questo signore è il direttore; occupiamo due diverse cariche. Chi è lei?»

«Il capitano Savage della Flotta Federale di Utopia» rispose il giovanotto. «Possiamo avere il permesso di avvicinarci alla vostra fortezza o città o qualunque cosa sia? Vorremmo sbarcare una rappresentanza».

Amalfi fece scattare l'interruttore dell'audio e guardò Hazleton. «Cosa ne pensa?» disse. L'ufficiale di Utopia, molto educatamente, non guardava i movimenti delle sue labbra.

«Dovrebbe essere abbastanza sicura la cosa. Tuttavia, quella è una grossa nave, anche se si tratta di un pezzo da museo. Potrebbero facilmente mandare il loro uomo con un mezzo più piccolo».

Amalfi riaprì il circuito. «Date le circostanze, preferiremmo che voi restaste dove siete» disse. «Lei vorrà capire, ne sono certo, capitano. Comunque, se vuole, può mandare una scialuppa; il suo rappresentante sarà il benvenuto qui. Oppure dovremo scambiare ostaggi».

La mano di Savage si mosse attraverso lo schermo come per cancellare quella proposta. «Inutile, signore. Abbiamo sentito la polizia interstellare che vi dava la caccia. Ogni nemico di quelli dev'essere amico nostro. Speriamo che voi siate in grado di fare un po' di luce su quella che, nella migliore delle ipotesi, è una situazione confusa».

«È possibile» disse Amalfi. «Se questo è tutto per ora...»

«Sì, signore. Fine della trasmissione».

«Fatto».

Hazleton s'alzò. «Penso che sarò io a ricevere questo emissario. Nel suo ufficio?»

«Va bene».

Il direttore uscì. Amalfi si trattenne ancora un poco prima di andare a raggiungerlo. Sulla strada, Amalfi chiamò un taxi.

C'era un bel tratto dalla torre di controllo, che si trovava tra la Ventiquattresima Strada e il Viale, giù fino al Green Bowling, dove era il Palazzo Comunale.

La prima cosa che Amalfi notò nell'entrare nel suo ufficio fu che Hazleton si trovava a disagio. Nulla aveva mai messo in imbarazzo Hazleton, in precedenza; egli era il perfetto cittadino dello spazio, pieno di risorse, non si lasciava sorprendere o ingannare. Non c'era nessun altro, nell'ufficio, se non una ragazza che Amalfi non conosceva; probabilmente una delle segretarie che maneggiavano gli affari d'ufficio nella città.

«Cosa c'è, Mark? Dov'è il rappresentante di Utopia?»

«Lì» disse Hazleton. Non indicò in modo preciso, ma non v'era dubbio su quello che voleva dire. Amalfi alzò le sopracciglia meravigliato. Si volse a studiare la ragazza.

Era proprio carina: capelli neri con riflessi azzurrognoli; occhi grigi, con uno sguardo franco e un po' divertito; un corpicino ben fatto, piuttosto vigoroso. Era vestita nella maniera più strana che Amalfi avesse mai visto: aveva una specie di sacco sulla testa, con dei buchi per le braccia e il collo, e il panno era molto tirato sul petto. Le cosce e le gambe fino a poco sotto il ginocchio erano coperte da un grosso tubo di tessuto nero fermato alla vita con una cintura. Le gambe erano riparate entro strane calze fatte di un tessuto floscio e del tutto trasparente. Piccole macchie di colore vi erano disseminate, e attorno al collo portava una specie di sciarpa; no, non era una sciarpa, era un nastro; ma cos'era, infine?

Dopo qualche istante la ragazza diede segni d'impazienza per quel l'ispezione, ed egli volse il capo e si diresse al suo tavolo. Dietro di lui, ella disse dolcemente: «Non intendevo far colpo, signore. Evidentemente lei non s'aspettava una donna…»

Aveva un accento arcaico, come i suoi vestiti. Amalfi si sedette a raccogliere le proprie impressioni.

«No, non me l'aspettavo» disse. «Comunque, anche noi abbiamo donne in posti di responsabilità. Penso che noi siamo tratti in inganno dalle abitudini terrestri, che non permettono alle donne di trattare molto gli affari militari. Tuttavia, lei è la benvenuta. Che possiamo fare per voi?»

«Posso sedermi? Grazie. Prima di tutto, potete dirci da dove vengono tutte queste pericolose navi da guerra? Evidentemente vi conoscono».

«Non personalmente» disse Amalfi. «Conoscono le città emigranti come componenti di una classe, ecco tutto. Quelle sono astronavi della polizia terrestre».

Il volto attento della ragazza si oscurò leggermente, come se si fosse aspettata quella risposta, ma non avesse voluto ammetterla.

«È quanto ci hanno detto» disse. «Noi... noi non potevamo crederci. Perché ci attaccano, dunque?»

«Doveva succedere prima o poi» rispose Amalfi il più gentilmente possibile. «La Terra sta incorporando i pianeti indipendenti, come se fosse una questione di polizia. Anche i vostri nemici di Runtan saranno presi. Non credo che possiamo sapere il perché in maniera molto convincente. Non godiamo la perfetta fiducia del governo della Terra».

«Oh» fece la ragazza. «Allora forse ci aiuterete? Questa vostra immensa fortezza…»

«Chiedo scusa» intervenne Hazleton, sorridendo. «La città non è una fortezza, ve lo assicuro. Abbiamo solo un armamento leggero. Comunque, potremo aiutarvi in altro modo. Francamente, noi siamo ansiosi di giungere ad un accordo».

Amalfi gli lanciò un'occhiata furtiva. Era incauto, ed insolito in Hazleton, discutere dell'armamento della città o dei suoi difetti con un ufficiale appena giunto da una nave da guerra straniera.

«Cosa vi occorre?» chiese la ragazza. «Se sapete insegnarci come volano quelle navi della polizia, e come riuscite a tenere sospesa la vostra città...»

«Non avete il motore che neutralizza la gravità?» si stupì Amalfi. «Ma dovete averlo avuto, altrimenti non avreste potuto giungere qui dalla Terra».

«Il segreto del volo interstellare si è perduto da circa un secolo. Abbiamo ancora la prima nave su cui viaggiarono i nostri antenati, nel museo; ma il motore è un mistero per noi».

Amalfi si mise a pensare: circa un secolo? Pensano che questo sia un lungo periodo di tempo? O gli abitanti di Utopia mancano anche delle sostanze contro la vecchiaia? Ma l'ascomicina si pensava fosse stata scoperta più di mezzo secolo prima dell'Esodo degli Amiltoniani. Sempre più sorprendente.

Hazleton sorrise di nuovo. «Possiamo mostrarvi cosa sono capaci di fare le macchine antigravitazione?» disse. «Sono troppo semplici per mantenerne il segreto. In quanto a noi, abbiamo bisogno di rifornirci di materie prime. Olio, più che altro. Ne avete?»

La ragazza assentì. «Utopia è molto ricca di olio, e noi non abbiamo bisogno di grosse quantità da quasi venticinque anni, da quando, cioè, abbiamo riscoperto la valenza molare». Amalfi drizzò di nuovo le orecchie. Gli abitanti di Utopia mancavano di macchine antigravitazione e di droghe contro la vecchiaia, ma avevano qualcosa chiamato valenza molare. Il

termine diceva la propria storia; chiunque riuscisse a modificare il legame molecolare oltre gli usuali effetti di adesione, non avrebbe più avuto bisogno di lubrificanti meccanici come l'olio. E quelli di Utopia, possedevano quella tecnica!

«Per quanto ci riguarda, noi possiamo usare tutto quello che ci date» continuò la ragazza. Improvvisamente apparve molto affaticata nonostante la sua sana giovinezza. «Per tutta la vita abbiamo lottato contro quei barbari di Runtan in attesa del giorno in cui ci sarebbe giunto aiuto dalla Terra. Ora la Terra è arrivata, e le sue armi sono contro entrambi i mondi! Le cose devono essere alquanto cambiate».

«Tanto per scendere su un argomento più pratico» interruppe Amalfi «preferiremmo sceglierci l'area per l'atterraggio. Se possiamo mandare avanti dei tecnici sul vostro pianeta, cercheranno un giacimento».

«Un giacimento?»

«Un luogo minerario. Sarà permesso, penso?»

«Non so» disse la ragazza incerta. «Abbiamo molta scarsità di metalli, specialmente di acciaio. Dobbiamo conservare tutti i rimasugli».

«Non usiamo ferro o acciaio quasi per nulla» la rassicurò Amalfi. «Chiediamo solo ciò di cui abbiamo bisogno, come voi. Ciò che cerchiamo è il germanio ed alcuni altri metalli rari sulla Terra, per gli strumenti. Voi dovreste averne in abbondanza». Amalfi non ritenne opportuno aggiungere che il germanio era attualmente la base della moneta universale. Nei contatti con questi pianeti arretrati c'erano sempre cinque o sei fatti che era meglio tener nascosti fino a dopo la partenza della città.

«Posso usare il telefono?»

Amalfi si scansò dal tavolo, ma poi dovette ritornarvi perché la ragazza pasticciava inutilmente ai controlli del televisore. In un attimo ella fu in linea per la conversazione col capitano di Utopia. Amalfi si chiese se quelli di Runtan capivano l'inglese; non che si preoccupasse che la presente comunicazione venisse intercettata, ma era di estrema importanza, se si voleva attuare il progetto di Hazleton, che quelli di Runtan non sentissero e non capissero le intimazioni che la polizia terrestre lanciava alla città.

«D'accordo» disse infine la ragazza. «Il capitano Savage suggerisce che io porti i vostri tecnici col mio battello per risparmiare tempo. E c'è anche qualcuno che se n'intenda di navigazione interstellare?»

«Verrò io» si affrettò a dire Hazleton. «Conosco le macchine antigravitazione bene come chiunque altro».

«Niente da fare, Mark. Ho bisogno di lei, qui. Possiamo mandare il suo Webster; ecco l'occasione per lui di uscire dalla città prima ancora che tocchiamo terra».

Amalfi parlava rapidamente con la faccia volta allo schermo deserto. «Ecco. Troverà gli uomini adatti che l'attendono al suo battello, signorina. Se il capitano Savage ci telefonerà esattamente una settimana da oggi e ci dirà dove dovremo atterrare, noi usciremo da questo nascondiglio per ricevere il messaggio».

Ci fu un lungo silenzio dopo che la ragazza fu uscita. Alla fine, Amalfi disse lentamente: «Mark, non c'è scarsità di donne in città».

Hazleton arrossì. «Mi spiace, capo. Ma mi sono reso conto di aver detto una sciocchezza solo dopo che le parole mi erano scappate dalla bocca. Tuttavia penso che potremmo fare qualcosa per loro; l'Impero di Runtan era uno Stato piuttosto disgustoso, se ben ricordo».

«Non è affar nostro» disse Amalfi in modo brusco. Non gli piaceva far pesare la propria autorità su Hazleton; il direttore era per lui quasi come un figlio, dal momento che la carica di sindaco non gli permetteva di essere padre. Le leggi di tutte le città emigranti contenevano delle salvaguardie contro il formarsi di qualsiasi possibile dinastia. Solo Amalfi sapeva quante volte il carattere irresponsabile di quel giovanotto lo aveva portato vicino al punto di venire deposto dai Padri della Città; ed una situazione come questa era cruciale per la sopravvivenza della città.

«Ascolti, Mark. Non possiamo permetterci di avere simpatie. Siamo cittadini emigranti. Cosa sono gli Amiltoniani per noi? Pensavo, poco fa, quale disastro sarebbe se quelli di Runtan avessero un Canceller o qualche arma simile, e ricostruissero il loro impero. Ma può lei vedere con occhio più benevolo una rinascita dell'Amiltonianismo, in questa epoca? Superficialmente, sarebbe più facile accoglierla, lo ammetto, piuttosto che un'altra tirannia di Runtan; ma dal punto di vista storico sarebbe altrettanto disastroso».

Amalfi si fermò per prendere fiato, togliendosi di bocca il sigaro cincischiato. «Normalmente lei è il miglior morfologo delle civiltà che io abbia mai avuto, ed ogni buon direttore deve esserlo. Se lei non fosse soggetto a un eccesso sessuale, comprenderebbe che questa gente è vittima di una pseudomorfosi: entrambe civiltà morte, che si dibattono nelle pene dell'agonia, anche se l'una e l'altra credono che si tratti di una rinascita».

«Quelli della polizia non la pensano così» disse Hazleton sopra pensiero.

«E come potrebbero? Essi non guardano dal nostro punto di vista. Non le parlo come poliziotto. Cerco di parlarle come cittadino di una città emigrante. A cosa le serve essere un emigrante, se ha intenzione di immischiarsi in una banale contesa fra rivali? Mark, lei potrebbe benissimo esser morto o trovarsi sulla Terra, che è la medesima cosa, in fondo».

Si fermò di nuovo. Guardò fisso il direttore e sentì, non per la prima volta, la solitudine essenziale di chi guarda al futuro.

Hazleton non lo ascoltava più.

C'era una battaglia in corso mentre la città faceva la sua corsa verso Utopia. Era piuttosto spettacolare. Il pianeta Runtan, militare nell'organizzazione e nello spirito fino al più piccolo particolare di vita giornaliera, non aveva aspettato che la polizia terrestre lo circondasse. Le navi Runtaniane, per quanto fossero quasi dello stesso tipo di quelle usate dagli abitanti di Utopia, si battevano fino all'estremo limite, guidate da esperti ufficiali, i quali non facevano alcun conto dell'intrinseco valore della vita umana. Non v'era dubbio sull'esito finale, ma per il momento la polizia se la passava poco bene.

Hazleton aveva mandato i proxi (missili radiocomandati lunghi poco meno di cinque metri) che stavano sospesi invisibili ai margini della battaglia e la osservavano con avidi occhi televisori.

Era un combattimento istruttivo. La flotta della polizia non ne aveva ingaggiato uno di maggiori proporzioni da decenni. I Runtaniani, equipaggiati in maniera molto inferiore, erano più ricchi di esperienza, e la loro tattica era magistrale.

Dopo un po', Hazleton dovette spegnere lo schermo e dare ordine a O'Brian di richiamare i proxi. La carneficina era impressionante, non per se stessa, ma per la posizione mentale che stava dietro di essa. Anche l'uccisore più incallito, dopo essere stato per un po' ad osservare degli uomini che tentano di spegnere un fuoco saltandoci dentro, avrebbe potuto sentirsi spaccare il cervello.

La città si diresse verso Utopia. Vedette della polizia in perlustrazione riferirono il fatto (i rapporti si udivano chiaramente dalla Sala Comunicazioni della città) e quei rapporti sarebbero stati più tardi riesumati. Per ora, nel mezzo della battaglia, i poliziotti non avevano tempo di badare a quello che faceva la città. Quando essi lo avrebbero fatto, la città sperava di essere

scomparsa o invulnerabile.

Il fatto che Utopia avesse potuto resistere contro l'assalto di Runtan per quasi un secolo restava un mistero. Il pianeta era una trappola mortale di radioattività. Non c'erano città; c'erano cavità piene di una sostanza biancastra che bolliva e che non si sarebbe raffreddata neppure durante un periodo di tempo lungo quanto la vita dell'umanità. In quelle pozze sorgevano un tempo i centri abitati. Una delle masse continentali di terraferma era del tutto inabitabile. Di giorno la radioattività era al di sotto del limite di pericolo; di notte, quando l'abbassamento di temperatura permetteva il microscopico aumento di sostanze radioattive (fenomeno comune a tutti i pianeti di tipo terrestre) l'aria era irrespirabile.

Utopia era stata bombardata con bombe dirompenti e canisters alla polvere durante gli ultimi settant'anni di lotte col pianeta Runtan. Le incursioni si erano verificate soltanto una volta ogni dodici anni, altrimenti anche la vita sotterranea di Utopia sarebbe stata impossibile.

«Come siete riusciti a tenerli lontani?» chiese Amalfi. «Quelli sono soldati! Se sono in grado di sostenere questo po' po' di battaglia contro la polizia, dovrebbero essere capaci di far piazza pulita di voi».

Il capitano Savage, goffamente appollaiato sul campanile, tentò un debole sorriso. «Conosciamo tutti i loro trucchi. Sono degli strateghi molto bravi, ve lo posso assicurare. Ma sotto certi rispetti mancano di inventiva. L'iniziativa non viene incoraggiata fra di loro». Si mosse, stava scomodo. «Avete intenzione di lasciare la vostra città qui fuori in piena vista? E anche di notte?» domandò.

«Sì. Dubito che i Runtaniani ci attaccheranno. Hanno troppo da fare. Per quanto riguarda l'aria, manteniamo una percentuale di movimento dello zero due per cento. Non abbastanza per essere avvertito, ma ciò cambia il momento di inerzia della nostra atmosfera in maniera sufficiente da impedire che molta della vostra aria entri».

«Non credo di capire» disse Savage. «Ma senza dubbio voi conoscete le vostre risorse. Confesso, sindaco Amalfi, che la vostra città è un completo mistero per noi. Cosa fa? Perché la polizia è contro di voi? Siete esiliati?»

«No» rispose Amalfi. «E la polizia non è proprio contro di noi. Noi siamo piuttosto in basso nella scala sociale; siamo operai emigranti, vagabondi interstellari. La polizia è obbligata a proteggerci così come è obbligata a fare per qualsiasi altro cittadino; ma la nostra mobilità ci rende dei possibili criminali, secondo il suo modo di pensare, e per questo dobbiamo essere

sorvegliati».

Il sunto della reazione di Savage a questo discorso fu l'amara frase che Amalfi aveva pensato come motto per Utopia: «Le cose sono tanto cambiate».

«Dovreste metterlo in musica. Non posso dire di capire ancora come avete fatto a resistere così a lungo. Non siete mai stati invasi?» riprese Amalfi.

«Spesso» disse Savage. La sua voce era triste e carica di orgoglio insieme. «Ma lei ha visto come viviamo. Nel migliore dei casi, li abbiamo scacciati; nel peggiore, non sono riusciti a trovarci. E gli stessi Runtaniani hanno contribuito a rendere questo pianeta un luogo difficile da abitarci. Molti dei loro reparti da sbarco sono morti in seguito ai loro stessi bombardamenti».

«Tuttavia...»

«La psicologia della folla» continuò Savage «è una specie di scienza presso di noi, così come lo è presso di loro. Ma noi l'abbiamo sviluppata in un senso diverso. Combinata con l'arte sussidiaria della mimetizzazione, è uno strumento potentissimo. Per mezzo di false installazioni, condizioni meteorologiche ingannevoli, aree con falsa radioattività ad alto potenziale, siamo stati in grado di far scegliere ai Runtaniani delle zone d'invasione proprio in quei luoghi che noi avevamo in precedenza scelto per loro. Come quando si gioca agli scacchi: si adesca il nemico in una zona dove si possa disporre di lui con perfetta sicurezza».

Guardò il sole, mordendosi il labbro inferiore. Dopo un po' aggiunse: «C'è un altro importante fattore: la libertà. Noi la possediamo, i Runtaniani no. Essi difendono un sistema che è ascetico nel suo carattere fondamentale; cioè, offre poche ricompense all'individuo, anche dopo che ha trionfato. Noi di Utopia combattiamo per un sistema che concede dei premi personali: le ricompense della libertà. C'è differenza. L'incentivo è maggiore».

«Oh, la libertà» disse Amalfi. «Sì, è una gran cosa, io penso. Tuttavia si tratta del vecchio problema. Nessuno è mai completamente libero. La nostra città è vagamente repubblicana, potrebbe anche essere amiltoniana in un certo senso. Ma non siamo liberi dai bisogni della nostra situazione, né mai possiamo esserlo. Voi non siete liberi ora. Una economia politica in tempo di guerra deve tendere verso la dittatura; fu questo che uccise l'Occidente sulla Terra. La vostra gente combatte per la bistecca di domani, non per quella di oggi. Ebbene, è la stessa cosa per i Runtaniani. La differenza fra voi e loro è solo potenziale; ma una differenza che non causa alcuna differenza non è più tale».

«Lei non ha legami» ribatté Savage «non ha una fede. Dovrà perdonarci la nostra».

Se ne andò. Amalfi lo seguì con uno sguardo triste.

Improvvisamente si ricordò di Hazleton. Dov'era? Già da alcune ore era andato via con quella ragazza, con una scusa evidentemente inventata. Se non si fosse spicciato, avrebbe dovuto restare sottoterra per tutta la notte. Ad Amalfi non importava di lavorare da solo, ma c'erano in città dei lavori di amministrazione che il sindaco non poteva trattare efficacemente. Si recò al suo ufficio e chiamò la Sala Comunicazioni.

Hazleton non aveva fatto sapere nulla. Brontolando, Amalfi uscì ad organizzare il lavoro della città, il lavoro per il quale si era messa in viaggio.

La polizia terrestre non aspettò Hazleton, comunque. Amalfi rimase un po' sbalordito nel vedere con quanta rapidità le forze terrestri si erano riformate e rafforzate. I loro servizi logistici erano stati migliorati di molto, da quando la città li aveva visti in azione l'ultima volta. Il cielo era tutto cosparso di navi che si dirigevano verso il pianeta Runtan.

Ciò era preoccupante. Amalfi si era aspettato di avere almeno parecchi mesi per raccogliere su Utopia una riserva di viveri, prima di fare il balzo sul pianeta Runtan, previsto dalla strategia di Hazleton. Ma, evidentemente, prima di tale periodo quel mondo sarebbe stato completamente bloccato.

Il sindaco lanciò subito un avviso di emergenza. I motori antigravitazione ruggirono fino a raggiungere il più alto livello di azione senza pertanto superare la forza di gravità che tratteneva la città su Utopia. Lungo la linea perimetrale, prima invisibile, si ispessì un tremolio di polarizzazione fino a diventare traslucido. Agli occhi degli abitanti di Utopia che guardavano, la città si colorò di un rosso sangue scuro e divenne spaventosamente indistinta.

Subito incominciarono a giungere delle chiamate Amalfi non le ascoltò; il tavolo di direzione di volo, analogo ai banchi di controllo che erano sul campanile, era animato da segnali d'allarme, e i microfoni parlavano tutti insieme.

«Signor sindaco, abbiamo appena fatto una scoperta in quel vecchio campo arato; è pieno di baccelli oleosi…»

«Portate dentro quello che avete e fate presto».

«Amalfi! Come possiamo trasportare il torio...»

«Ce ne sarà di più dove andremo. Lasciate tutto lì».

«Ufficio Comunicazioni. Ancora nessuna notizia di Hazleton...»

«Continuate a cercare».

«Chiamiamo la città volante! Qualcosa che non va? Chiamiamo la città volante...»

Amalfi tagliò corto spegnendo tutto. «Credevate che saremmo rimasti qui per sempre? Avanti!» borbottò.

Le macchine ruggirono. Le luci delle navi che andavano ad assalire il pianeta Runtan erano divenute più luminose in quel frattempo. L'azione sarebbe stata prossima.

«Spicciatevi là sulla Quarantaduesima Strada! Cosa credete di fare, il tè? Avete novanta secondi di tempo per portare quel motore a regime di partenza!»

«Partenza? Signor sindaco, ma ci vorranno almeno quattro minuti...»

«Vorrete scherzare. Ve lo dico io. I morti non scherzano. Muovetevi!»

«Chiamiamo la città volante...»

Le luci sparse nel cielo danzavano intorno al pianeta Runtan.

«Trenta secondi» disse Amalfi.

Dal microfono che aveva trasmesso le ansiose domande degli abitanti di Utopia, la voce di Hazleton chiese calma: «Amalfi, è impazzito?»

«No» disse Amalfi. «È il suo piano, Mark. Lo sto seguendo in pieno. Venticinque secondi».

«Non parlo di me. Io sto bene qui, credo. Qui ho trovato qualcosa che la città non possiede. La città ne avrebbe bisogno...»

«Vuole anche lei un permesso di espatrio?»

«No, per satana, no» disse Hazleton. «Non è questo che chiedo. Ma se mai dovessi farlo, lo farei qui».

Amalfi ebbe come una breve, rapida convulsione che lo paralizzò per qualche istante. Niente emozione, non era per Hazleton. Vacillò. Hazleton continuava a parlare, ma egli non lo sentiva. L'orologio sorrise, continuando il suo cammino silenzioso.

«Dieci secondi» annunciò Amalfi affannosamente, un po' più tardi. «Amalfi, mi ascolti!»

«Mark» disse Amalfi, «Mark, non ho tempo. Lei ha fatto la sua scelta. Io... cinque secondi... io non posso farci nulla. Se le piace star lì, resti dunque. Le auguro, le auguro tante cose, Mark, mi creda. Ma io debbo pensare...»

L'orologio unì le sue braccia come in preghiera.

«...alla città».

«Amalfi!»

«Avanti!»

La città volteggiò verso il cielo. Scintille turbinavano intorno ad essa.

II
Gort

Il volo della città era normalmente affidato ad Hazleton. In sua assenza, per quanto non fosse mai successo prima, assunse quel compito un giovane chiamato Carrel. Amalfi toccava raramente la leva, solo in quei punti in cui non ci si poteva fidare neppure degli strumenti.

Eludere il blocco dei terrestri attorno al pianeta Runtan non era un'impresa facile, specialmente per un pilota novellino come Carrel, ma Amalfi non se ne preoccupava molto. Chiuso nel suo ufficio, guardava gli schermi attraverso una foschia grigia. Si sentiva freddo e vuoto.

«Ehi, della città emigrante» abbaiò l'ultrafono con tono selvaggio. «Avete già avuto un avvertimento. Pagate la multa e sgomberate di qui, o vi mandiamo in malora».

Amalfi fece scattare l'interruttore di malavoglia. «Non possiamo».

«Cosa?» scattò il poliziotto. «Non venite a dirlo a me. Vi trovate in una zona di combattimento, e inoltre siete già atterrati su Utopia non ostante un ordine di sgomberare. Pagate la multa e fatela finita, altrimenti ci rimetterete».

«Non possiamo» ripeté il sindaco.

«Lo vedremo. Cosa ve lo impedisce?»

«Abbiamo un contratto con i Runtaniani».

Ci fu un lungo, assoluto silenzio. Alla fine la nave della polizia disse: «Siete abbastanza furbi. Bene, mostrate il vostro contratto. Suppongo che sappiate che noi stiamo per ridurre il pianeta Runtan in polvere».

«Sì».

«Bene. Atterrate pure, se avete un contratto. Tanto peggio per voi. State attenti a starci per tutto il periodo del contratto. Se venite via prima che trasformiamo il pianeta, vedete di essere in grado di pagare la multa. Se no, buonanotte, emigranti!»

Amalfi abbozzò un sorriso. «Grazie» rispose. «Anche noi ti vogliamo bene, piedipiatti».

L'ultrafono borbottò e poi smise di trasmettere. C'era un mondo di

delusione in quel brontolio finale. La polizia terrestre accettava ufficialmente lo status delle città e dei lavoratori emigranti; ma, non ufficialmente, essi venivano trattati come vagabondi dagli ufficiali. Occasioni per dare addosso ad una città non si presentavano molto spesso, e venivano accolte con soddisfazione.

Ma ora c'era da tener testa ai Runtaniani. Questo era il penultimo e più delicato punto del piano di Hazleton, e Hazleton non c'era per svolgerlo.

L'intercomunicante già da parecchi minuti stava richiamando l'attenzione su di sé. Interrogato, disse: «Qui, il sergente Anderson, signore. Abbiamo un'altra visita».

«Si» disse Amalfi. «Dovrebbe essere la delegazione dei Runtaniani. Li mandi su».

Mentre aspettava, masticando lentamente un sigaro spento, diede un'occhiata al contratto. Era di tipo standard, con pagamento in germanio o "equivalente". Era stato firmato per ultrafono ed il lavoro che la città doveva fare era rimasto non specificato. Amalfi sperava ardentemente che i Runtaniani avrebbero a loro volta, come avevano fatto quelli di Utopia, rinunciato, allorché si sarebbe dovuto specificare quel punto.

Il campanello suonò ancora, e Amalfi premette il bottone che apriva la porta. Ma subito dopo non fu più sicuro di aver fatto una mossa giusta: la delegazione di Runtan assomigliava più che altro ad una squadra d'arrembaggio. Prima di tutto, c'erano una dozzina di soldati, con stretti calzoni di cuoio rosso, corazze scintillanti e caschi con piume scarlatte; anche le corazze erano blasonate con un sole scarlatto. Gli uomini scattarono sull'attenti in due file di sei a ciascun lato della porta, portando sul "presentatarm" delle armi che avrebbero potuto essere copie dell'originale fucile mesotronico Kammerman.

In mezzo alle due file, fiancheggiato da due astri minori addobbati così sfarzosamente e inutilmente come due pappagalli, avanzò un gigante scolpito nell'oro. I suoi vestiti erano intessuti di trame dorate; la corazza e l'elmetto erano dorati; anche la sua carnagione era di un colore che assomigliava molto all'oro; e portava una fluente barba bionda e lunghi baffi. Aveva tuttavia un aspetto assai ripugnante.

Pronunciò due parole con tono aspro, e tacchi e armi scattarono contro il pavimento. Amalfi trasalì e s'alzò in piedi.

«Noi» disse il gigante dorato, «siamo il Margraf Hazca, Vice Reggente del Ducato di Gort sotto Sua Eterna Eminenza Arpad Runta, Imperatore dello

Spazio».

«Oh» fece Amalfi battendo le palpebre. «Io mi chiamo Amalfi; sono il sindaco qui. Vuole sedersi?»

Il Margraf disse di sì e lo fece. I soldati restarono rigidi sul "riposo" e i due nobili di rincalzo si appostarono dietro la sedia del Margraf. Amalfi si sedette dietro il suo tavolo con un sospiro di sollievo.

«Suppongo siate qui per discutere del contratto».

«Infatti. Ci si informa che voi siete stati fra la plebaglia del secondo pianeta».

«Solo un atterraggio di emergenza» disse Amalfi.

«Senza dubbio» ribatté seccamente il Margraf. «Non ci riguarda ciò che fanno gli Amiltoniani; a suo tempo li aggiungeremo al numero dei nostri servi, dopo che avremo rintuzzato le impennate di questi terrestri decadenti. Nel frattempo, ci siete utili voi; ogni nemico della Terra deve essere amico nostro».

«È logico. Cosa possiamo fare per voi? Abbiamo una grande varietà di equipaggiamento qui...»

«Prima la questione del pagamento» disse il Margraf. Si alzò e incominciò a passeggiare su e giù con enormi passi, l'ampio vestito dorato gli strisciava dietro. «Non siamo pronti a fare alcun pagamento in germanio; ci occorre tutto quello che abbiamo. Il contratto parla di equivalenti. Cosa conta come equivalente?»

«Ebbene, potreste darci il permesso di estrarre il germanio dalle miniere...» osò Amalfi con cautela.

«Crede lei che le risorse di questo pianeta dureranno per sempre? Diteci l'equivalente, non qualche schema indiretto per essere pagati con lo stesso metallo!»

«Equipaggiamento, allora» disse Amalfi, «o capacità tecniche, accordandoci su una mutua valutazione. Per esempio, cosa usate per lubrificare?»

Gli occhi del grosso conte scintillarono. «Ah» modulò dolcemente. «Voi conoscete il segreto dei campi di attrito, dunque. L'abbiamo cercato per molto tempo, ma senza successo. Conosce la Terra questo procedimento?»

«No».

«L'avete avuto dagli Amiltoniani? Eccellente». I due nobili minori cominciarono a sorridere malvagiamente. «Abbiamo bisogno di conoscere quel segreto senza più "accordarci su mutue valutazioni"». Fece un gesto. Il

sindaco si vide davanti una dozzina di canne di fucile.

«Cosa intendete fare?»

«Vi trovate entro la nostra cintura difensiva» abbaiò Hazca con un gusto da lupo. «E non è probabile che sopravviviate a lungo fra i terrestri, anche se per miracolo riuscite a scapparci. Lei può chiamare i suoi tecnici e dir loro di preparare una dimostrazione del generatore di campi di attrito; inoltre, preparatevi ad atterrare. Il Graf Nandòr qui vi darà istruzioni esplicite».

S'incamminò verso la porta; i soldati deferenti fecero largo. Quando Amalfi allungò la mano per premere il bottone che apriva la porta, l'omone si girò. «Ed è inutile che lei tenti di dare l'allarme di nascosto» grugnì. «La vostra città è già stata occupata in una dozzina di punti e si trova sotto il tiro dei cannoni dei nostri incrociatori».

«Credete di poter strappare informazioni tecniche con la forza?» ribatté Amalfi.

«Oh, sì» disse il Margraf con gli occhi che brillavano sinistramente. «Noi siamo... esperti in questo genere di cose».

Carrel, il sostituto di Hazleton, era un professore abbastanza bravo, e sembrava trovarsi completamente a suo agio nella riecheggiante, barbaricamente sfarzosa Sala del Consiglio del Margraf. Aveva attaccato le sue carte alla tappezzeria più alla mano e aveva appoggiato la sua lavagna sui bracciuoli della poltrona in cui, a quanto Amalfi pensava, di solito sedeva il Margraf; col gesso segnava rapidi simboli sull'ardesia che strideva in maniera fastidiosa nella volta a sesto della sala.

Lo stesso Margraf se n'era andato; cinque minuti del discorso di Carrel erano stati sufficienti per suscitare la sua impazienza. Il Graf Nandòr era ancora lì, con l'espressione di uno che soffre per dover fare uno sporco lavoro. Altrettanto si dica per altri quattro o cinque nobili. Gli altri pavoni, evidentemente di rango subordinato, erano seduti, ascoltando con dolorosa, aggrottata concentrazione, come attori di seconda mano che dànno una interpretazione esagerata del Profondo Pensiero.

Alla esposizione di Carrel i nobili assentivano insieme. Amalfi smise di osservarli; lo preoccupavano di più i tecnici rutaniani. Erano una dozzina, numero al quale il Margraf sembrava affezionato. Quattro erano esseri umili e sparuti che pareva considerassero Carrel con qualcosa di più che un semplice timore. Scribacchiavano freneticamente, lottando per arrivare a metter giù tutte le parole, anche cose che non avevano importanza, come i frequenti

accenni che Carrel faceva agli Amiltoniani.

Tutti gli altri, eccetto uno, erano ben vestiti, con facce dure, e trattavano i nobili con negligente deferenza.

Ma il dodicesimo era di altro genere. Alto, magro, coi capelli radi, ascoltava Carrel con vivace interesse. Un cervello attivo, questo, senza dubbio ignaro della politica. Probabilmente era tollerato dal regime per la sua produttività, ma tenuto sotto costante sospetto. Ed egli era, a giudizio di Amalfi, il solo capace di andare oltre quello che Carrel diceva, per giungere a quello che restava sottaciuto.

«Ci sono domande?» chiese Carrel.

Ce ne furono alcune, alle quali egli rispose dettagliatamente. Poi gli uomini dalla faccia dura uscirono in silenzio, così come fecero i nobili. Colui che, secondo il parere di Amalfi, era il solo vero scienziato, fu lasciato solo a discutere calorosamente sulla teoria di Carrel. Questi incominciava a sentirsi a disagio, quando Amalfi lo chiamò dall'altra parte della sala.

Lo scienziato se ne andò, intascando alcuni foglietti con note che aveva prese. Carrel lo stette a guardare mentre s'allontanava.

«Non ce la fard a nascondergli la verità a quello lì, signore» borbottò. «Mi creda, quello ha cervello. Dategli due giorni e ricaverà tutto da solo. Non dormirà affatto questa notte per pensarci; conosco il tipo».

«Anch'io» disse Amalfi. «Conosco anche queste sale per riunioni: la tappezzeria ha orecchi. Preghi che non l'abbiano sentito. Andiamo».

Amalfi rimase in silenzio finché non furono al sicuro nella città e dentro un taxi. Allora disse: «Deve stare attento, Carrel, quando parla con gli stranieri. Lei si comporta bene, ma non ha esperienza. Non dica mai nulla fuori della città. Neppure a me. Sono d'accordo con lei riguardo a quello scienziato; lo osservavo. Ora che egli la conosce, non posso più impiegarla contro di lui. C'è nessuno nella sua organizzazione che abbia fatto del lavoro per Hazleton e che non sia uscito dalla città da quando siamo a Gort? Uno che abbia esperienza?»

«Certo, quattro o cinque, almeno. Posso garantire per tutti».

«Bene. Me ne trovi uno abbastanza duro, uno che possa passare per un tagliagole di professione col minimo trucco, e lo mandi al reparto Istruzione per l'ipnopedia. Nel frattempo, lei dovrà rivedere quello scienziato. Si procuri una fotografia di lui, tridimensionale, se le hanno qui. Quando gli parlerà, risponda a tutte le domande che le farà».

Carrel si meravigliò. «A qualsiasi domanda?»

«A qualsiasi domanda tecnica, sì. Non ha importanza. Ecco un'altra lezione su relazioni pubbliche, Carrel. Quando si è su un pianeta straniero, bisogna usare i suoi sistemi sociali per il maggior vantaggio possibile. Su di un mondo come questo, dove la lotta per il potere è così crudele, l'assassinio deve essere molto comune».

«Lei ha intenzione di... far assassinare il dottor Schloss?»

L'impressione dipinta sul volto di Carrel fece cadere le braccia ad Amalfi. Formare un nuovo direttore della città fino ad ottenerne l'approvazione dei Padri della Città era un compito lungo ed estenuante. Si sentiva troppo vecchio ora per un lavoro tale, e troppo timoroso del fallimento dei suoi metodi.

«Sì» rispose. «È una cosa obbrobriosa, ma si deve fare. In altre circostanze avremmo preso quell'uomo nella città, dal momento che a lui non importa per chi lavora; ma i Runtaniani lo cercherebbero e lo troverebbero. Dev'essere un delitto perfetto e, possibilmente, da attribuire a un Runtaniano. Il suo emissario, dopo aver seguito un buon corso della lingua che parlano qui, indagherà sulle rivalità esistenti fra la cricca degli scienziati e cercherà di far fermare i sospetti su uno di quei capi-laboratorio. Ma l'uomo deve morire, perché la città sopravviva».

Carrel non protestò, perché quella formula finale era la conclusione della logica degli emigranti. Amalfi decise tacitamente di tenere Carrel molto occupato entro la città per un certo periodo, almeno finché i Runtaniani non avessero la loro installazione anti-attrito a portata di mano.

Ora, comunque, sempre secondo il piano di Hazleton, era ora di mettere un'altra pulce nell'orecchio dei poliziotti, poiché l'idea di trattare con essi per il pianeta sembrava avere ancora valore.

Dopo aver congedato Carrel, Amalfi andò nel suo ufficio, dove tolse il polveroso coperchio di plastica flessibile da uno strumento poco usato: il trasmettitore Dirac. Era l'unica forma di comunicazione che i Runtaniani non avevano, la quale mancanza era loro costata un impero, poiché esso operava istantaneamente su qualsiasi distanza. Amalfi si cacciò un sigaro tra i denti e lanciò uni chiamata al capitano della polizia.

Il vecchio modello non aveva schermo, ma la voce del capitano trasmetteva anche i suoi sentimenti che venivano registrati graficamente. «Se lei ha intenzione di convincermi del fatto che noi siamo obbligati a proteggervi perché i Runtaniani hanno violato il contratto» grugnì «può risparmiare il fiato. Ho una mezza idea di far saltare il pianeta comunque.

Uno di questi anni le leggi per le città emigranti cambieranno e allora...»
«Non avreste fatto saltare il pianeta in nessun caso» osservò Amalfi tranquillamente. «L'onda della scossa avrebbe fatto scoppiare il sole locale e distrutto tutto il sistema. Io sto solo cercando di risparmiarvi alcuni fastidi. Se vi interessa, fatemi un'offerta».
Il poliziotto rise.
«E va bene» riprese il sindaco. «Rida pure, asino. Fra una decina di mesi lei sarà richiamato indietro a far la guardia a un tratto di atmosfera terrestre dove si vede un aeroplano ogni due anni, e si lamenterà dell'ingiustizia che le avranno fatta. Appena i suoi capi sapranno che lei permette che i Runtaniani e gli Amiltoniani congiungano le loro forze, e che la guerra costerà alla Terra due o trecento bilioni di dollari Oc, con una durata di circa venticinque anni...»
«Lei è un fanfarone» disse il poliziotto. Ma sotto questa bravata si senti un po' di sforzo. «Si sono fatti guerra per un secolo».
«I tempi cambiano» sentenziò Amalfi. «Ad ogni modo la fusione avverrà per forza, perché se lei non vuole il ducato di Gort, lo offrirò a quelli di Utopia. Gli armamenti così combinati saranno impressionanti, poiché ciascuna parte ha del materiale che l'altra non ha, e noi non potremo impedire che imparino qualche nuovo trucco da noi. Comunque...»
«Aspetti un minuto» disse il poliziotto con premura. Egli si rendeva ben conto, Amalfi ne era più che sicuro, che questa conversazione era inevitabilmente intercettata da centinaia e forse migliaia di ricevitori Dirac per tutta la galassia abitata, inclusi quelli dei comandi di polizia sulla Terra. Quella era una delle maggiori caratteristiche delle trasmissioni Dirac, e che questo fosse un vantaggio o uno svantaggio dipendeva da quale uso ne veniva fatto. «Intende dire che lei ha già la situazione in pugno costì? Come posso sapere che riuscirà a tenerla?»
«Lei non rischia nulla. Sia che io le consegni il pianeta o no. Tutto ciò che voglio da lei è che revochi la multa alla città, cancelli il primo ordine di sgombero e ci rilasci un salvacondotto per uscire da questo sistema. Se noi non consegniamo, lei non paga».
«Uhmm». S'udì un mormorio sotto sotto, come se qualcuno parlasse a bassa voce dietro le spalle del capitano. «Come fareste ad andarvene?»
«Questo» disse seccamente Amalfi, «sarebbe da vedersi. Se lei vuol entrare nel gioco mi mandi l'accordo».
«Poche chiacchiere. Voi avete violato l'ordine di sgombero e dovrete

pagare la multa. Sia ben chiaro».

Amalfi era soddisfatto. Certamente il poliziotto non poteva promettere di cancellar la prova di una colpa mentre stava parlando al Dirac; ma il fatto che avesse scelto questo punto particolare a cui attaccarsi indicava un accordo generale.

«Allora mi mandi un salvacondotto sigillato. Metterò tutto nella cassaforte del Margraf Hazca; e glielo restituirò quando entrerà in possesso del pianeta».

Dopo un breve silenzio, il poliziotto disse: «Va bene... d'accordo». Amalfi, soddisfatto, interruppe la comunicazione.

Se questo colpo riusciva, sarebbe diventato leggendario; la polizia non ne avrebbe parlato, ma le città emigranti ne avrebbero diffuso il racconto per tutta la galassia.

Ma in un certo senso, la diserzione di Hazleton dava meno sapore a questa prospettiva.

Qualcuno lo scuoteva. Egli si sforzava di svegliarsi, ma il sonno era profondo come la morte e sembrava che nessuno sforzo possibile sarebbe riuscito a riportarlo in vita.

«Amalfi! Si svegli! Sono Mark! Si svegli!»

«Chi è? Cos'è?»

«Sono io» disse Hazleton. Amalfi lo guardò battendo le palpebre senza capire. «Presto, presto. C'è poco tempo».

S'alzò lentamente e vide il direttore.

«Sono lieto di vederla. Come è riuscito a passare attraverso il cordone della polizia? Avrei detto che sarebbe stato impossibile» esclamò.

«Con la forza e la frode, la vecchia combinazione. La spiegherò più tardi. È ancora notte qui?»

«Sì. La grande impresa non sarà prima di mezzogiorno, altrimenti non mi sarei addormentato. Se lei fosse giunto dopo, non avrebbe trovato nessuna città».

«Prima di mezzogiorno? Non è secondo il piano. Ma si alzi, capo, c'è da fare».

La porta che immetteva nella camera di Amalfi si aprì improvvisamente, e la ragazza di Utopia apparve sulla soglia. Amalfi allungò in fretta una mano verso la giacca.

«Mark, dobbiamo spicciarci. Il capitano Savage dice che non aspetterà che per altri quindici minuti. E non... in fondo vi odia e, ve lo assicuro non gli

dispiacerebbe lasciarci qui con questi barbari».

«Va bene, Dee» rispose Hazleton senza voltarsi.

La ragazza scomparve. Amalfi guardò il direttore chiedendo sospettoso: «Cosa significa tutto questo? Mark, lei non si sarà dedicato ad una stupida missione di salvataggio personale?»

«Personale? No» disse Hazleton sorridendo. «Porteremo fuori di qui l'intera città, giusto in orario. Volevo comunicarle che vi stavamo seguendo secondo il piano, ma gli abitanti di Utopia non hanno il Dirac, e non volevo farmi scoprire dai poliziotti. Si vesta, le spiegherò strada facendo. Questi Amiltoniani hanno lavorato come demoni, per installare macchine antigravitazione su ogni nave utilizzabile. Avevano quasi deciso di arrendersi alla polizia, dopo tutto hanno più cose in comune con la Terra che con i Runtaniani, ma, spiegato loro il nostro piano e mostrato come funzionano quelle macchine, fu come dar loro nuovo coraggio. Hanno approntato una piccola flotta di venticinque navi, incrociatori leggeri trasformati, e li hanno mandati in questa missione. Sono qui sopra, ora».

«Sopra la città?»

«Si. Ho sentito del tiro giocato dalla città: suppongo che lei abbia lasciato accesa la radiotrasmittente per i poliziotti, ma si sentiva bene anche da Utopia. E così li ho convinti a combinare il loro progetto di prova con un breve raid per scortare la città fuori di qui. Ce n'è voluta, ma sono riuscito a convincerli che sarebbero usciti da questo sistema più facilmente, se i poliziotti avessero avuto da pensare a due cose nello stesso tempo». Hazleton sorrise ancora. «I poliziotti non sapevano che ci fossero navi presso questo pianeta e fanno cattiva guardia. Adesso lo sanno, ma ci vorrà un po' di tempo prima che si ammassino qui. Ed allora, noi ce ne saremo andati».

«Mark, lei è un asino romantico» disse Amalfi. «Venticinque incrociatori, vecchi come quelli!»

«Non c'è nulla di vecchio nel piano di Savage» ribatté Hazleton. «Egli conosce la tecnica del combattimento nello spazio Non appena saremo attaccati, tutti e venticinque si lanceranno in diverse direzioni, combattendo e facendo del loro meglio per trasformare la lotta in una serie di piccoli duelli. Ciò assicura la sopravvivenza di qualcuno di essi, della loro ideologia e della città».

«Mi aspettavo da lei qualcosa di più che un gesto da eroe» sospirò Amalfi. «Napoleonismo! Incurante del pericolo, il giovane eroe guida il suo manipolo di fedeli contro la fortezza nemica, strappando l'amato sovrano agli arrabbiati

infedeli! Puah! La città resta dove si trova. Se lei vuole andarsene con questa squadra suicida, vada pure».

«Amalfi, lei non capisce...»

«Lei mi sottovaluta» sbottò Amalfi con asprezza. A lunghi passi andò dalla stanza al balcone, con Hazleton che gli stava alle calcagna. «I sensibili Amiltoniani dovevano starsene a casa. Dar loro la macchina antigravitazione è stata un'idea brillante: così possono tenere occupati i poliziotti mentre noi abbiamo bisogno di tempo. Ma questa gente che cerca di fuggire verso l'estremo limite della galassia... sono degl'incurabili, dei fanatici. Sa lei come andrà a finire? Lo saprebbe, se non avesse in testa una donna che le imbroglia il cervello. Questa gente è la rimanenza di una sconfitta militare; lei vuole che noi ricostruiamo la sconfitta. No, grazie».

Spalancò la porta che dava sul balcone con tal violenza che Hazleton dovette fare un salto per evitare di essere colpito, ed uscì. Era una notte chiara, freddissima come sempre su Gort, e centinaia di stelle brillavano attraverso il bagliore che la città gettava, nel cielo.

«Non sarà facile spiegare tutto questo ai Runtaniani» disse il sindaco. «La miglior cosa che posso fare è di sostenere che gli Amiltoniani tentavano di distruggere la città prima che finissimo di svelare il segreto dei campi di attrito. E per questo dovrò chiamare aiuto immediatamente».

«Lei ha dato ai Runtaniani...»

«Certo! Era l'unico mezzo che ci restava quando fummo costretti a firmare un contratto con loro».

«Mark!» chiamò la ragazza da dentro la stanza. «Mark! Dove sei?»

«La città resterà qui. Domani a mezzogiorno gli abitanti di Utopia che non si saranno mossi si troveranno in ottima posizione per trattare con la Terra i loro diritti, i Runtaniani saranno battuti, e noi saremo in viaggio» concluse Amalfi.

La ragazza arrivò in tempo per sentire le ultime frasi. «Mark!» gridò. «Cosa significa? Savage dice che...»

Hazleton sospirò. «Savage è un idiota come me. Amalfi ha ragione; mi sono comportato come un bambino. Tu faresti meglio ad andartene finché ne hai la possibilità, Dee».

Ella andò fino alla ringhiera e lo prese per un braccio, guardandolo in volto. «Vuoi... vuoi che me ne vada, Mark? Tu rimani con la città?»

«Sì» sospirò Hazleton. «Cioè no. Sembra che abbia fatto una gran confusione. Ma debbo restare. Tu faresti meglio ad andartene con la tua

gente...»

«Sindaco Amalfi» disse la ragazza. «La prima volta che ci siamo incontrati, lei disse che c'era posto per una donna in questa città. Ricorda?»

«Sì» rispose Amalfi. «Ma a lei non piacerebbe la nostra politica, ne sono certo. Questo non è stato amiltoniano. Noi siamo emigranti. Non è un bel nome».

La ragazza disse: «Potrebbe non essere sempre così».

«Temo di sì. Neanche la gente cambia molto, Dee. Penso che non gliel'abbiano mai detto prima, ma la maggior parte degli abitanti qui sono al di sopra del secolo. In quanto a me, io ho quasi settecento anni. Ed anche lei vivrebbe tanto se restasse con noi». La faccia di Dee era un misto di stupore ed incredulità, ma affermò decisa: «Resto».

L'affare del dottor Schloss si mostrava difficile da sbrigare; Amalfi non l'aveva studiato con sufficiente attenzione. L'agente di Carrel aveva fatto un buon lavoro nell'imitare i costumi politici del luogo. Era stato abbastanza semplice mettere in movimento quelle correnti che dovevano spazzar via il dottor Schloss, ma costui, appena aveva subodorato la minaccia, era corso alla città.

«Il che significa che avremo qui Hazca e i suoi zerbinotti che verranno a dargli la caccia» brontolò Amalfi. «Non credo che si sia preoccupato di non lasciare tracce. Cos'ha intenzione di fare, Mark?»

Hazleton disse: «Carrel, il suo uomo è ancora in contatto col gruppo che stava per far fuori Schloss?»

«Veda, allora, di far fuori il capo di quel gruppo. Non c'è più tempo per le mezze misure».

«Cosa pensa di guadagnare con ciò?» chiese Amalfi.

«Tempo. Schloss è scomparso. Hazca può pensare che sia venuto qui, ma la maggior parte dei pezzi grossi crederanno che sia stato ucciso. La morte del capo apparirà come una vendetta di un partigiano di Schloss. In una lotta come questa, ciò che ci vuole è la confusione».

«Forse ha ragione» disse Amalfi. «In questo caso; farei bene ad attaccare il Graf Nandòr con un mucchio di accuse e di querele. Più confusione c'è, maggior indugio: e non mancano neanche quattro ore a mezzogiorno. Nel frattempo dovremo nascondere Schloss nel modo migliore, prima che sia scovato da una delle guardie di Hazca. Quella macchina dell'invisibilità nel vecchio tunnel sotterraneo di West Side mi sembra il posto più adatto».

«So dov'è quella macchina. Farò in modo che quella trappola si metta in moto e gli sbirri di Hazca non sospetteranno che il fuggiasco sia lì dentro».

Hazleton uscì insieme con Dee. Amalfi chiamò un taxi e si fece trasportare all'edificio RCA. Avrebbe voluto atterrare dove c'era una terrazza, ma dalla cornice spuntavano pennacchi e fucili mesotronici; il Graf Nandòr non aveva perso tempo. L'ascensore non poté portarlo oltre il settantesimo piano. Imprecando, si arrampicò su per le ultime cinque rampe di scale. Ad ogni pianerottolo veniva ispezionato con insolenza da gruppi di soldati che vi stazionavano.

Nandòr stava sdraiato in una poltrona, circondato da donne, e ascoltava un'arpista che cantava una ballata di indicibile oscenità. In una mano ingioiellata teneva una coppa semipiena di spumeggiante vino Rigelliano, che si passava avanti e indietro sotto il naso.

«Si rende conto che siete appena sfuggiti alla possibilità di essere trasformati in gas?» chiese Amalfi.

«Oh, mio caro amico, non mi dica che ha appena scoperto un complotto di assassinio nei miei riguardi» sospirò Nandòr con accento nasale. «Veramente, è un po' grossa».

«C'erano venticinque navi sulla città» disse Amalfi. «Le abbiamo respinte. Evidentemente la cosa non ha neppure svegliato lei né i suoi capi. Quale vantaggio possiamo noi procurarvi, se voi non siete neppure capaci di proteggerci?»

Nandòr sembrò allarmato. Tirò fuori un microfono dai cuscini e vi parlò nella sua lingua, che Amalfi non capiva. Ma dopo qualche parola parve rassicurato, per quanto avesse ancora la faccia scura.

«Quali storie mi viene a raccontare, caro mio?» chiese con voce lamentosa. «Non c'è stata nessuna battaglia. Le navi non hanno sganciato bombe, non hanno fatto alcun danno; sono state inseguite fino al cordone della polizia».

«Voi credete che tutte le armi debbano produrre uno scoppio per essere mortali. Se lei dà un'occhiata ai nostri contatori, vedrà che si sono consumati un milione di megawatt in mezz'ora, e noi non sciupiamo tanta energia per scaldare il caffelatte!»

«Ciò non ha importanza» borbottò il Graf. «Quelle cifre si possono falsificare, e poi ci sono parecchi modi per consumare o sciupare dell'energia. Supponiamo invece che queste navi che vi hanno "attaccato" abbiano sbarcato una spia, eh? E che poi uno scienziato di Runtan, traditore del suo

imperatore, sia stato prelevato dalla vostra città, forse nella speranza di riportarlo su Utopia?»

La sua faccia si rabbuiò improvvisamente. «Voi vagabondi interstellari siete stupidi come bambini. Senza dubbio la plebaglia amiltoniana sperava di liberare la vostra città ed è stata messa in fuga dai nostri guerrieri. Schloss può essersene andato con loro, oppure può essere nascosto in qualche parte della città. Lo scopriremo noi direttamente».

Fece un cenno alle donne silenziose, le quali scomparvero in fretta dietro la tenda della porta. «Le spiace ora di dirmi dove si trova?»

«Io non faccio la balia ai Runtaniani» disse Amalfi con sicurezza. «Non è mio compito».

Freddamente Nandòr gettò in faccia ad Amalfi il vino che gli restava nel bicchiere. Con un urlo il sindaco si gettò in avanti, cercando la gola del runtaniano. L'uomo in dietreggiò con una risata sprezzante mentre Amalfi senti delle mani pesanti che gli imprigionavano le braccia dietro la schiena.

«Basta» ordinò il Graf. «Il capo inquisitore di Hazca stabilirà se dobbiamo impiccarli tutti per il naso». Uno scoppio di tuono lo interruppe; fuori la pioggia scrosciava come un mare lungo le pareti. Era il più grosso acquazzone che la città avesse sopportato in più di trent'anni. Nonostante il bruciore che lo accecava, Amalfi s'accorse di poter rivedere la luce, per quanto le cose circostanti fossero confuse in una macchia rossa.

Come un ronzio di mille calabroni si sollevò nella stanza. Amalfi si sentì tutto il corpo spinto verso l'alto. Stranamente, non provava dolore e poteva anche vedere: le cose continuavano a mantenersi definite intorno. La visione chiara di chi sta morendo?

«*Proszàchà!*» urlò Nandòr. «*Egz prà Strasticzek Maria, dò...*»

Il tuono lo interruppe di nuovo. In un angolo della stanza un soldato piagnucolava dalla paura. Ad Amalfi sembrava che tutto e tutti galleggiassero a mezz'aria.

Nandòr si dimenava tutto rigido, semieretto, col corpo sospeso sopra i cuscini, coi vestiti distaccati dal corpo. Tutte le cose che erano nella stanza stavano sospese senza poggiare su nulla, se non sulla vuota aria.

Amalfi respirò con cautela. La giacca, che, come quella di Nandòr, gli si era gonfiata come un pallone intorno al petto, scricchiolò un po' ma il tessuto era abbastanza elastico per allargarsi. Nandòr vide quel movimento e fece uno sforzo per prendere le pistola, ma il suo avambraccio era incollato in quella posizione al di sopra della sedia e non lo poté muovere.

Il secondo tentativo fu un fiasco ancor più grosso. L'altro braccio di Nandòr sfregò uno dei bracciuoli della sedia, e anche quello, allora, fu tenuto fermo a pochi centimetri di distanza dal legno. Amalfi sghignazzò.

«Le darei il consiglio di muoversi il meno possibile» disse. «Se dovesse portare il capo troppo vicino a qualche altro oggetto, per esempio, dovrebbe passare il resto della sua vita a guardare il soffitto».

«Cosa... avete fatto?» domandò Nandòr. «Quando mi libererò...»

«Non può, finché i suoi amici tengono in azione il generatore dei campi di attrito» spiegò Amalfi. «I piani che vi abbiamo dati erano abbastanza precisi, fuorché sotto un aspetto: il vostro generatore può essere azionato solo alla rovescia. Invece di permettere pieno gioco alla valenza molare, ferma le relazioni molecolari al punto in cui si trovano e crea aderenze fra tutte le superfici. Se voi foste stati capaci di dare piena potenza a quel generatore, avreste arrestato al suo posto il movimento molecolare e ci avreste congelati tutti a morte in un secondo; ma le vostre fonti di energia sono nel complesso piuttosto meschine».

Respirò lentamente. La sua giacca scricchiolò ancora. Le costole gli sfregarono contro lo sterno. Poi, d'improvviso, la stoffa cedette, e la cintura d'argento che vi era attaccata scattò come un anello teso intorno al suo corpo. Le suole delle sue scarpe batterono contro il tappeto.

Allungò le braccia per vedere se tutto era a posto, si sfregò le cosce con le mani. Poteva muoversi liberamente. Solo la cintura d'argento manteneva la sua stretta.

«Addio» disse. «Si ricordi di non muoversi. Fra poco verranno i poliziotti e liberarla».

Nandòr non ascoltava. Guardava con occhi rotondi la lenta amputazione di sei delle sue dita fatta dagli anelli che portava.

Non mancavano, Amalfi lo sapeva, più di quindici minuti al momento in cui il generatore di campi di attrito, malgovernato, avrebbe causato effetti più seri.

Sbuffando, si lanciò giù per le scale, scansando le guardie paralizzate e fluttuanti. Il ronzio di calabroni gli dava ai nervi. Al settimo piano trovò un fatto inaspettato: i segnali luminosi dell'ascensore indicavano che esso si era bloccato, probabilmente per azione del meccanismo di sicurezza.

Gravitazione... la maniera più rapida per scendere.

Entrò nell'ufficio più vicino e spinse per aprire la finestra. Era impossibile

aprirla contro la forza del campo d'attrito; solo una sorprendente robustezza aveva risparmiato il vetro, ma con un colpo dato di traverso si spaccò subito. Egli salì sul davanzale.

La terrazza era venti piani più in basso. Poggiò i piedi, le mani e la fronte contro il metallo della parete e cominciò a scivolare.

L'aria gli sibilava nelle orecchie e le finestre passavano sopra di lui.

Quando fu sul duro marciapiede una vertigine tardiva lo tenne fermo per lunghi, preziosi minuti. Le mani e la fronte bruciavano come se le avesse immerse nell'olio bollente. L'edificio da cui era disceso incominciò e gemere.

Lungo tutta la strada stavano uomini in atteggiamenti contorti. Sembravano i dannati di un girone dell'inferno. Il ronzio di calabroni empiva l'universo.

«Amalfi! Dio di tutte le stelle, cosa le è successo?»

Qualcuno prese Amalfi per un braccio. Il siero sanguigno che gli scendeva dalla grossa piaga sulla fronte gl'inondava gli occhi.

«Mark...»

«Sì, sì. Cos'è successo? Come...?»

«Faccia innalzare la città».

Il dolore lo strinse in un cerchio di oscurità.Più tardi sentì che gli lavavano la testa e le mani con qualcosa di fresco. Il tocco era molto delicato e dolce. Deglutì e cercò di respirare.

«Piano, John, piano».

Nessuno mai lo chiamava così. Una voce di donna. Mani di donna. «Stiamo volando?»

«Sì».

Le finestre passavano sopra di lui.

«Chi è? Mark...»

«No» disse la voce con un lieve riso simile ad un suono musicale. «È Dee, John. La ragazza di Hazleton».

«La ragazza amiltoniana». Rimase in silenzio per un po', assaporando il fresco. Ma c'erano troppe cose da fare. «I poliziotti. Dovrebbero avere il pianeta».

«Lo hanno. Quasi avevano anche noi. Non mantengono la loro parola troppo bene. Ci hanno accusato di aver aiutato Utopia. Hanno detto che è stato un tradimento quello».

«Cosa è successo?»

«Il dottor Schloss ha fatto funzionare la macchina che rende invisibili. Mark vi aveva nascosto, era una vostra idea, non è vero?, e Schloss, stanco di star lì, si è divertito a scoprire per cosa servisse quella macchina. Nessuno glielo aveva detto. Ha reso invisibile la città per quasi mezz'ora, finché si sono bruciati gli attacchi».

«Invisibile?» Amalfi stette a pensare. E per poco non aveva fatto uccidere Schloss!

«Sì. Siamo passati attraverso l'anello della polizia senz'essere visti. Ora ci stiamo dirigendo verso il prossimo sistema stellare».

«Non lontano abbastanza» disse Amalfi, «se siamo imputati di tradimento tecnico. I poliziotti ci scopriranno, ci inseguiranno. Dica a Mark di puntare verso la Voragine».

«Cosa è la Voragine?»

A quella parola Amalfi si sentì sprofondare ancora nell'abisso in cui s'era agitato in sogno la notte quando Hazleton era ritornato nella città. Come si può dire cosa è la Voragine ad una ragazza vissuta su un pianeta coloniale?

«La Voragine è un buco. È un posto dove non ci sono stelle. Non so spiegarglielo meglio. Dica a Mark che dobbiamo andarci, Dee».

Ci fu un lungo silenzio. Ella aveva paura, era evidente. Ma alla fine disse: «La Voragine. Glielo dirò».

«Egli farà obbiezioni. Dica che è un ordine».

«Si, John. La Voragine; è un ordine».

La città volava ronzando come un'ape verso la fredda notte.

III
La Voragine

Non c'era nulla; un nulla così definitivo come lo sbattere di una porta. Era il vuoto oceano di spazio che si estende fra le galassie.

Poche stelle vi nuotavano, distanti migliaia di anni luce, stelle che la marea della colonizzazione umana non avrebbe mai potuto raggiungere.

Contemplando sullo schermo l'impressionante vuoto che gli appariva, Amalfi mormorò: «Spero che il cibo ci basti. Se ci riusciremo, il nostro sarà il racconto più colossale che gli emigranti potranno fare. Ci chiameranno "Quelli della Voragine" da un capo all'altro della galassia».

Al suo fianco, Hazleton tamburellava sul bracciolo della sedia. «E se no» disse, «ci chiameranno i pazzi più dannati che mai siano venuti fuori dalla Terra; ma noi non saremo in condizioni da preoccuparcene! Tuttavia, pare che siamo in buona forma, capo. I serbatoi dell'olio sono quasi pieni e i raccolti alla "Chlorella" prosperano. Entrambi gli alimentatori funzionano, e non ci sarà così il problema del carburante. E non credo che avremo mutamento nello sviluppo delle colture».

«Certo» scattò Amalfi, irritato. «Non moriremo di fame, se tutto va bene». Si fermò; s'era mosso qualcosa dietro di lui. Poi sorrise: era Dee.

«Non avremo nessun incidente» disse Hazleton fiducioso. «C'è...»

Si fermò di botto. Con la coda dell'occhio aveva visto un piccolissimo punto luminoso che continuava a palpitargli nel cervello. Quando guardò direttamente sullo schermo, era ancora lì, per quanto più debole.

«Guardi! È un gruppetto di stelle? No, è troppo piccolo e preciso. Se si tratta di una sola stella, è vicina».

Amalfi prese il telefono. «Datemi il reparto astronomia. Pronto, Jake. Sa calcolarmi la distanza di una stella con l'aiuto di uno scandaglio?»

«Ma sì. Aspetti, che prendo la sua immagine. Ah, ho capito cosa guarda: qualcosa a dieci gradi, ma ancora non so dire. Pronto!»

«Sì».

«Circa trent'anni luce. Credo abbia trovato una stella vagante».

«Grazia». Amalfi ripose il telefono e tirò un profondo sospiro. «Solo un viaggio di pochi anni. Che sollievo!»

Guardò il piccolo sole, gli occhi gli dolevano per lo sforzo. Una stella in mezzo alla Voragine, quasi certamente una stella solitaria che si muoveva a quattro o cinquecento chilometri al secondo. Ad occhio nudo, Amalfi la giudicò di tipo F come Canopus.

«Potrebbe essere abitata» disse.

«Un tempo la Voragine era assolutamente priva di stelle, e quella deve

essere arrivata recentemente. Potrebbe essere stata colonizzata quando è passata attraverso una zona popolata».

«Dove c'è una stella isolata, ce ne può essere un'altra, una più vicina», osservò Hazleton.

Amalfi si strinse nelle spalle. «Daremo un'occhiata, se vuole».

Toccò qualche cosa sul tavolo. Sullo schermo, tutta la parte più vasta della Voragine venne scrutata.

«Nulla da quella parte. Assolutamente nulla».

Amalfi mosse ancora l'interruttore.

Sullo schermo, in apparenza a brevissima distanza, una città stava bruciando.

Fu tutto finito in pochi minuti. La città si distruggeva in un turbine di lampi.

Dee gridò. Amalfi accese l'audio, riempiendo la stanza di controllo con un urlo di interferenze. Sotto il selvaggio scoppio di fragore, una debole voce gridava disperatamente: "Se qualcuno sente, risponda. Ripeto: il nostro motore funziona senza carburante; distruggiamo il nostro aereo ed evacuiamo il nostro passeggero. Raccoglietelo, se potete. Una città pirata ci sta attaccando. Se qualcuno..."

Poi non rimase più nulla, se non lo scheletro della città biancheggiante e fumante nell'orbita. Il terribile fuoco moriva lentamente.

Mentre brillavano e sparivano le ultime scintille, un'ombra apparve in lontananza contro la remota parete di stelle. Ad Hazleton si mozzò il respiro.

«Un'altra città! È dunque vero che alcune città si danno alla pirateria! E noi credevamo di essere i soli qui!»

«Mark» chiese Dee con voce fioca, «cos'è una città pirata?»

«Sono dei vagabondi» rispose Hazleton, continuando a guardare lo schermo, «di quella specie che procura agli emigranti una cattiva fama. I pirati vivono di ruberie e delitti».

«Alcune città si danno alla pirateria, è vero» intervenne il sindaco. «E penso che in questi ultimi tempi il numero ne sia aumentato. Abbiamo perduto molte città oneste, città che non hanno risposto agli appelli, che non si sono presentate agli appuntamenti, e così via. Forse ora sappiamo il perché».

«Capisco» disse Hazleton. «Ma non vedo come ci possa essere tanta pirateria che giustifichi tutte queste perdite. Per quanto ne sappiamo, il forte dell'orbita di Vega può anche essere da queste parti!»

«Penso ancora a quella città pirata, Mark» esclamò il sindaco.

Hazleton non ebbe difficoltà a capire il pensiero di Amalfi. Disse: «Forse ce la facciamo ancora a distruggerla, capo».

«Non ne abbiamo alcuna probabilità. Non possiamo tentare di tagliar loro la strada».

«Ebbene, trasmetterò un avvertimento generale per mezzo del Dirac» disse Hazleton. «Si può sperare che la polizia riuscirà ad invadere questa parte della Voragine prima che i pirati sfuggano».

«Così noi saremo in trappola, vero? Inoltre, la nave pirata non lascerà la Voragine, almeno finché non avrà catturato le navi-salvagente».

«Come lo sa?»

«Ha sentito cosa diceva l'SOS, a proposito del motore senza carburante?»

«Certo, ma l'uomo che sa come costruirlo dev'essere morto a quest'ora, anche se è riuscito a fuggire quando la città è andata distrutta» osservò Hazleton.

«Non possiamo esserne sicuri, e questo è un fatto di cui i pirati devono essere certi. Se essi riescono ad avere quel motore, sarà poi un inferno, perché i pirati non costituiranno più una rarità. Tutta la galassia ne sarà infestata, se lasciamo che s'impadroniscano di quel tipo di motore».

«Perché?» chiese Dee.

«Vorrei che lei conoscesse meglio la storia, Dee. Non penso che siano mai esistiti pirati su Utopia, ma la Terra un tempo ne ebbe molti. Scomparvero, migliaia di anni fa, quando le navi a vela furono sostituite dalle navi a motore. Le navi a motore erano più veloci delle navi a vela, ma non poterono darsi alla pirateria per il fatto che dovevano toccare regolarmente i porti civili per fare rifornimento. Le città emigranti si trovano ora nella stessa posizione delle navi a motore. Ma se i pirati riescono a mettere le mani su un motore che va senza carburante, possono viaggiare per lo spazio senza dover toccare i pianeti civilizzati. Non possiamo permettere che questo accada. Dobbiamo portar loro via quel motore».

Hazleton s'alzò, torcendosi le mani nervosamente. «Ha ragione, Amalfi. Ebbene, c'è un solo posto nella Voragine dove una nave-salvagente potrebbe andare, e cioè sulla stella solitaria. Perciò anche i pirati probabilmente sono già là a quest'ora, o vi si stanno dirigendo». Guardò lo schermo con attenzione, su cui luccicavano solo anonime stelle: «Questo cambia le cose. Debbo trasmettere l'avviso col Dirac, o no?»

«Sì, trasmetta. È la legge. Ma io credo che tocchi a noi trattare coi pirati,

noi conosciamo il modo di entrare in contatto con civiltà sconosciute, sappiamo come la pensano gli emigranti, anche pirati. Mentre i poliziotti saprebbero solo spaccar tutto, se ce la facessero ad arrivare in tempo».

«Controllo. La nostra rotta è come prima, dunque?»

«Per forza».

Tuttavia il direttore non si mosse. «Capo» disse, «quella città ha armi pesanti. Potrebbe spaccarci senza alcuna difficoltà».

«Mark, direi che lei è un codardo, se non sapessi che è soltanto pigro» osservò Amalfi. Ma si interruppe per guardare Hazleton dal basso all'alto. «O le è venuto in mente qualcosa?»

Hazleton sorrise come un bambino sorpreso a rubar marmellata. «Be', avevo in testa una cosa. Ha voglia di discutere un piccolo piano?»

«Ah» disse Amalfi. «Così va meglio. Sentiamo».

«Si basa sulle donne. Le donne sono la migliore esca per i pirati».

«Lo dico anch'io» convenne Amalfi. «Ma quali donne vorrebbe usare? Le nostre? No».

«No, no» la rassicurò Hazleton. «Si basa sulla eventualità che vi sia un pianeta abitato intorno a quella stella. Mi segue?»

«Credo» disse Amalfi lentamente, «che potrei essere circa un metro più avanti di lei».

La stella solitaria, lanciandosi attraverso la Voragine in una corsa che non l'avrebbe portata al limite estremo di quella in meno di diecimila anni terrestri, trascinava con sé sei pianeti, dei quali soltanto uno era così lontano da essa come la Terra dal sole. I missili, richiamati, arrivarono uno dopo l'altro, girando intorno al nuovo mondo come uno sciame di palle con occhi avidi.

Era dappertutto uguale: selvaggiamente tropicale, nella gestazione di un periodo geologico comparabile all'Era Carbonifera della Terra. Certamente, l'unico pianeta abitabile non sarebbe stato altro che un luogo di sosta.

Poi i missili radiocomandati incominciarono a raccogliere deboli segnali radio.

Naturalmente, non si poteva intender nulla della lingua; Amalfi affidò subito quel problema ai Padri della Città. Ciononostante, continuò a stare ad ascoltare lo strano cinguettio.

I Padri della Città riferirono:

«Questa lingua è una variante del modello umanoide tipo G, ma la

situazione è ambigua. In generale noi diremmo che la razza che la parla sia indigena del pianeta, un caso raro, senza dubbio mai sentito. Vi sono tracce di forme che potrebbero essere degenerazioni dell'inglese, in qualche modo, cosa come forti evidenze di misture di dialetti che farebbero supporre una società tribale. Quest'ultimo fatto è in contrasto sia col possesso della radio che con l'identità del modello. Date le circostanze, ci vediamo assolutamente costretti a vietare qualsiasi macchinazione da parte del signor Hazleton in questa impresa».

«Non avevo chiesto loro un consiglio» borbottò Amalfi. «E a cosa giova una lezione di etimologia in questo caso? Tuttavia, Mark, stia attento a quello che fa...»

«Bene. Atterriamo?»

Come risposta, Amalfi afferrò la leva e la città cominciò a scendere.

A quattromila metri si vide un rapido scintillio fra il mare verde cupo delle cime degli alberi. I missili conversero su di esso i loro occhi e su gli schermi apparve un tetto turrito, poi due, quattro, una dozzina. C'era una città, non una città emigrante, ma sorta dal terreno. Scrutando meglio, si vide che la città era circondata da mura, e che le mura stavano in mezzo ad uno spiazzo dove non cresceva nulla; il verde tra le torri era mimetizzazione.

Amalfi continuò a mantenere la città vicino a terra. La portò a fermarsi non lontano dalla città mimetizzata da foresta, poi, invece di spianare il campo per l'atterraggio con la solita falce rapida dei fucili mesotronici, polarizzò la luce dello schermo che avvolgeva la città volante.

Questa si offuscò tutta da cima a fondo. Ciò che accadde alle gigantesche felci che si trovavano direttamente sotto di essa non si poté vedere, ma quelle subito fuori del perimetro della città vennero private delle loro fronde e scheggiate, e più oltre, per un vasto cerchio, tutta la foresta si spiegò con un rumore di tuono a ciel sereno.

Sfortunatamente, la macchina della Ventitreesima Strada si fermò sotto lo sforzo dell'ultimo momento, e la città precipitò in libera caduta per gli ultimi 150 metri, arrivando sulla superficie del pianeta come un cataclisma più grosso di quanto Amalfi non intendesse. Egli chiuse i comandi con un gesto soddisfatto.

Fuori, la facciata della torre di comando splendeva sotto il sole caldo, facendo venire in mente ad Amalfi che anche quella di City Hall era orientata nello stesso senso e che su di essa il motto della città si sarebbe visto chiaro anche sotto la incrostazione di verderame. Sperò che quelle parole non

potessero esser lette dagli indigeni, altrimenti si sarebbe rovinato l'effetto dell'atterraggio.

All'improvviso si rese conto che il canto che da tanto tempo sentiva riempiva l'aria intorno. Qua e là le facce degli abitanti della città si voltavano per guardare lungo il viale con espressioni miste di divertimento e di compassione. Amalfi si volse.

Veniva verso di lui una processione di fanciulli avvolti come mummie in strisce di stoffa fino alle caviglie, strisce rosse e bianche alternate. Parecchie frange svolazzanti di una stoffa multicolore, pesante come seta, si muovevano intorno alle loro gambe mentre camminavano.

Ad ogni passo seguiva un profondo inchino, le mani distese e volteggianti, le teste dondolanti da spalla a spalla; i piedi si muovevano in dentro e in fuori, tutto il corpo si girava e si rigirava. E sopra tutto questo le voci cantavano come flauti.

Dietro di loro, uomini alti e coi capelli neri venivano in processione meno agile, cantando in coro una parola sola, che risuonava nella danza cantata dei fanciulli, a larghi intervalli. Anche gli uomini erano esseri umani.

Riguardo alle donne poteva esserci qualche dubbio. Seguivano in coda alla processione, tutte insieme in una grande gabbia tirata da grosse lucertole. Erano tutte seminude e sembravano malate, e avrebbero potuto appartenere a qualsiasi specie degli animali superiori. Non parlavano, non emettevano voce alcuna, ma guardavano solo con occhi purulenti, apatici, la città e i suoi abitanti.

I fanciulli si schierarono intorno ad Amalfi, prendendolo evidentemente per il personaggio più importante per il fatto che era il più alto. Egli stette fermo mentre facevano circolo e sedevano, sempre cantando e dondolandosi e scuotendo i petti. Anche gli uomini fecero cerchio, tenendo le facce volte verso Amalfi, le mani con le palme aperte in avanti. Alla fine la sudicia gabbia fu trascinata entro il doppio cerchio, quasi ai piedi di Amalfi. Due servi sciolsero le docili lucertole e le condussero via.

Improvvisamente il canto cessò. L'uomo più alto e solenne venne avanti e s'inchinò, facendo uno strano gesto con le mani sull'asfalto del viale. Prima che Amalfi potesse ben capirne il significato, lo straniero si rizzò, gli mise in mano un oggetto pesante, e si ritirò gridando ad alta voce quella parola che gli uomini avevano prima intonato. Uomini e fanciulli risposero insieme con un grande urlo, e poi ci fu silenzio.

Amalfi era solo con la gabbia nel mezzo del doppio cerchio. Guardò la

cosa che aveva in mano.

Era una chiave di metallo lavorato.

IV
Il Pianeta Volante

Miramon si agitava nervosamente sulla sedia e la grossa penna nera dentellata come una sega che teneva infilata sulla testa ciondolava incerta. Il fatto che si fosse seduto era una prova della stima che aveva per Amalfi, poiché la prima volta si era accosciato, come era costume in questo pianeta. Le sedie erano scomode prerogative degli dei.

«Personalmente, io non credo agli dei» spiegò ad Amalfi scuotendo la penna. «Per un tecnico è chiaro che la vostra città è semplicemente il prodotto di una tecnica superiore alla nostra, e che voi siete uomini come noi. Ma su questo pianeta la religione ha una terribile forza. Non è possibile andar contro l'opinione pubblica in queste cose».

Amalfi assentì. «Posso crederlo. Cosa capitò precisamente quando la vostra civiltà decadde?»

Non parlavano, ma guardavano con occhi purulenti...

Miramon alzò le spalle. «Non sappiamo. Fu più di ottomila anni fa e non è rimasto altro che leggenda. Dicono che il freddo arrivava regolarmente ogni anno, per quanto sia difficile capire come gli uomini potessero vivere in tale periodo. Inoltre, c'erano molte più stelle, le antiche sculture ne mostrano delle migliaia, sebbene non tutte si accordino sui particolari».

«Naturalmente. Voi non vi accorgete che il vostro sole si muove con una velocità relativa anormale».

«Si muove?» fece Miramon con un breve sorriso. «Alcuni dei nostri scienziati più mistici sono di questa opinione: essi sostengono che se i pianeti si muovono, deve muoversi anche il sole. Ma saremmo noi ancora in questo baratro di nulla, se ci muovessimo?»

«Sì. Voi sottovalutate l'ampiezza della Voragine. Ma quando il vostro pianeta si trovava fra le altre stelle, i vostri antenati ne potevano vedere bene il movimento, per mezzo delle posizioni mutevoli degli altri soli».

Miramon rimase in dubbio. «Mi inchino alla sua superiore conoscenza.

Ma, sia come vuol essere, le leggende dicono che, per qualche peccato del nostro popolo, gli dei ci hanno spinto in questo deserto senza stelle e hanno cambiato il nostro clima in caldo perpetuo. Non abbiamo paradiso, così come lei ha definito il termine: quando moriamo, moriamo dannati; dobbiamo guadagnarci la redenzione qui in questo fango finché siamo vivi».

«Cosa mi sarebbe capitato se avessi aperto quella gabbia?» chiese Amalfi.

Miramon rimase male. «Probabilmente avrebbero tentato di ucciderla» disse con evidente riluttanza. «Ciò avrebbe significato riportare il Male fra di noi. I preti dicono che sono state le donne che hanno sparso i peccati della Grande Era. Nelle città bandite, per certo, non è più mantenuta questa fede selvaggia, ed è questo il motivo per cui abbiamo molti disertori verso quelle città. Lei non può avere idea di quanto costi fare il proprio dovere verso la razza secondo quanto richiedono le leggi. Pazzia!»

Il tono delle sue parole era molto amaro. «Questa è la ragione per cui è difficile far capire alla nostra gente che le città bandite sono votate al suicidio. Su questo mondo tutti sono stanchi di combattere contro la jungla, stanchi di tentare di ricostruire la Grande Era con pugni di fango; ma più di tutto, stanchi di servire nel Tempio del Futuro. Nelle città bandite le donne sono pulite, e non graffiano».

«Capisco» ammise Amalfi. Se Miramon rappresentava una così larga parte di popolazione come credeva, si sarebbe potuto far molto su questo selvaggio mondo.

«Mi stupisce il fatto che lei sapesse di ricevere la chiave come un segno di fiducia» disse Miramon. «Era infatti quello il significato; ma come ha potuto indovinarlo?»

Amalfi sorrise. «Non è stato difficile. So come fa un uomo che ha in mano una patata che scotta. Il vostro prete faceva tutti i gesti di uno che sta per consegnare un gran dono, ma non ce la fece ad aspettare di compierli tutti. Tra parentesi, alcune di quelle donne sono del tutto presentabili ora che Dee le ha ripulite e i medici le hanno curate. Prevedo che d'ora in avanti saremo i padri protettori di questo pianeta».

«Si pensa che voi siate gli inviati della Grande Era» disse Miramon con gravità. «Ma cosa voi siate in realtà, lei non l'ha detto».

«È vero. Avete qui dei lavoratori ambulanti? L'espressione viene facilmente nel vostro linguaggio, ma non so se è chiara».

«Certo, certo. I cantanti, i soldati, i raccoglitori di frutta, tutti questi vanno da città a città a vendere i loro servizi». Poi, più in fretta di quanto Amalfi

non sospettasse, Miramon giunse alla conclusione. «Intende... intende lei dire che le vostre risorse sono da vendere? Da vendere a noi?»

«Proprio così, Miramon».

«Ma in che modo vi pagheremo? Tutto ciò che possediamo non sarebbe sufficiente per comprare un metro della stoffa del suo vestito».

Amalfi stette un po' a pensare, per cercare di capire principalmente quanta parte della situazione reale Miramon arrivasse a comprendere. Si rammentò di avere in precedenza continuamente sottovalutato quell'uomo. Poteva essere utile parlar chiaro.

«Le cose stanno così» disse. «Nella civiltà alla quale apparteniamo, serve, come moneta, un certo metallo. Ne avete quantità enormi sul vostro pianeta. Una delle cose che desidereremmo è il vostro permesso per estrarre quel metallo».

L'incredulità di Miramon rasentava il comico. «Il permesso? Mi scusi, sindaco Amalfi: è il vostro codice morale sciocco come il nostro? Perché non estraete questo metallo senza permesso, e buonanotte?»

«I nostri organismi per il rispetto della legge non lo permetterebbero. Estrarre quel metallo dal vostro pianeta vorrebbe dire per noi diventar ricchi in modo quasi incredibile. Gli assaggi che abbiamo fatti mostrano non solo favolose quantità di germanio qui, ma anche la presenza nella vostra jungla di certe droghe che sono conosciute come utili contro la vecchiaia».

«Come?»

«Mi scusi. Intendevo dire che, usate convenientemente, queste droghe pospongono la morte per un tempo indefinito».

Miramon si alzò con grande dignità.

«Lei si sta prendendo gioco di me» disse. «Ritornerò un'altra volta, e forse potremo riparlarne».

«Resti seduto, per piacere» disse Amalfi con tono di scusa. «M'ero dimenticato che l'invecchiare non viene considerato dappertutto come una anomalia che può essere evitata, se se ne conosce il modo. Ma i medicinali occorrenti sono sempre stati in quantità molto scarsa, sempre più scarsa di mano in mano che l'uomo si è sparso per la galassia. Ora quel trattamento viene riservato quasi esclusivamente a quelle persone che vivono percorrendo lunghe distanze nello spazio. Col risultato che un'ampolla di quella sostanza, anche della meno efficiente, si vende al prezzo richiesto dal venditore. Nessuna di tali sostanze si è mai prodotta sinteticamente, perciò se noi potessimo raccoglierne qui...»

«Mi basta; non è necessario che ne sappia di più». Si accosciò per riflettere; evidentemente aveva abbandonato la sedia perché gl'impediva di pensare comodamente. «Tutto questo mi fa pensare se, dopotutto, voi non proveniate dalla Grande Era. Ma non riesco a capire questo: perché si porrebbero delle obiezioni a un vostro arricchimento?»

«Non se ne porrebbero, qualora avessimo guadagnato onestamente. Noi dovremo dimostrare di aver lavorato per la nostra ricchezza, altrimenti saremo sospettati di aver rubato o altro. Avremo bisogno di un contratto scritto. Di un permesso».

«Chiaro» disse Miramon. «Lo avrete, ne sono certo. Non posso rilasciarlo io stesso; ma posso dirvi in anticipo cosa vi chiederanno i preti per farvelo avere».

«Cosa?»

«Prima di tutto, vi sarà richiesto il segreto di questa... questa cura contro la morte. Vorranno usarla su se stessi e tenerla nascosta a tutti noialtri. Saggezza, forse; perché altrimenti le diserzioni aumenterebbero... ma sono certo che lo vorranno».

«Possono averlo, ma il segreto si diffonderà. Noi conosciamo la terapia, e voi qui avete una tale abbondanza di droghe che non c'è motivo per cui dovreste goderne tutti. Cos'altro chiederanno?»

«Vi chiederanno di distruggere la jungla».

Amalfi si buttò indietro sulla sedia, stupefatto, lisciandosi la testa calva. Distruggere la jungla! Oh, sarebbe stato abbastanza facile distruggerla, si potevano anche dare agli indigeni dei mezzi per mantener sgombri quei deserti, ma presto o tardi la jungla sarebbe ricomparsa.

«Mi scusi» disse e prese la cuffia. «Datemi i Padri della Città».

«Parla» fu risposto dopo un po'.

«Come si potrebbe fare per distruggere una jungla?»

Ci fu un momento di silenzio. *«Potrebbe servire fluosilicato di sodio in polvere. In un clima umido causerebbe un gonfiamento delle foglie. Le piante più resistenti si potrebbero spruzzare con 2,4-D. Naturalmente la jungla ricomparirebbe».*

«È quello che volevo sapere. Non c'è alcun modo per fare un lavoro definitivo?»

«No, a meno che il pianeta non subisca un procedimento draysoniano. In tal caso si potrebbe normalizzare il suo asse. Non è mai stato tentato, ma teoricamente è molto semplice; un progetto di legge per normalizzare l'asse

terrestre fu respinto per tre voti nell'ottantaduesimo concilio, dovuti all'opposizione dell'ala conservatrice».

«Potrebbe la città tentare?»

«No. La spesa sarebbe proibitiva. Sindaco Amalfi, sta lei contemplando l'idea di inclinare questo pianeta? Noi lo vietiamo! Ogni indice mostra...»

Amalfi si strappò la cuffia dalla testa e la tirò in mezzo alla stanza. Miramon saltò su allarmato.

«Hazleton!» chiamò il sindaco a gran voce.

Il direttore entrò per la porta come se qualcuno lo avesse spinto su pattini a rotelle. «Ecco, capo. Cosa...?»

«Vada giù a fermare i Padri della Città, presto, prima che prendano qualche iniziativa. Svelto!» Hazleton era già scomparso. Dall'altra parte della stanza, i microfoni della cuffia scandivano dei dati. Poi tacquero.

I Padri della Città erano stati fermati e Amalfi era pronto a muovere un mondo.

Il fatto che i Padri della Città non si potessero consultare rendeva la faccenda più difficile del necessario. Dare un'inclinazione all'asse del pianeta, punto cruciale del problema, era cosa abbastanza semplice nella sua essenza; avrebbero potuto farlo le macchine antigravitazione. Ma gli effetti della medicina avrebbero facilmente potuto mostrarsi peggiori del male.

Mentre Amalfi stava discutendo con Hazleton, la porta si aprì improvvisamente ed entrò il sergente Anderson.

«Cosa c'è?» chiese Amalfi allarmato.

«Signor sindaco, abbiamo ricevuto un appello trasmesso da uomini di una nave. Dicono di essersi imbattuti in una città pirata che ha distrutto la loro città. Si sono abbattuti su questo pianeta su a nord, ed ora sono circondati dalla folla di una delle città bandite di qui. Dicono che la tengono a distanza e chiedono aiuto. Poi hanno interrotto la trasmissione. Ho pensato che lei doveva saperlo».

Amalfi scattò in piedi. «Ha preso i dati di quella chiamata?» chiese.

«Sì, signore».

«Mi dia quelle cifre. Venga, Mark. È la nave-salvagente col motore senza carburante. Abbiamo bisogno di quegli uomini».

Amalfi ed Hazleton presero un taxi fino alla fine della città e fecero il resto della strada a piedi. Si fermarono davanti alla porta di Miramon, al quale Amalfi porse la mano sorridendo.

«Che vento vi porta? Entrate. Non ho sedie, ma...»

«Non abbiamo tempo» disse Amalfi. «Ascolti con attenzione, Miramon, perché ciò che devo dirle è complesso da spiegare. Lei sa già che la nostra città non è la sola di questo tipo. Bene, il fatto è che la nostra non è neppure la prima città emigrante che entra nella Voragine; ce n'erano altre due davanti a noi. Una di esse, una città criminale che noi chiamiamo pirata, ha attaccato e distrutto l'altra; noi eravamo troppo lontano per impedirlo. Mi segue?»

«Credo di sì» affermò Miramon. «I pirati sono come le nostre città bandite».

«Sì, precisamente. Ora, la città distrutta dai pirati aveva qualcosa di cui noi abbiamo assolutamente bisogno, e che dobbiamo avere prima che la prendano i pirati. Sappiamo che la città morta mandò delle navi-salvagente, che una di quelle navi è appena atterrata sul vostro mondo e che è minacciata da una delle vostre città bandite. Noi dobbiamo liberarla».

«Capisco» disse Miramon pensieroso. «E questa città pirata, li inseguirà?»

«Noi pensiamo di sì. Ed è potente, con tutto quello che abbiamo noi ed anche di più. Prima dobbiamo andare a prendere questi sopravvissuti e poi scoprire qualche modo per difenderci, noi e voi, dai pirati, quando arriveranno. E soprattutto, dobbiamo impedire che i pirati s'impadroniscano del segreto del motore senza carburante!»

«Cosa dovrei fare?» chiese Miramon gravemente.

«Sa lei individuare l'ubicazione della città che tiene prigioniere quelle persone? Abbiamo qualche indicazione, ma molto confusa. Se lei è in grado di farlo, noi li tireremo fuori da soli».

Miramon rientrò in casa e subito ritornò con una carta geografica. Le convenzioni per tracciare le carte geografiche del pianeta erano soltanto esplicative, ma dopo poco Hazleton fu capace di decifrarne i simboli. «Ecco la vostra città, ed ecco la nostra» spiegò a Miramon, indicando.

«Mostri a Miramon il punto dal quale sono giunti i segnali» lo sollecitò Amalfi.

«Da questo punto».

Miramon aggrottò le sopracciglia. «C'è solo una città in quel luogo: Fabr-Suithe. È un posto molto brutto da avvicinare, anche dal punto di vista militare. Ma se voi volete proprio tentare, vi aiuteremo. Sa lei quale sarà il risultato finale?»

«Libereremo i nostri amici, spero. Che altro?»

«Le città bandite usciranno in forze per impedire la distruzione della

jungla. Vi si oppongono; la jungla è la vita per loro».

«E allora, perché non ci hanno ostacolato finora?» chiese Hazleton. «Hanno paura?»

«No, ma hanno capito che non possono attaccarvi senza grandi perdite, ed i motivi che hanno per attaccarvi non sono loro sembrati sufficienti per correre il rischio, finora. Ma se voi attaccate una di quelle città, allora il motivo sarà sufficiente. Imparano ad odiare molto in fretta».

«Credo che riusciremo a domarli» affermò Hazleton con freddezza.

«Ne sono certo» disse Miramon. «Ma è bene sappiate che Fabr-Suithe è a capo di tutte le città bandite. Se Fabr-Suithe vi attaccherà, tutte vi attaccheranno».

Amalfi si strinse nelle spalle. «Tenteremo. Dobbiamo farlo: dobbiamo avere quegli uomini. Può darsi che si riesca a far così in fretta da spezzare la resistenza prima che incominci. Possiamo far alzare la nostra città e portarci su Fabr-Suithe; se non vogliono consegnarci quegli uomini...»

«Capo...»

«Eh?»

«Come facciamo ad alzarci da terra?»

Amalfi si sentì le orecchie diventar rosse, e imprecò. «M'ero dimenticato di quel motore della Ventitreesima Strada. Miramon, dovremo adoperare per forza i vostri razzi. Hazleton, come ce la caveremo? Non possiamo applicare nulla di veramente potente su uno dei loro razzi. Una pila andrebbe abbastanza bene, ma un frizionatore o un cannone mesotronico per navi non ci entrerebbero, e sarebbe inutile prendere delle armi piccole. Pensa lei che potremmo gettare dei gas?»

«Non si potrebbe portare neppure una quantità sufficiente di gas su uno di quei razzi né abbastanza uomini per fare un'incursione in forze».

Parlare, anche con l'aiuto di mezzi elettronici, era impossibile dentro il piccolo razzo. Tutta la macchina ruggiva come un gigantesco tam-tam in vibrazione. Amalfi osservava Hazleton che collegava il meccanismo che si trovava a prua del razzo coi fili che conducevano l'energia dalla pila. Questa consisteva soltanto in un recipiente delle dimensioni di un mattone pieno di una fine schiuma: acqua pesante contenente esafluoride di uranio 235 in soluzione, con bolle di vapore di cadmio.

Il pilota spinse col piede sulla leva, e il razzo s'impennò. Un pezzo di metallo precipitò all'indietro sotto il naso di Amalfi, ed egli si trovò a

guardare la jungla attraverso la foschia dell'aria. Balenò sopra di essa qualcosa di lungo, sottile e poi scomparve. Nello stesso tempo si sentì un grido penetrante, disumano, tanto acuto da sopraffare per un lungo istante il rumore del razzo.

Qualcuno lo scosse. Egli s'alzò, rullando, sulle ginocchia, cercando di strofinarsi gli occhi.

«Amalfi! Amalfi!» La voce, per quanto gli soffiasse negli orecchi, era lontanissima. «Si tenga pronto, presto! Ci abbatteranno in un...»

Qualcosa scoppiò di fuori e Amalfi venne gettato all'indietro. Carponi si trascinò al finestrino per guardare in basso attraverso il vetro rotto e si ferì a una mano. La città bandita passò via. Il sindaco sentì un'improvvisa ondata di stanchezza, e la città scomparve in una nebbia di lacrime. La seconda volta che ricomparve, egli cercò di vedere quale edificio fosse circondato da più guardie, e lo indicò.

Il razzo si lanciò con le sue code al di sopra della nuvola più vicina e poi si lasciò andare in picchiata verso terra. Amalfi stava attaccato all'intelaiatura del finestrino rotto e il sangue della ferita gli veniva spruzzato indietro in faccia come una nebbia sottile.

«Ora!»

Nessuno sentì, ma Hazleton vide il suo cenno. Un lampo di luce pura scoppiò nella cabina, nonostante lo schermo protettivo da cui la pila era nascosta.

Il razzo sbandò paurosamente, poi ritornò sotto controllo. Gli scoppi delle artiglierie erano già cessati, stroncati al momento del lampo.

La città bandita era cieca.

Il rumore dei reattori si spense, la macchina cadde in ripida scivolata, mentre l'aria fischiava paurosamente ai suoi fianchi.

Appena il razzo si fermò, Amalfi e una scelta squadra di uomini balzarono fuori nel fango. Dall'interno della città giungevano grida umane di rabbia e di dolore, di uomini che credevano di essere ormai ciechi per tutta la vita.

Le porte della città erano state spalancate da anni ed erano ostruite dalla vegetazione. Gli uomini vi aprirono una strada con abili coltelli.

Nell'interno il cammino era quasi altrettanto ostruito. La maggior parte degli edifici erano completamente nascosti da viti. I viticci s'erano fatti strada fra le pietre, dentro le finestre, sotto le cornici, sulle condutture e i camini. Carnose foglie verdi s'erano attaccate avidamente sopra ogni superficie. Anche i blocchi del pavimento avevano germogliato.

Le grida incominciarono ad affievolirsi in lamenti. Amalfi fece di tutto per astenersi dal soccorrere gli abitanti colpiti.

«Amalfi, eccoli...»

La simpatia trattenuta per quegli uomini accecati svanì quando ebbe visto i prigionieri. Essi erano stati crudelmente torturati tanto che due erano morti. Gli altri erano in grado di camminare e di parlare, ma due erano pazzi. Il catalettico fu portato fuori in barella e il maniaco venne legato e portato via con cautela.

«Come avete fatto?» chiese l'uomo che ragionava, in russo, la lingua morta universale della Terra. Era ridotto uno scheletro, ma dalla sua persona si diffondeva una forza sorprendente. Gli avevano tagliato la lingua durante 1' "interrogatorio", ma aveva già imparato a parlare col metodo artificiale: il risultato era strano, ma intelligibile. «I selvaggi vennero giù per ucciderci appena sentirono i vostri razzi. Poi ci fu un lampo e tutti cominciarono a gridare».

«Ci credo» disse Amalfi. «Lei parla l'interlingua? Bene, il mio russo è rudimentale. Quella specie di lampo era una foto-esplosione. Era l'unico modo da noi escogitato per tirarvi fuori vivi».

«Siamo stati fortunati a trovarci così sottoterra, altrimenti saremmo ciechi anche noi, ora. Voi dovete essere costruttori di macchine».

«Più o meno» rispose Amalfi. «In senso stretto, siamo minatori e geologi del petrolio, ma abbiamo sviluppato un sacco di attività affini da quando voliamo. Sulla Terra la nostra città era un porto e allora si faceva di tutto, ma quassù ci si deve specializzare. Ecco il nostro razzo: entri. È rozzo, ma va. E voi?»

«Agronomi. Il nostro sindaco pensava che ci fosse da fare un buon lavoro qui, lungo la periferia della galassia. La nostra attività complementare era la produzione di cera».

«Di cosa si tratta?» domandò Amalfi, aggiustando le cinghie attorno a quel corpo macilento.

«Antibiotici ricavati dal terreno. Erano quelli che i pirati volevano, ed hanno avuto. Volevano anche il germanio. Ci hanno fatti scoppiare quando hanno visto che non ne avevamo».

«Cosa ne è stato del vostro passeggero?» chiese Amalfi con studiata indifferenza.

«Il dottor Beetle? Non che quello fosse il suo nome: non riuscivo a pronunciarlo neppure quando avevo la lingua. Non credo che sia

sopravvissuto. Dovevamo tenerlo in una cisterna anche quando era sulla città, e non vedo come abbia potuto sopravvivere ad un viaggio su di una nave-salvagente. Era un mirdiano. Quel suo motore senza carburante...»

Fuori si sentì uno scoppio e Amalfi si chinò. «Faremmo meglio ad andarcene: stanno riacquistando la vista. Parleremo più tardi. Hazleton, vi sono stati incidenti?»

«Nulla di rilevante, capo. Tutti a bordo?»

«Si. Via!»

S'udì una scarica di scoppi, poi il razzo tossì, ruggì e s'alzò sulla coda: Amalfi tirò un profondo sospiro appena libero dal fastidio dovuto all'accelerazione e volse il capo verso l'uomo col quale aveva parlato.

Egli era ancora saldamente legato dalle cinghie, ma appariva del tutto rilassato. Un proiettile dalla punta di ottone era passato attraverso il fianco del razzo proprio nel punto dove egli si trovava e gli aveva staccato netta la cupola del cranio.

Ricavare informazioni dai pazzi fu un lavoro lungo e penoso. Anche dopo che il maniaco fu riportato ad uno stato che somigliava al raziocinio, poté dare ben poco contributo.

Disse che la loro nave-salvagente era venuta su quel pianeta perché era l'unico luogo di atterraggio esistente nel deserto della Voragine.

«Avete rivisto la nave pirata?» chiese infine Amalfi.

«No, signore. Se hanno sentito il vostro messaggio Dirac, è probabile che abbiano pensato che la polizia li aveva scoperti e sono fuggiti. O forse han creduto che ci fosse una base militare o una civiltà progredita su questo pianeta».

«Cos'è successo al dottor Beetle?»

L'uomo fu sorpreso. «Il mirdiano della cisterna? È saltato in aria con la città, penso».

«Non fu mandato via con un'altra nave-salvagente?»

«Non sembra molto probabile. Ma io ero soltanto un pilota. Potrebbe darsi che lo abbiano spedito nella nave del sindaco».

«Lei non sa nulla del suo motore senza carburante?»

«E la prima volta che ne sento parlare».

Amalfi era tutt'altro che soddisfatto; sospettava che ci fosse ancora un corto circuito in qualche punto della sua memoria. Ma quello era tutto quanto si poté ottenere, e il sindaco dovette accettare il fatto.

Del resto, Amalfi non poteva aumentare le proprie preoccupazioni ora che si avvicinava il giorno di muovere l'asse del pianeta.

Ma Amalfi non aveva previsto di perdere quasi il venti per cento dei suoi equipaggi durante il mese dopo l'incursione su Fabr-Suithe.

Fu Miramon che portò la notizia che gli uomini dell'ultimo campo di lavoro erano stati assassinati. Amalfi stava seduto all'ombra di una felce su di una altura soprastante la città.

«Lei è sicuro che fossero protetti in modo adeguato?» chiese Miramon con cautela. «Alcuni dei nostri insetti...»

«Sì» disse. «Avevamo spruzzato la zona con discoumarini e residui di fluorina. Inoltre, usano esplosivi i vostri insetti?»

«Esplosivi! È stata usata della dinamite? Non ho visto nessun segno...»

«No. Ecco quel che mi preoccupa. Non mi piacciono tutti quegli alberi caduti che lei ha descritto; assomiglia di più al TDX che alla dinamite o ad un alto esplosivo Anche noi usiamo il TDX per produrre uno scoppio radente che taglia: ha la proprietà di esplodere solo in senso orizzontale».

Miramon sbarrò gli occhi. «Impossibile. Un'esplosione deve espandersi parimenti in tutte le direzioni che trova aperte».

«No, se l'esplosivo è un piperazohexynitrato fatto con atomi di carbonio polarizzato. Tali atomi non possono muoversi in altra direzione che in quella ad angolo retto rispetto al raggio di gravità. Voi conoscete la dinamite, ma non il TDX».

Si interruppe impensierito. «Naturalmente, alcune delle nostre perdite sono dovute ad incursioni di banditi con armi missili e bombe ordinarie fatte dagli abitanti di Fabr-Suithe e dai loro alleati. Ma in questi campi dove c'è stata un'esplosione senza produrre alcun cratere...»

A questo punto tacque. C'era solo una risposta possibile; e, per una ragione che non cercò di capire, Amalfi cominciò a respirare più liberamente. Finalmente, il vero nemico si era scoperto da solo, furtivamente.

«Miramon» disse Amalfi tranquillamente, «ci troviamo in una brutta posizione. Quella città di criminali di cui le ho parlato, la città pirata, è già qui. Deve essere atterrata ancor prima che arrivasse la mia città, abbastanza in anticipo per nascondersi molto bene. Quei malviventi si sono alleati in qualche modo con Fabr-Suithe, è evidente».

Fece scattare l'interruttore dell'ultrafono che portava alla cintura. «Hazleton?»

«Eccomi, capo». Sotto la voce del direttore s'udiva il rumore indistinto

delle pesanti mine che scoppiavano. «Cosa c'è?»

«Ancora nulla. Avete avuto noie da parte dei banditi?»

«No. E non ce ne aspettiamo neppure, con tutta questa artiglieria».

«Famose ultime parole» ribatté Amalfi. «I pirati sono qui, Mark; e non è neppure una cosa strana».

«Lei intende dire che i pirati erano già su questo pianeta quando trasmettemmo il nostro messaggio Dirac, vero? Non sono certo che queste nostre perdite si possano spiegare in una maniera più semplice, capo; la teoria., ehm!... manca di eleganza».

Amalfi rise. «Un criticismo euristico» disse. «Vada in fondo alla classe a riflettere, Mark. Potremo ancora mettere in pratica il suo vecchio piano circa le donne, ma se deve funzionare dovremo scovare quei pirati».

«In che modo?»

«Tutti qui sanno che ci sarà un mutamento drastico nel pianeta quando avremo finito quello che stiamo facendo. I pirati vorranno fermarci, sia che abbiano il dottor Beetle o no. Perciò io voglio forzar loro la mano. Il giorno del mutamento dell'inclinazione dell'asse del pianeta è pertanto anticipato di mille ore».

«Cosa? Mi spiace, capo, ma è impossibile».

Amalfi ebbe un impeto di rabbia. «Non si può fare diversamente» grugnì. «Sparga la voce; lasci che gli indigeni lo vengano a sapere. E per dimostrarle che non sto scherzando, Mark, se lei non sarà pronto per allora, dovrà arrangiarsi».

Nell'ufficio astronomia, Jake, come al solito, scrutava attentamente una galassia situata chissà dove sul cammino dell'eternità, cercando di trasformare bracci a spirale in orbite ellittiche senza far ricorso alla sezione calcoli. Alzò la testa quando Amalfi entrò insieme a Dee.

«Salve» disse cupo. «In breve, quanto tempo è che non ha ispezionato il cammino per il quale siamo venuti, Jake?» gli chiese subito il sindaco.

«Da quando abbiamo incominciato ad attraversare la Voragine. Perché avrei dovuto farlo? La Voragine è soltanto una crepa in un piatto; ci vuole una distanza reale per risolvere problemi di base».

«Lo so. Ma diamo un'occhiata. Ho idea che non siamo tanto soli nella Voragine come pensavamo».

Rassegnato, Jake andò al suo tavolo di controllo e schiacciò i bottoni che muovevano il telescopio. «Cosa si aspetta di trovare?» domandò. «Una

nebbia di limatura di ferro, o un mesone sperduto? O una flotta di incrociatori della polizia?»

«Ebbene» disse Amalfi indicando lo schermo, «quelle non sono bottiglie di vino».

Gl'incrociatori della polizia, così vicini che la luce della stella del pianeta aveva incominciato a brillare sui loro fianchi, filavano attraverso lo schermo.

«No, non lo sono infatti» ammise Jake non molto interessato alla cosa.

Amalfi sorrise. Poliziotti o non poliziotti, si sentiva giovane ancora.

Hazleton era infangato fino alle cosce. Amalfi lo osservò mentre arrivava con una faccia pallidissima.

«Cos'è questa faccenda dei poliziotti?» chiese il direttore prima ancora di fermarsi. «Il messaggio non mi è giunto direttamente. Siamo stati assaliti e tutti sono scappati da ogni parte. Quasi non arrivavo qui neppure io». Irruppe nella stanza con le scarpe coperte di zolle gommose.

«Ho visto un po' del combattimento» disse Amalfi. «Sembra che la notizia del giorno del cambiamento della inclinazione dell'asse sia giunta fino ai pirati».

«Certo. Cos'è allora questa faccenda dei poliziotti?»

«Sono qui. Arrivano dal quadrante di nord-ovest, già spenti i super-motori, e saranno pronti per atterrare dopodomani».

«Di certo non stanno ancora inseguendo noi» disse Hazleton.

«Inseguono i pirati. Le cose stanno precipitando troppo in fretta. Dobbiamo tener d'occhio tutto e tenerci pronti per saltare in qualsiasi direzione senza tener conto dell'ordine del giorno. Come va la battaglia?»

«Molto male. Almeno cinque delle città bandite, inclusa Fabr-Suithe, naturalmente, ci si sono buttate. Due hanno armi pesanti. Dicono che questa è una guerra santa contro di noi».

«Male. Convinceranno qualcuna delle città civili. Dubito che Fabr-Suithe creda veramente che questa sia una guerra santa: hanno messo da parte la religione; ma l'argomento costituisce mezzo di propaganda».

«Ha ragione. Il nostro svantaggio è che manchiamo di mobilità. Se potessimo persuadere tutte le città civili ad entrare al nostro fianco, non ne avremmo bisogno, ma molte hanno paura».

«Anche il nemico manca di agilità, finché la città pirata non è pronta ad entrare direttamente» osservò Amalfi pensieroso. «Ha visto qualche segno che riveli che i pirati sono entrati in guerra?»

«Non ancora. Ma non aspetteranno ancora molto. E non sappiamo neppure dove si trovano!»

«Saranno costretti a rivelarci la loro località oggi o domani, ne sono certo. Adesso è ora di riunire tutte le donne che ha e di prepararci a piazzarle; a mio giudizio, tutto il piano dovrebbe riuscire. Appena conoscerò l'ubicazione della città pirata, le farò sapere dove si trova la città bandita più vicina, e lei potrà continuare di là».

Gli occhi di Hazleton, molto tristi, fino allora, incominciarono a brillare di gratitudine. «E riguardo al giorno del cambiamento dell'inclinazione dell'asse? Immagino che lei sappia che nessuno dei suoi tamponi terrà, col lavoro così incompleto».

«Lo so» disse Amalfi. «Partiremo all'ora stabilita. Se i tamponi salteranno via, non mi metterò a piangere; fatto è che non so in quale altro modo possiamo liberarci di tutto quel caldo che uscirà dal pianeta».

Il quadrante del radar scattò ed entrambi si volsero a guardare lo schermo. Vi era sopra una pioggia di piccoli puntini verdi.

«Be', dove sono?» domandò Amalfi. «Debbono esser loro».

«Proprio nel mezzo del continente sud-occidentale, in quella jungla di viti dove nidificano i piccoli serpenti. Dovrebbe esserci un lago di fango bollente in quel punto».

«Forse c'è. Essi potrebbero esser lì sotto, circondati da uno schermo di media luce».

«Bene, allora li abbiamo individuati. Ma quell'effetto di pioggia che il radar ci fa vedere? Cosa fanno scoppiare i pirati?»

«Sospetto che siano mine» disse Amalfi.

«Mine? Non è strano?» commentò Hazleton. «Si lasceranno una strada aperta per fuggire, naturalmente, ma noi non potremo mai trovarla. Ci tengono sotto un ombrello di plutonio, Amalfi».

«Ne usciremo. E nel frattempo i poliziotti non possono neppure atterrare. Vada a piazzare le sue donne, Mark. E prima metta loro addosso dei panni. Così susciteranno un trambusto più grande».

«Ci può scommettere» disse il direttore allegramente. Entrò nella cabina dell'ascensore e sparì dalla vista.

Amalfi uscì sulla piattaforma di osservazione della torre di controllo. Di là poteva vedere il resto della città, compresa la maggior parte del perimetro, poiché la torre (ancora chiamata, di tanto in tanto, l'Empire State Building) era la struttura più alta della città. Lungo la maggior parte del quadrante di

nord-ovest, l'abbagliante tramonto tropicale risuonava dei colpi di una grossa battaglia. Dischi di fuoco rosso indicavano lo scoppio di proiettili al TDX, che falciavano l'aria come strumenti di morte. Non c'era nessun segno di gas; ma Amalfi sapeva che, coi pirati entrati nella battaglia, sarebbero stati usati i gas fra poco tempo.

Dopo un po' ci fu un duello molto in alto, che si poteva identificare per la maggior parte dalle tracce che uscivano dagli scappamenti dei razzi e dei missili. Evidentemente la forza aerea di Miramon si stava scontrando con quella di Fabr-Suithe. La jungla trasmetteva per radio derisione e rabbia alla città di Amalfi, senza sosta.

Amalfi stette ad osservare lo schermo con tanta attenzione da escludere quasi completamente il resto del mondo dalla sua coscienza.

Circa un'ora dopo mezzanotte qualcuno lo toccò piano a un braccio. «Capo...»

«Sì, Mark».

«È fatto. Abbiamo perso quasi tutti gli uomini. Ma abbiamo piazzato le donne in una radura proprio dove un avamposto dei pirati le potesse vedere... Che tumulto abbiamo provocato!» Un'ombra di animazione ravvivò la voce per un attimo. «Avrebbe dovuto esserci».

«Ci sono quasi adesso. Vedo l'immagine da un missile. Ha fatto un buon lavoro, Mark... Meglio... che si riposi un po'».

«Ora? Ma capo...»

Qualcosa di molto pesante descrisse una parabola rovente attraverso lo schermo, e poi tutta la città si trasformò in un miscuglio di bianco magnesio e d'inchiostro. Mentre la luce della stella cadente dileguava, lo schermo mostrò un'informe massa gialla, come se qualcuno avesse versato una vernice nell'interno della macchina.

Era quello che Amalfi aveva aspettato.

«Dia l'allarme antigas, Mark» ordinò. «Vestiti al bario per tutti: quella roba è una vera morte per tortura».

«Sì, bene. Capo, lei è stato lassù tutto questo tempo? Si ucciderà se continua così. Lei ha più bisogno di riposo di me».

Amalfi non ebbe tempo di rispondere. Il missile di O'Brian era giunto sulla città dove Hazleton aveva calato le donne. C'era certo un tumulto. Amalfi fece scattare un interruttore, riportando il punto d'osservazione su un altro missile che si librava più su, investigando l'intera area di battaglia. Così poteva vedere piccoli segmenti in movimento: file di soldati che si

spostavano nella jungla. Alcuni che si stavano avvicinando alla città di Amalfi, ora tornavano indietro. Inoltre, altri segmenti fuoruscivano dalle città che fino a quel momento non avevano preso parte al combattimento. Evidentemente quelle città avevano rotto gl'indugi, ma restava ancora da vedere da quale parte si sarebbero gettate.

Fece scattare di nuovo l'interruttore, riportando sullo schermo l'immagine del lago di fango bollente che stava sotto quella pioggia di mine. Anche là succedeva qualcosa di nuovo: la città pirata risaliva alla superficie lentamente; passò mezz'ora prima che giungesse alla sponda del lago. Poi neri segmenti si allungarono per il groviglio desolato della jungla; la città pirata finalmente arrischiava i suoi uomini nella lotta. Era abbastanza chiaro il loro scopo, poiché le file si muovevano tutte in direzione della città dove Hazleton aveva calato le donne.

Stava albeggiando. Il tumulto attorno alla città dove c'erano le donne si calmò un poco. Poi una delle colonne provenienti dalla città pirata la raggiunse, e la baruffa riprese più aspra che mai. I pirati combattevano contro i loro alleati.

Tutto ad un tratto non si vide più la città dove c'era la lotta. Si vedeva solo una colonna a fungo di gas radioattivo che faceva correre sullo schermo delle immagini d'interferenza. I pirati avevano bombardato la città. Quello che era rimasto del tumulto si ritirò lentamente verso il lago di fango bollente; i pirati avevano le donne e si proteggevano con azioni di retroguardia. La notizia avrebbe fatto presto a diffondersi.

La città di Amalfi era avvolta da una nebbia color arancia guasta, illuminata da lampi incolori. Al di sopra, appena fuori della protezione delle mine circolanti, i primi incrociatori della polizia scivolavano giù con grande cautela. La guerra nella jungla non aveva ormai più senso. Il rapimento delle donne da parte dei pirati aveva fatto cadere tutte le rivalità fra le città del pianeta. Le città bandite e quelle civili erano ora intente soltanto alla distruzione di Fabr-Suithe e dei suoi alleati. Fabr-Suithe poteva tenerle lontano per lungo tempo, ma per i pirati era tempo di andarsene, tempo di partire con le donne felici e meravigliate, con le sostanze contro la vecchiaia, il germanio, e tutte le altre cose che si erano dati da fare per accumulare; tempo di disperdersi ancora nella Voragine prima che la polizia potesse investire il pianeta.

Il campo di gravità intorno alla città pirata si restrinse improvvisamente, e incominciò a sollevarsi dal lago di fango bollente. I pirati se ne andavano. In

un momento sarebbero scomparsi per il passaggio attraverso il campo minato che salo essi conoscevano.

Amalfi schiacciò il bottone: l'unico, stavolta, che fosse stato collegato con qualcosa.

Il giorno del mutamento dell'inclinazione dell'asse del pianeta era arrivato.

Cominciò con sei colonne di un bianco brillante del diametro di quaranta miglia, che scoppiarono attraverso il suolo morbido in sei punti calcolati sul pianeta.

Fabr-Suithe era situata proprio su uno di essi. La città bandita non fu niente più che un fiocco di cenere, trasportato in alto sulla punta di un pistone incandescente.

Le colonne salirono, ruggendo, nel cielo, cinquanta, cento, duecento miglia, e scoppiarono sulla cima come semi di grano abbrustoliti. Il cielo del pianeta bruciava con fiamme azzurre.

Il pianeta era sotto l'azione di una spinta antigravitazione, il suo momento magnetico era trasformato in forza d'impulso. Era la città emigrante più grande che mai avesse volato. Non ci fu tempo per allarmarsi. Il sole passò come un lampo e svanì prima che ci si potesse rendere conto del fatto. La parete più lontana della Voragine incominciò ad ingrandirsi e a separarsi in distaccati punti di luce.

Il pianeta attraversava la Voragine.

Spaventato, Amalfi cercò di valutarne la velocità. Non ci riuscì. Tutto quello che riuscì a comprendere era che il pianeta si muoveva. Il solo pensare di poter controllare un tale volo era cosa ridicola.

Le stelle incominciarono a passar via come lucciole. Avevano raggiunto il Iato opposto della Voragine. Si incominciò a vedere la superficie del piatto che era la Galassia.

«Capo! Stiamo uscendo dalla Galassia! Guardi...!»

«Lo so. Mi dia la posizione di quello che era il sole di questo pianeta appena siamo abbastanza al di sopra della Voragine per poterlo rivedere. Dopo sarà troppo tardi».

Hazleton lavorò febbrilmente. Ci impiegò solo mezz'ora, ma durante quel tempo le stelle ammassate si allontanarono abbastanza da far apparire la grigia cicatrice della Voragine come una lunga ombra su un terreno cosparso di brillanti.

«L'ho trovato, credo. Ma non possiamo far tornare indietro il pianeta.

Impiegheremo migliaia di anni per arrivare alla prossima galassia. Dovremo abbandonare questo pianeta, capo, o sarà finita».

«Bene. Solleviamoci. A tutta forza».

«Il nostro contratto...»

«Rispettato. Glielo assicuro ora. Motori!»

La città scattò verso l'alto. Il pianeta non diminuì a poco a poco nel cielo della città, ma semplicemente svanì, ingoiato dal vuoto intergalattico. Miramon, se era vivo, sarebbe stato il primo di una stirpe di pionieri del tutto nuova.

Hazleton era agitato.

«La sua coscienza la preoccupa, Mark?»

«Forse» disse Hazleton. «C'era qualche clausola nel contratto con Miramon che ci permettesse di abbandonarlo in questo modo? Se c'era, m'è sfuggita, per quanto abbia letto lo stampato con attenzione».

«No, non c'era alcuna clausola del genere» rispose Amalfi, spostando la leva di comando di un millimetro o due. «Gli abitanti del pianeta non patiranno. Lo schermo antigravitazione li proteggerà dalla perdita di calore e di atmosfera: i loro vulcani li faranno stare un po' più caldi e la loro tecnica è in grado di produrre tutta la luce di cui avranno bisogno. Quando Miramon e i suoi amici raggiungeranno una stella della galassia di Andromeda che vada loro a genio, conosceranno le macchine antigravitazione abbastanza bene da far sostare il loro pianeta su di un'orbita adatta. In un modo o nell'altro, abbiamo distrutta la jungla proprio come avevamo promesso, chiaro e tondo».

«Non siamo stati pagati» fece notare il direttore. «E ci vorrà un mucchio di carburante per ritornare nella nostra galassia. La città pirata è partita prima di noi, e si è portata lontano dai poliziotti con molto germanio, medicine, donne, il motore senza carburante, tutto».

«No» disse Amalfi. «È saltata in aria nel momento in cui abbiamo messo in movimento il pianeta».

«Bene» commentò Hazleton rassegnato. «Lei ha scoperto quello che io non sono stato in grado di fare, e perciò credo alle sue parole. Ma farebbe meglio a spiegarmelo!»

«Non è difficile da spiegare. I pirati avevano catturato il dottor Beetle. Ne ero abbastanza sicuro; dopo tutto, non erano scesi sul pianeta per nessun'altra ragione. Avevano bisogno di quel motore, e sapevano che il dottor Beetle l'aveva perché avevano sentito, come noi, l'SOS della città degli agronomi».

«E così?»

«Così» disse Amalfi, «i pirati si dimenticarono che tutte le città emigranti hanno sempre passeggeri come il dottor Beetle: gente con delle grandi idee solo parzialmente sviluppate, idee che hanno bisogno dei ritocchi finali che soltanto un'altra civiltà può apportare».

Hazleton si grattò il capo. «È vero. Abbiamo avuto la stessa esperienza con la macchina dell'invisibilità. Non ha mai funzionato finché non abbiamo preso a bordo il dottor Schloss».

«Esattamente. I pirati avevano troppa fretta. Non dovevano usare il motore rubato finché non avessero trovato una civiltà che potesse perfezionarlo. Provarono ad usarlo lo stesso. Ed hanno provato entro il più grande campo antigravitazione che sia mai stato generato. Cosa successo? È scoppiato. Me lo sentivo che sarebbe successo. Se non avessimo lasciato indietro i pirati decine di anni luce nel primo secondo, il motore del dottor Beetle sarebbe scoppiato sul pianeta alla stessa ora. Non ci si guadagna ad essere pigri, Mark».

«Chi mai ha detto il contrario?» disse Hazleton. Dopo un po', incominciò a calcolare il punto dove la città sarebbe probabilmente rientrata nella sua galassia. Risultò che questo punto sarebbe stato molto lontano dalla Voragine, in una zona che prometteva una buona popolazione.

«Senta» disse «andremo press'a poco a finire dove si sono stabilite le ultime cinque ondate di Acoliti: ricorda la Notte di Hadjjii?»

Amalfi non ricordava, poiché allora non era ancora nato, ma ricordava la storia. Disse: «Bene. Voglio mettere le macchine in riparazione, specialmente per sistemare quella della Ventitreesima Strada. Sono stanco di sentirla scoppiettare. La sente?»

Hazleton tese attentamente l'orecchio. Nel silenzio, Amalfi vide improvvisamente che Dee stava ritta sulla soglia, ancora completamente ricoperta dalla tuta antigas, ma senza la lastra facciale.

«È finito?» chiese.

«Ebbene, la nostra dimora sul pianeta è finita. Siamo ancora in viaggio, se è questo che lei intende. I poliziotti non rinunciano mai, Dee; lo imparerà, prima o poi».

«Dove andiamo?»

Fece questa domanda con lo stesso tono con cui una volta aveva detto: "Cos'è un volt, John?". Per un momento Amalfi fu preso dal desiderio di far uscire Hazleton dalla stanza con qualche scusa, per ritornare con maggior

concretezza ai giorni in cui lei era ignara di tutto e soddisfare a tutte le domande che gli aveva fatto, i momenti in cui egli aveva saputo trovare meglio le risposte.

Trattenne l'impeto di commozione stoicamente. Alla fine, non fece che borbottare.

«A proposito» disse «che giorno di operazioni è questo?»

Hazleton guardò l'orologio: «M più undici venticinque».

Con un'occhiata di traverso, Amalfi si chinò in avanti, raccolse la cuffia che aveva gettato e chiamò i Padri della Città.

I microfoni della cuffia strillarono in modo allarmante. «Va bene, va bene» egli brontolò, «cosa c'è?»

«SINDACO AMALFI, HA INCLINATO QUESTO PIANETA?»

«No» rispose Amalfi. «L'abbiamo mandato per la sua strada com'era».

Ci fu un breve silenzio, in cui si senti il ronzio del computo. Probabilmente era la stessa cosa, pensò Amalfi; se quelle macchine erano rimaste ferme per un po' di tempo; per molti secoli non avevano mai avuto un attimo di riposo. Probabilmente avrebbero ripreso coscienza più sane dopo questo fatto.

«MOLTO BENE. DOBBIAMO ORA SCEGLIERE IL PUNTO IN CUI USCIREMO DALLA VORAGINE. ATTENDA I DATI ESATTI».

Hazleton e Amalfi si misero a ridere. Amalfi riprese: «Rientriamo sulle ultime stelle Acoliti, e dovremo decelerare molto al disotto del limite di sicurezza. Abbiamo urgente bisogno di una super revisione della macchina della Ventitreesima Strada. Dateci i dati esatti sul plesso sociale che c'è là, per piacere...»

«LEI È IN ERRORE. QUEL GRUPPO STELLARE NON ESISTE NEI PRESSI DELLA VORAGINE.. INOLTRE, LA POPOLAZIONE DI QUEI LUOGHI HA UNA LUNGA TRADIZIONE DI XENOFOBIA DI MASSA E SAREBBE MEGLIO EVITARLA. LE DAREMO DATI PRECISI PER IL LATO PIÙ LONTANO DELLA VORAGINE. RESTI IN ASCOLTO».

Amalfi si tolse la cuffia adagio adagio.

«Il lato della Voragine» disse, allontanandosi il microfono dalla bocca. «È cosa di molto tempo fa, e molto lontana».

V
Murphy

Una macchina antigravitazione avariata produce un rumore snervante. A tutta potenza il rumore non si sente, ma al di sotto di quel regime s'ode uno stridio come di metallo lacerato.

Hazleton posò una mano sulla spalla di Amalfi indicando con un dito il termometro.

«Incomincia a fumare adesso. Non so come abbia fatto a durare tanto. Era un modello vecchio di duecento anni quando lo abbiamo preso a bordo, e la riparazione che ho fatto io sul pianeta è stato soltanto un arrangiamento d'emergenza».

«Cosa possiamo fare?» chiese Amalfi. «Non possiamo spegnerla».

«Se non la spegniamo, scoppierà. Quella cella scotta di già».

«Scotta e fa rumore... Mi lasci pensare un momento».

Hazleton attese. Dopo un po' Amalfi disse: «Continueremo a lasciarla andare. Forse ce la farà ad una velocità ragionevole. Inoltre non potremmo ripararla ancora. I Padri della Città potrebbero fermarla se noi lo ordinassimo, ma si dovrebbero sacrificare degli esseri umani per ripararla e ridarle la potenza di prima. Ed è troppo tardi per una cosa simile».

«Ci vorrà un anno prima che un essere vivo possa entrare in quella cella» commentò Hazleton. «Bene. Come va la nostra velocità ora?»

«Per quanto riguarda le sole stelle Acolite, passeremmo attraverso l'intero ammasso stellare ad una velocità circa otto volte superiore a quella massima della città, se fermassimo la decelerazione adesso. Sarà molto dura di certo, Mark».

«Scusatemi» disse la voce di Dee dietro di lui. Stava esitante appena fuori della cabina dell'ascensore. «C'è qualcosa che non va? Se siete occupati...»

«Non più del solito» rispose Hazleton. «Stiamo solo pensando al nostro solito bambino».

«La macchina della Ventitreesima Strada? Perché non la rimpiazzate e non la fate finita?»

Amalfi e il direttore si sorrisero, ma il sorriso del sindaco fu di breve durata.

«Be', perché no?» esclamò improvvisamente.

«Mio Dio, capo, il costo!» disse Hazleton incredulo. «I Padri della Città ci metterebbero in istato d'accusa se solo pensassimo a una cosa simile». Mise la cuffia. «M'informo del bilancio» annunciò.

«Dovremmo avere il danaro, una volta tanto. Abbiamo estratto molto germanio quando eravamo sul pianeta. Forse è giunto davvero il momento in

cui possiamo permetterci una sostituzione».

Hazleton stette a sentire i Padri della Città ancora un momento e poi si tolse la cuffia. «Sembra che sia così» annunciò. «Comunque possiamo facilmente coprire la spesa per una super revisione o forse anche per una macchina di seconda mano di tipo più recente. Tutto sta a vedere se sulle stelle Acoliti c'è o no un servizio, e quanto fanno pagare».

«Le tariffe dovrebbero essere basse» disse Amalfi impensierito. «L'area delle Acoliti è periferica, ma venne popolata da gente scampata da una persecuzione anti-terrestre del sistema Malare; una conseguenza del collasso di Vega, per quanto mi ricordo. C'è una storia della persecuzione nelle biblioteche della maggior parte dei pianeti; il che significa che le Acoliti non sono troppo lontane dalle normali aree di commercio».

Si fermò a pensare con più attenzione. «Ora che ci penso, una volta le Acoliti erano una delle importanti fonti minori di rifornimento di metalli per la produzione di energia. Avranno almeno un pianeta garage, Mark, stia certo. Forse c'è anche lavoro per la città».

«Pare che vada bene» disse Hazleton. «Troppo bene, forse. Al punto in cui ci troviamo dobbiamo atterrare sulle Acoliti, capo, perché quella macchina della Ventitreesima Strada non ci porterà oltre a nessun costo. L'ho chiesto ai Padri della Città quando mi sono informato del tesoro. Questo è l'ultimo viaggio per quella trappola».

La sua voce era stanca. Amalfi lo guardò.

«Non è questo che la preoccupa, Mark» disse. «Abbiamo sempre avuto quel problema che aspettava una soluzione prima o poi, e non è di difficile soluzione. Qual è il vero motivo che le dà da pensare? I poliziotti, forse?»

«E va bene, i poliziotti» ammise Hazleton un po' imbronciato. «So che siamo molto lontani da qualsiasi poliziotto che ci conosca per nome. Ma ha lei un'idea precisa del totale ammontare delle multe non pagate che ci portiamo addosso?»

«Io penso che questa sia una paura inutile» continuò Amalfi dolcemente. «I poliziotti delle Acoliti non hanno il minimo motivo per non trattarci come una città emigrante ossequiente alle leggi; e, dopo tutto, è proprio quello che siamo».

«Bene» disse Hazleton, tirando un grosso sospiro.

Amalfi non senti né la parola, né il sospiro.

Nello stesso istante, il grande schermo principale, che fino allora aveva mostrato la distesa granulare dell'ammasso stellare delle Acoliti, ebbe un

accecante lampo scarlatto per tutta la sua superficie, e il trillo acuto di un fischio della polizia agitò l'aria della camera di controllo.

I poliziotti camminavano dandosi delle arie e discutendo a voce alta a bordo della città e nell'ufficio principale di Amalfi a City Hall, come se l'immensità degli spazi della galassia fosse loro personale proprietà. Le loro uniformi non erano le solite tute della polizia terrestre, però. Erano invece degli affari lucenti, ornati d'intrecci d'argento, cinture Sam Browne, e scarponi lustri. I tipacci dalle guance livide che s'erano cacciati dentro questi indumenti aderenti fecero venire in mente ad Amalfi un periodo di molto antecedente la Notte di Hadjjii.

E i tipacci portavano pistole mesoniche. Queste armi pesanti e scomode si potevano tenere in una mano, ma occorrevano tutt'e due per sparare.

Occorrevano anni per portare la tecnica ad una produzione in massa di pistole mesoniche tale da darle in dotazione a poliziotti ordinari. La pistola, dunque, confermava frequente contatto con altre città emigranti, il che, a sua volta, significava che c'era qui un pianeta garage, come Amalfi aveva sperato.

«Che cosa fate qui?» abbaiò il tenente di polizia ad Amalfi. Hazleton, che stava di fianco al tavolo, riprese a guardare il grande schermo che era dietro il tavolo.

«È lei il sindaco di questa fortezza?» domandò l'ufficiale.

«Sì» disse Amalfi togliendosi il sigaro di bocca e guardandolo bene negli occhi. Il tenente non gli piaceva.

«Ebbene, risponda alla domanda, Ciccio. Qual è il vostro lavoro?»

«Geologia del petrolio».

«Lei mente. Ora non sta trattando con un mondo isolato, tipo Q-Quattro, emigrante. Queste sono le stelle Acoliti».

Hazleton guardò il tenente con un certo sbalordimento, e poi lo schermo, il quale non mostrava nessuna stella entro una ragionevole distanza.

Il poliziotto era uno che non si lasciava prendere per il naso. «La geologia del petrolio non è un lavoro per le città emigranti» disse. «Morireste tutti di fame, se non sapeste ricavare olio per i cibi. Ora, mi dia una risposta prima che mi convinca che siete dei vagabondi e mi arrabbi».

Amalfi disse con calma; «Il nostro lavoro è la geologia del petrolio. Naturalmente abbiamo sviluppato alcune attività affini da quando siamo in viaggio, ma esse sono in massima parte derivazioni della geologia del petrolio, nella quale siamo specializzati. Rintracciamo e sviluppiamo fonti

petrolifere per quei pianeti che hanno bisogno di questa materia prima» si guardò ben bene il suo sigaro e se lo ricacciò tra i denti. «Incidentalmente, tenente, lei sta sprecando il suo fiato quando ci accusa di vagabondaggio. Lei sa bene come noi che le disposizioni contro il vagabondaggio sono specificatamente vietate dall'articolo uno della Costituzione».

«Costituzione?» rise il poliziotto.

«Se lei intende la Costituzione della Terra, da queste parti non abbiamo molto contatto con la Terra. Queste sono le stelle Acoliti, capito? Altra domanda: avete del danaro?»

«Se lei vuol sapere se abbiamo o no un capitale effettivo, i nostri Padri della Città le daranno la risposta statutaria del sì o del no, qualora dia loro i dati sul vostro sistema che ad essi occorrono per fare il calcolo. La risposta sarà quasi sicuramente sì. Non siamo, naturalmente, obbligati a riferirle il nostro margine di profitto».

«Stia bene a sentire» disse il tenente. «Non c'è bisogno che lei mi venga a fare l'avvocato. Io voglio solo togliermi dai piedi questa città. Se avete danaro, posso farvi passare; cioè, se lo avete avuto in modo legale».

«L'abbiamo guadagnato su un pianeta molto lontano di qui, dove eravamo legati da un contratto di far sparire una jungla che disturbava. L'abbiamo fatto normalizzandone l'asse».

«Ma senti! Vogliono i vostri Padri della Città mostrarmi il contratto? Bene, allora. Dove andate?»

«Al garage; abbiamo una macchina avariata. E dopo, via di nuovo. Ho l'impressione che voi qui siate troppo avanzati per far uso di molto olio».

«Sì, siamo discretamente modernizzati, non come certe aree di confine di cui avrete sentito parlare. Queste sono le stelle Acoliti». Improvvisamente sembrò accorgersi di avere in un certo modo perduto terreno; la sua voce si fece ancora brusca. «E così sembra che siate a posto. Vi darò un permesso. Soltanto, vedete di andare dove dite, e non fate delle soste, capito? Se adoprerete giudizio, è possibile che io vi dia una mano qua o là».

«È molto gentile da parte sua, tenente» ringraziò Amalfi. «Cercheremo di non darvi noie, ma nel caso che abbiamo bisogno di lei, di chi dobbiamo chiedere?»

«Tenente Lerner, Quarantacinquesimo Gruppo di Polizia confinaria».

«Bene. Oh, prima che se ne vada, io faccio collezione di nastrini di medaglie. Lei comprende, ognuno ha il suo hobby. E quel suo nastrino violetto è proprio raro. Parlo da intenditore. Acconsentirebbe a vendermelo?

Non significherebbe rinunciare alla medaglia, poiché sono certo che il suo comando le rilascerebbe un altro nastrino».

«Non so» borbottò il tenente Lerner esitando. «È contro il regolamento...»

«Me ne rendo perfettamente conto, e, naturalmente, penserei io a qualsiasi multa in cui lei potesse eventualmente incorrere. (Mark, vuol telefonare giù per un assegno di cinquecento dollari Oc?) Nessuna somma offerta sarebbe davvero sufficiente - per pagare una medaglia per la quale lei ha rischiato la vita, ma cinquecento dollari Oc rappresentano tutto quello che i nostri Padri della Città mi permettono di spendere per hobbies, questo mese. Potrebbe farmi il piacere di accettarli?»

«Sì, penso di sì» disse il tenente. Staccò la striscia di un rosso sbiadito da sopra il taschino con ansia un po' goffa e la depose sul tavolo. Subito dopo Hazleton gli allungò, senza parlare, l'assegno, che egli intascò senza neppur guardare. «Bene, state tranquilli che non avrete più noie. Andiamo, ragazzi; ritorniamo alla nave».

I tre tipacci entrarono esitando nella tromba dell'ascensore e scivolarono giù attraverso il campo d'attrito.

Hazleton andò sull'orlo della tromba e guardò giù. Poi osservò: «Capo, quel coso è un distintivo di buona condotta. I poliziotti terrestri ne concedevano a decine di migliaia tre secoli fa a qualsiasi recluta che riuscisse ad uscire dal letto per tre giorni di seguito quando trillava il fischio. Da quanto tempo vale cinquecento dollari Oc?».

«Mai, prima di ora» ammise Amalfi tranquillamente. «Ma il tenente voleva essere comprato, ed è sempre cosa saggia far finta di voler comprare qualcosa, quando si vuole comprare qualcuno. Se non gli avessi offerto quei soldi, sono certo che avrebbe voluto vedere il nostro registro delle multe».

«Me l'ero immaginato; e il nostro non è troppo pulito, come ho già fatto notare. Ma penso che lei abbia sciupato il suo denaro, Amalfi. Il registro delle multe avrebbe dovuto essere la prima cosa chiesta, non l'ultima. Dal momento che non l'ha chiesto in principio, vuol dire che non gl'interessava».

«Le cose stanno probabilmente così» convenne Amalfi. Depose il sigaro e lo spense impensierito. «Ebbene, Mark, qual è il punto? Spero me lo voglia dire».

«Non so ancora. Non vedo come si possa mantenere una guardia efficiente a così grande distanza dall'area delle Acoliti, trascurando in maniera tanto evidente di appurare se noi siamo o no in difetto con la legge, oppure anche pirati. Diamine, non ha neanche chiesto chi eravamo».

«Ciò presuppone la possibilità che le Acoliti abbiano già a che fare con qualcuna delle città pirate».

«Infatti Lerner s'è fatto comprare con troppo facilità. Le pattuglie che fanno davvero la guardia a qualcosa di specifico non si lasceranno comprare, neppure in una civiltà corrotta. I conti non tornano».

«Ci sfugge qualcosa d'importante, Mark, qualcosa che, una volta capita, ci sembrerebbe ovvia. Qualcosa di assolutamente decisivo. Ed ecco che ci stiamo dirigendo verso le Acoliti senza la minima idea di cosa si tratti!»

«Capo!» esclamò Hazleton.

Il tono della voce fece voltare Amalfi. Il direttore stava guardando ancora lo schermo grande, sul quale le Stelle Acoliti si erano ora separate in punti staccati. «Cosa c'è, Mark?»

«Guardi là, nella zona scura della parte esterna dell'ammasso stellare. Lo vede?»

«Si, vedo là uno spazio abbastanza senza stelle». Amalfi guardò più da vicino. «C'è anche un duplice aspetto spettroscopico, con una piccola stella rossa un po' distante dalle altre...»

«C'è vicino. Adesso guardi la stella rossa».

Amalfi incominciava a vedere: c'era anche un debole segno verde, grosso press'a poco come la punta di una matita. Lo schermo era fatto in modo da indicare le città emigranti con il color verde, ma non era possibile che nessuna città fosse così grossa. Quel segno verde copriva un'area che avrebbe superato quella di un medio sistema solare del tipo di quello del Sole.

«Città» mormorò Amalfi. «Non una; centinaia di città».

«Si» disse Hazleton. «Ecco la risposta che cercava, capo, o parte di essa. È una jungla».

«Una jungla di città emigranti».

Amalfi si tenne alla larga dalla jungla, ma aveva detto a O'Brian di mandare i missili non appena la città avesse assunto un'andatura più lenta. Se avesse innalzato i missili prima, sarebbero rimasti indietro e si sarebbero perduti, perché erano soltanto poco più veloci della stessa città. Ora mostravano un quadro fantastico e triste.

L'area vuota dove le città emigranti erano sistemate era alquanto fuori del confine dell'ammasso stellare delle Acoliti, dalla parte verso la galassia. La stella più vicina a quell'area, come Hazleton aveva fatto notare, era una triplice stella. Consisteva di due del tipo G° e di una stellina rossa. Questa era

spostata verso l'area vuota, a poco più di quattro anni luce dalle sue compagne.

Intorno a questo piccolo fuoco praticamente senza calore stavano raccolte più di trecento città emigranti. Passavano sullo schermo come una corrente infinita e sconfinata nello spazio e passavano e ripassavano ciascuna nella sua orbita intorno alla piccola stella.

«È spaventoso» esclamò Dee, studiando attentamente lo schermo. «Sapevo che c'erano altre città emigranti, specialmente dopo che ci siamo imbattuti nella città pirata. Ma tante! Non ne avrei immaginate trecento neppure in tutta la galassia».

«Una sottovalutazione grossolana» commentò Hazleton con indulgenza. «C'erano circa diciottomila città all'ultimo censimento, vero, capo?»

«Si» rispose Amalfi. Come Dee, era incapace di togliere lo sguardo dallo schermo. «Ma anch'io sono sbalordito, Mark. Qualcosa deve aver causato un collasso quasi completo nell'economia di questa parte della galassia. Queste bastarde Acoliti l'hanno evidentemente sfruttata per attirare le città emigranti, allo scopo di far lavorare quelle poche di cui hanno bisogno su una base di concorrenza.

«Con le paghe più basse possibili, in altre parole» disse Hazleton. «Ma perché?»

«È qui che volevo arrivare. Probabilmente, stanno tentando di industrializzare l'intero sistema per rendersi autosufficienti prima che vengano colpiti da una qualsiasi crisi. Possiamo star tranquilli che, in questa congiuntura, la miglior cosa da fare, non appena sarà montata la nuova macchina antigravitazione, è andarcene. Non ci sarà nessun lavoro discreto qui».

«Non sono perfettamente d'accordo» obiettò Hazleton, riponendo le sue disarticolate membra sulla poltrona. «Se qui c'è un processo di industrializzazione, questo fatto potrebbe significare che la depressione è qui, e non in un altro posto. Se usano un dollaro svalutato, noi staremo discretamente».

Amalfi considerò la cosa. Il ragionamento sembrava filare.

«Bisognerà stare a vedere» disse infine. «Potrebbe benissimo darsi che lei avesse ragione. Ma un gruppo stellare, pur nella condizione più florida, non avrebbe mai potuto sperare di mantenere trecento città. Ciò implicherebbe uno spreco di tecnica spaventoso: non si attirano città emigranti verso una zona ove scarseggia il danaro, ma si allontanano da una siffatta zona».

«Non necessariamente. Supponga che fuori vi sia una superproduzione. Si ricorda che al tempo dell'Era Nazionalista sulla Terra gli artisti e tutta la gente che guadagnava poco abbandonavano il grande stato Amiltoniano, di cui ho dimenticato il nome, per vivere in stati molto più piccoli dove la valuta era meno pregiata?»

«Si trattava di un caso diverso».

«Ragazzi, posso interrompere questa alta discussione?» intervenne Dee un po' esitante, ma con una traccia di scherno nella voce. «Sta diventando un po' troppo difficile per me. Supponiamo che questo estremo lembo di stelle abbia un'economia in dissesto. In ogni caso, inflazione o deflazione, noi potremo sempre partire quando avremo la nostra nuova macchina antigravitazione».

Amalfi scosse il capo pesantemente. «Questo» disse, «mi preoccupa, Dee. C'è una quantità enorme di città emigranti in quella jungla, e non possono lamentare tutte quante avarie all'apparato motore. Se vi fosse un qualche posto dove corrono tempi migliori, perché non ci andremo? Perché s'ammucchiano in una jungla, in questo ammasso stellare dimenticato da Dio, come se in tutto l'universo non vi fosse altro posto dove trovar lavoro?»

Hazleton cominciò a tamburellare leggermente con le dita sul bracciolo della, poltrona, con gli occhi leggermente socchiusi. «Il danaro è energia» disse. «Tuttavia, non posso dire che la situazione mi piaccia. Più ci penso, più mi convinco che questa è una situazione dalla quale non ci tireremo fuori con nessun strattagemma. Forse avremmo dovuto rimanere su quel pianeta».

«Forse».

La città si stava avvicinando al locale pianeta garage, che portava l'inverosimile nome di Murphy, e la manovra in mezzo al fitto ammasso di stelle era un compito abbastanza delicato da richiedere la mano dello stesso sindaco sulla leva di guida.

Di mano in mano che Murphy ingrandiva sullo schermo, i tecnici incominciarono ad entrare nella sala di controllo, rimettendo in attività con chiavi personali dei tavoli di controllo che erano stati inattivi per più di tre secoli, da quando, cioè, l'ultima macchina antigravitazione era stata portata a bordo. Riapprestare l'apparato motore della città per un nuovo equipaggiamento era uno dei lavori più importanti. Ogni altra macchina antigravitazione a bordo avrebbe dovuto esser messa in fase con la nuova macchina.

Murphy, quando Amalfi lo vide sullo schermo, era un mondo abbastanza comune. Poco più grande di Marte, era meglio abitabile, per il fatto che si

trovava molto più vicino al suo sole.

Ma appariva deserto. Quando la città fu più vicina, Amalfi poté vedere le piste di venti miglia che sembravano grandi cicatrici ed erano le darsene tipiche di un garage; ma tutti quei crateri perfettamente regolari, circondati da macchinari che si vedevano sull'emisfero del pianeta, risultarono vuoti.

«Male» mormorò Hazleton. Era certamente una constatazione poco promettente. Il pianeta girò lentamente sotto i suoi occhi.

Poi un'altra città scivolò sull'orizzonte. Hazleton respirò a denti stretti. Amalfi sentì un rumore allarmante e poi gente che camminava: diversi tecnici erano venuti a guardare dal di sopra delle sue spalle.

«Ai posti!» brontolò. I tecnici si sparpagliarono come foglie.

Sul pianeta deserto una città atterrata era spaventosamente grande. Si elevava del terreno come un invasore. Sembrava vi fosse una certa animazione attorno al suo perimetro. Amalfi non poté fare a meno di paragonarla a quella di microbi.

«Ecco una città che ha danaro per le riparazioni» disse alfine Hazleton, «perciò qui vale anche il danaro che proviene da altre parti, fuori dell'area delle Acoliti. La stanno riparando, e questo significa che la situazione non è disperata, che c'è qualche posto dove andare fuori di qui.. E ha l'aspetto di una bella città. Faremmo meglio a metterci in contatto prima di atterrare, capo, per sapere cosa ci aspetta».

«No» comandò Amalfi. «Stia al suo posto».

«Perché? Non può certo farci alcun male».

Amalfi non rispose. Improvvisamente il tavolo di controllo incominciò a mostrare segnali di direzione. Guide automatiche dalla torre di controllo che era su Murphy indicarono alla città la via verso una darsena preparata. Amalfi spostò la leva di comando, aspettando il segnale arancione che avrebbe annunziato se la città era gradita su Murphy.

Ma nessun segnale apparve, neppure dopo che Amalfi ebbe incominciato a far andare la città verso la piattaforma, su quel suolo poco promettente. Evidentemente gli affari erano così scarsi su Murphy che il garage aveva perduto la maggior parte del personale, che se n'era andato verso occupazioni più redditizie.

«È il primo atterraggio che facciamo su di un pianeta dopo quello di Miramon» disse Hazleton con volto allegro. «Ci farà bene una sgranchita alle gambe».

«Niente sgranchita né altri esercizi fisici» ordinò Amalfi. «Niente, finché

non riceviamo informazioni. Non so ancora nulla di questo pianeta. Per quanto ne sappiamo, può darsi che le usanze locali ci vietino di uscire dai nostri confini».

Amalfi prese il microfono. «Datemi il sergente al perimetro... È lei, Anderson? Qui è il sindaco. Armi dieci uomini della squadra di sbarco, e venga ad incontrare me e il direttore sulla piattaforma di Cathedral Parkway. Apposti i suoi uomini alle porte di sortita adiacenti, ben nascosti... Si, andrebbe bene anche così...»

Hazleton chiese: «Andiamo fuori?»

«Sì. Senta, Mark: questo può essere benissimo l'ultimo nostro scalo. Se lo ricordi».

«Non mi sarà difficile» disse Hazleton, guardando Amalfi dritto negli occhi.

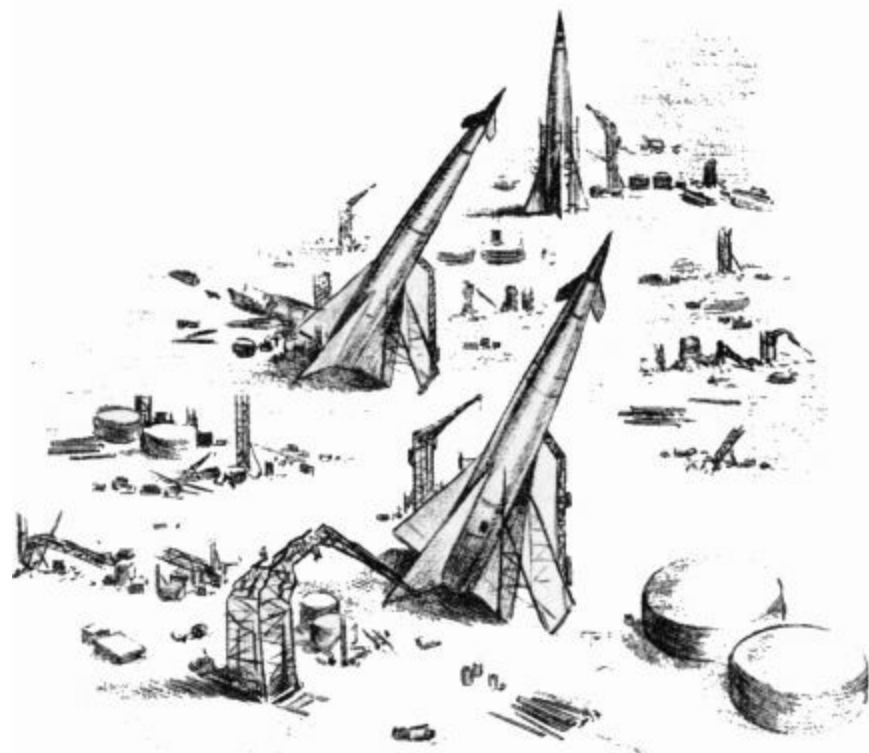
Dall'alta passerella della darsena nella quale finalmente la città riposava, e che si trovava allo stesso livello del ponte principale della città, il mondo di Murphy presentava ad Amalfi il volto di un desolato deserto meccanico.

Era un colossale cimitero di gru, argani, carrelli, ruote dentate, motori, fili, materiale per impalcature, assi, mezze rotaie, schiene di cammello, crogiuoli, cinghie di trasmissione, cesti, serbatoi, tubi, macchine anti-gravitazione, soffietti, generatori, missili, e una cinquantina di altri tipi di altri strumenti di epoche diverse che potevano eventualmente abbisognare per fare una riparazione ad una città.

Molto materiale era arrugginito, crollato su sé stesso, o intero esternamente e rotto dentro. Gran parte di esso, però, era ancora utile. Ma tutto l'insieme aveva l'aspetto di macchinario che nessuno pensa di adoperare.

Sul vicino orizzonte, l'altra città, quella che Amalfi aveva visto dall'alto, stava alta e diritta. Intorno le si muovevano dei piccoli meccanismi.

E sotto la passerella, lontano, sulla confusa superficie di Murphy, nell'ombra proiettata dalla città di Amalfi, una piccola figura umana avanzava gesticolando.

Amalfi scese per la stretta scala a spirale di metallo, seguito da Hazleton e dal sergente Anderson.

Quel mondo presentava il volto di un desolato deserto.

Il fantoccio danzante si dimostrò essere un meccanico, piccolo, coi capelli ricci, vestito di un'uniforme pulita, ma sgualcita. Forse con quella aveva dormito; almeno era chiaro che non l'aveva indossata per nessun lavoro. Aveva una faccia liscia e paffuta, bruno di carnagione, unta e punteggiata di pori chiusi. Guardò Amalfi con fare truculento.

«Che diavolo c'è?» chiese. «Come siete venuti qui?»

«A nuoto, e come altrimenti? Quando ci servirete?»

«Sono io che faccio le domande, vagabondo. E di' al tuo sergente di tener lontana la mano dal fucile. Mi fa diventare nervoso, e quando sono nervoso, non si sa cosa può succedere. Avete bisogno di una riparazione?»

«E di cos'altro, allora?»

«Abbiamo da fare. Non c'è compassione qui. Ritornatevene nella vostra jungla».

«Siete tanto occupati quanto una molecola a zero» ruggì Amalfi portando la testa in avanti. Il naso del meccanico si tirò indietro, ma non di molto. «Abbiamo bisogno di una riparazione e intendiamo averla. Abbiamo denaro per pagare, e il tenente Lerner della vostra polizia locale ci ha mandato qui.

Se questi due motivi non le vanno bene, dirò al mio sergente di mettere in funzione il fucile. Sarebbe magari capace di far fuoco prima che lei faccia in tempo a scappare».

«Chi crede di minacciare? Non sa che ora si trova nelle stelle Acoliti? Ci siamo separati... No, aspetti un minuto, sergente, non abbia fretta. Può darsi che abbiate ragione, dopo tutto. Lei ha parlato di danaro... l'ho sentito bene».

«Infatti» disse Amalfi, restando impassibile a fatica.

«I vostri Padri della Città garantiranno?»

«Certo. Hazleton... Oh, che diamine, Anderson, cosa ne è del direttore?»

«Se n'è andato per quella passerella» rispose il sergente. «Non ha detto dove andava».

«Ritornerà, spero» disse Amalfi. «Senta, amico: abbiamo una macchina antigravitazione che funziona male e si è surriscaldata. Siete capaci di smontarla e rimpiazzarcela, preferibilmente col modello più nuovo che avete?»

Il meccanico ci pensò. Sembrava che il caso riguardasse proprio lui; l'espressione del suo volto cambiò così completamente che apparve quasi amichevole, pur nella sua intima bruttezza.

«Abbiamo in deposito un Sei-R-Sei che potrebbe andar bene, se avete i supporti su cui montarlo» annunciò lentamente. «Se non li avete abbiamo anche un B C Sette-Sette-Y, revisionato, che va come nuovo. Ma io non ho mai smontato una macchina surriscaldata prima d'ora. Avete nessuno a bordo della vostra fortezza che possa darmi una mano?»

«Si, tutto è a posto e pronto per l'operazione. Controlli il valore della nostra moneta e ci faccia sapere la spesa».

«Ci vorrà un po' di tempo per trovare una squadra di operai» disse il meccanico. «A proposito, non lasci girare i suoi uomini Qui intorno. I poliziotti non ne hanno piacere».

«Farò del mio meglio».

Il meccanico se ne andò, comparendo e scomparendo tra i macchinari fermi, arrugginiti. Amalfi lo seguì con lo sguardo.

«Capo...»

Amalfi si voltò. «Dove diavolo è stato Hazleton? Non ha sentito che questo pianeta è vietato ai turisti?»

«Ho voluto correre un rischio, ciò che lei sembra aver dimenticato, Amalfi. E ne è valsa la pena. Sono andato fino a quella città, ed ho scoperto qualcosa che ci occorreva sapere. Tra parentesi, le darsene qui attorno sono

una porcheria. Questa, e quella dove c'è l'altra città, devono essere le sole in funzione per centinaia di miglia. Tutte le altre sono pressoché piene di sabbia e di ruggine».

«E l'altra città?» chiese Amalfi con molta calma.

«E occupata da una guarnigione, senza dubbio. È sporca e deserta. Una metà è tenuta in piedi con dei puntelli e ci sono capanne per le strade. È pressappoco una carcassa. Ci sono uomini che mettono a posto qualcosa, ma non hanno fretta, e non fanno niente per rendere abitabile la città: vogliono solo che vada. È evidente che non sono gli abitanti della città».

«Ci sono molte cose alle quali lei non ha pensato» disse Amalfi. «Quelli del garage preparano la città per qualche sporca impresa alla quale pensano che la città non sopravviva, e che nessuna città ancora libera potrebbe essere indotta a fare a nessun prezzo».

«E cosa potrebbe essere?»

«Installare una testa di ponte su di una massa planetaria di gas» rispose Amalfi. «Vogliono occupare qualche mondo che non riescono a conquistare in nessun altro modo. Suppongo che essi sperino di usare una tale testa di ponte come fonte inesauribile di gas velenoso».

«Questa supposizione non è solo sua» protestò Hazleton stringendo le labbra. «Prevedo che dovrò disciplinarmi nei miei giretti, Amalfi, ma sono abbastanza grande, e non voglio che il mio razionalismo venga frenato per permettere che fiorisca il mito della sua onniscienza».

«Io non sono onnisciente» replicò Amalfi con un sorriso. «Ho osservato l'altra città al nostro arrivo, e ho guardato anche gli strumenti. Lei non l'ha fatto. E gli strumenti mi hanno detto che le macchine antigravitazione di quella città erano messe in fase tale da produrre un campo che le avrebbe bruciate entro un anno, e mi hanno detto per quale scopo veniva creato quel campo, a quali condizioni si pensava potesse resistere».

«Ancora una volta» mugolò Hazleton, «lei avrebbe potuto dirmelo in tempo per risparmiarmi quel giretto. Comunque, questa volta non sarebbe stato sufficiente, perché non le ho ancora detto la cosa principale che ho scoperto. Sa che città è quella?»

«No».

«Io sì. È la stessa città di cui abbiamo sentito parlare tre secoli fa, quando era nell'arsenale; la cosiddetta città tuttofare. La si può riconoscere anche sotto tutta quella rovina. Potremmo portargliela via, se tentassimo. Ho studiato i piani quando sono stati pubblicati e...»

Si interruppe. Amalfi si volse dalla parte verso la quale guardava Hazleton. Il meccanico tornava correndo all'impazzata. In una mano aveva una pistola mesonica.

«Ora sono convinto» disse rapidamente Amalfi. «Può ritornare lassù senz'essere visto? Ho l'impressione che ci saranno guai».

«Si. C'è un...»

«È sufficiente per ora. Accordi i nostri Padri della Città coi loro e stabilisca in entrambi una Situazione Standard N. La segnali direttamente».

«La Situazione N? Capo, è un...»

«Lo so che cos'è. Penso che ora ne abbiamo bisogno. La nostra macchina antigravitazione avariata non ci permette nessuna fuga possibile senza la conoscenza combinata di tutti e due gli apparecchi dei Padri della Città; non siamo abbastanza veloci. Vada, prima che sia troppo tardi».

Il meccanico era ormai vicinissimo.

Hazleton esitò per un momento, poi saltò su per la scala. Il meccanico si accovacciò dietro un fusto e sparò. La pistola mesonica rombò contro il cielo e gli scappò indietro, via dalla mano. Evidentemente egli non conosceva bene l'arma.

«Sindaco Amalfi, debbo...» incominciò Anderson.

«Non ancora, sergente. Lo tenga d'occhio, ecco tutto. Ehi, lei! Venga qui. Piano, piano, con le mani intrecciate dietro la testa. Così sentiamo, dunque: perché ha sparato al mio direttore?»

Quella faccia scura era livida, ora. «Non potete andarvene» disse. «Ci sono una dozzina di squadroni di polizia per la strada. Vi distruggeranno certo. Sarà uno spettacolo per me».

«Perché?» chiese Amalfi in tono conciliante. «Lei per primo ha sparato. Non abbiamo fatto nulla di male».

«Avete soltanto emesso un assegno falso!' Da queste parti è considerato un delitto peggiore dell'assassinio. Ho chiesto di voi a Lerner, e fa la bava alla bocca. Pregate pure che vi prenda un'altra squadra, prima che vi prenda lui!»

«Un assegno falso?» protestò Amalfi. «Lei mente. Il nostro danaro è migliore di quello che adoperate qui. È germanio, germanio puro».

«Germanio!» urlò il meccanico. «Oh, no! Germanio! In qual buco dello spazio siete rimasti ficcati, emigranti? Non avete argento, o oro, o platino, o ferro, o acciaio? O qualcos'altro che valga qualcosa? Via di qui, straccioni. Siete in bolletta. Vi parlo da amico; vi do un buon consiglio».

Parve essersi calmato un poco. Amalfi chiese: «Perché, non va bene il

germanio?»
«Per nulla» rispose il meccanico, guardando Amalfi da sopra quell'incredibile naso con un misto di compassione e di senso di vendetta. «È un buon metallo, utile. Ma non è più danaro, emigrante. Non riesco a capire come non ve ne siete accorti. Ora il germanio vale solo per il suo intrinseco valore, e se lei mi capisce. Qui, non vale più come moneta. E neppure altrove. Tutta la galassia è senza danaro, in bolletta. Come voi».
Si sfregò ancora gli occhi. In alto si senti l'urlo di una sirena, debole ma urgente.
Hazleton era pronto.

Fu impossibile per Amalfi capire quello che successe quando innestò la spina, né sperò di capirlo in seguito; e sarebbe stato inutile domandarlo ai Padri della Città, i quali si sarebbero rifiutati di dirglielo, per la semplice ragione che non lo sapevano.
La città si staccò improvvisamente dalla darsena di Murphy verso lo spazio. Il movimento non richiese tempo né dispendio di energie. Ora, la città era su Murphy; Amalfi chiuse il contatto, e Murphy era svanito, e Jake si domandava in qual punto dello spazio si trovasse la città. Gli dissero di determinarlo.
I poliziotti erano scesi sii Murphy in bell'ordine, ma non fu loro lasciato il tempo di sparare un solo colpo. Quando Jake fu riuscito a rintracciare il pianeta, O'Brian inviò un missile per vedere i poliziotti, i quali nel frattempo stavano sparando di qua e di là nel cielo, ma in ritardo.
Un'ora dopo, senza la minima attività preliminare, la città tuttofare s'alzo da Murphy. Quando i meccanici si furono ripresi tanto da lanciare un secondo allarme, i poliziotti stavano sparpagliati in tutte le direzioni e quando furono riusciti a riordinare le loro file per inseguire la città tuttofare, questa era diventata irreperibile. Se c'era rimasto sopra qualche meccanico, ormai era già morto, poiché la città era senz'aria.
Le due città, collegate da un invisibile raggio ultrafonico, navigavano ora liberamente nell'area senza stelle.
Se l'atto di estrema disperazione di Amalfi avesse o non avesse ucciso la città, era una questione che egli non poteva risolvere. Di fronte al disastro della galassia, la cosa appariva irrilevante.
Lasciò da parte quella questione, per considerare ciò che aveva imparato a proposito dell'assegno falso. Il germanio non aveva più quell'enorme valore

in termini reali quale aveva avuto come metallo prezioso. Aveva però delle proprietà che lo rendevano utile per molti usi; ma la città ora era povera, né poteva trovar lavoro sulle stelle Acoliti con un guadagno per cui sarebbe stato inutile lavorare. E non poteva cercar lavoro altrove senza una nuova macchina antigravitazione.

Rimaneva solo la jungla. Non c'era altro posto dove andare.

Amalfi prese il telefono appeso alla ringhiera della terrazza.

«Hazleton?»

«Eccomi, capo. Quale decisione?»

«Ancora nessuna» disse Amalfi. «È evidente che abbiamo rubato quella città per qualche scopo; ora abbiamo bisogno di sapere quali possibilità ci offre. Vada a controllare con degli uomini muniti di tuta spaziale».

«Bene» rispose la voce di Hazleton.

Dopo un'ora lunga come un'eternità, Hazleton richiamò il sindaco: «Capo, temo che la città sia in uno stato molto peggiore del nostro. Tra l'altro, il fondo è spaccato: devono essere stati quelli delle Acoliti durante un atterraggio».

«Cosa consiglia lei, Mark?» chiese Amalfi.

«Non ci sarebbe altro da prendere che una macchina antigravitazione nuova, ma quella è un lavoro per cui occorre una darsena».

«Va bene. Torni pure».

Ed ora c'era da pensare ai poliziotti. Essi avevano segnato a carico della città di Amalfi, non solo l'emissione di un assegno falso, ma il furto di una proprietà dello stato e la morte dei tecnici che vi si trovavano a bordo.

Soltanto la jungla era sicura, perlomeno temporaneamente.

Poteva anche darsi il caso, di un tale ammasso di città, che Amalfi vedesse finalmente coi suoi propri occhi il mitico forte orbitale di Vega, l'unica costruzione non umana che mai si fosse messa in viaggio per i cieli, e che ora costituiva il centro di una enorme saga di azioni intessute intorno ad esso dagli uomini stellari. Amalfi era affascinato da quella leggenda come tutti gli emigranti, benché conoscesse bene i fatti: il forte aveva girato intorno a Vega fino allo sfasciamento di quella Confederazione di pianeti, e poi, inaspettatamente, era partito verso luoghi sconosciuti. Da allora non se n'era saputo più nulla e la leggenda era andata acquistando proporzioni sempre maggiori.

Si diceva che il forte fosse invulnerabile e non avesse limiti; aveva fatto miracoli in ogni lembo della galassia, era dappertutto e in nessun luogo, era il

Beowulf degli emigranti, il loro Cid, il loro Sigurd, Gawaine, Rolando, Cuchulain, Prometeo, Lemminkainen...

Improvvisamente Amalfi sentì un brivido. Il pensiero che gli era venuto era così violento che, istintivamente, lo fermò a mezzo. Il forte, probabilmente, era stato distrutto da secoli. Ma, se esisteva ancora, ne derivavano certe conclusioni, sulle quali si potevano intraprendere certe azioni...

Sì, era possibile. E decisamente valeva la pena di tentare...

Nel frattempo una cosa era sicura: finché quelli delle Acoliti continuavano a trattare la jungla come un deposito di lavoro, i loro poliziotti non avrebbero rischiato di mandare all'aria tutto, solo per snidare una sola città criminale.

Il telefono gracchiò di nuovo:

«Capo, sto rientrando. Qual è lo strattagemma che metteremo in atto?»

Amalfi guardò la piccola stella rossa, in alto sopra la terrazza.

«Non c'è strattagemma» disse. «Non c'è via d'uscita, Mark. Andiamo nella jungla».

VI
LA JUNGLA

Le città giravano lungo le sterili orbite intorno al piccolo sole rosso.

Solo una città brillava, non per le luci di guida, che erano tutte spente, ma per l'illuminazione delle strade. Quella città aveva energia da sciupare, e voleva che si sapesse. E voleva fare sapere anche che preferiva sciupare energia in una dimostrazione di iattanza piuttosto che adempiere ad un obbligo elementare come accendere le luci di guida...

Amalfi guardò gli schermi: uno s'illuminò mostrando l'immagine di una donna sobriamente vestita all'antica. Era una commerciante delle Acoliti, evidentemente.

«La commessa» disse la commerciante con tono freddo, «un progetto di sviluppo su Hern Sei, come è stato precedentemente comunicato. Possiamo prendere sei città, da pagare secondo il lavoro».

«Attenzione, città emigranti».

Un terzo schermo s'illuminò. Ancor prima che l'immagine si fosse stabilizzata, Amalfi ne riconobbe i contorni. Fu solo debolmente sorpreso di

scoprire, quando si vide la faccia, che si trattava del tenente Lerner, l'uomo la cui corruzione si era trasformata nel possesso di inutile germanio.

«Se c'è qualche disordine, nessuno avrà lavoro» annunciò Lerner. «Nessuno. Capito? Presenterete le vostre offerte alla signora incaricata, e lei deciderà di prendere o lasciare. Non offriamo immunità in questo viaggio. E se c'è qualche insolenza...»

L'immagine del tenente Lerner si passò l'indice sulla gola, in un gesto che non aveva perduto il suo significato. Amalfi grugnì e spense la radio; Lerner parlava ancora, così come faceva la commerciante, ma un altro schermo si accese e Amalfi dovette ascoltare le parole che ne venivano. I discorsi della commerciante e del poliziotto si potevano indovinare, ma neppure Amalfi, lasciando stare i Padri della Città, poteva sapere in anticipo quello che avrebbe detto la città illuminata che si trovava vicina alla piccola stella rossa, il capo della jungla, la regina degli emigranti.

Una voce lenta, pesante, di una confidenza brutale, riempiva la sala di ricevimento.

«Nessuno accetta offerte per meno di sessanta» diceva. «Le città della classe A chiederanno centoventiquattro per il lavoro di Hern Sei, e quelle della classe B non si offriranno per meno finché quella dannata commerciante non avrà ingaggiato tutte quelle della classe A. Nessuna di quelle della classe C andrà a lavorare su Hern Sei. Terremo d'occhio quelle che disubbidiranno, sia immediatamente...»

Comparve l'immagine. Amalfi spalancò gli occhi.

«...o dopo che i poliziotti se ne saranno andati. È tutto per ora».

L'immagine svanì. Quell'uomo con quel casco di metallo rimase a lungo nella memoria di Amalfi.

Il Re degli emigranti era un uomo di lava. Forse era nato come tutti gli altri, ma ora appariva un fatto geologico, una colonna di pietra nera scaturita da una spaccatura e rozzamente modellata in figura umana. La faccia era sfigurata in maniera impressionante e segnata dall'unica malattia che ancora restava inconquistata, non risolta, per quanto non uccidesse più: il cancro.

Una voce mormorò dietro la testa di Amalfi, proveniente dal piccolo vibratore internato nell'osso mastoide, dietro l'orecchio destro. «Ha detto proprio le stesse cose che i Padri della Città avevano previsto» commentò Hazleton dal suo posto sulla torre di controllo. «Ma non può essere così ingenuo. È uno degli uomini più vecchi; vola da un tempo antecedente la scoperta degli schermi protettivi contro la radiazione cosmica. Deve avere al

minimo duemila anni».

«Si può accumulare un mucchio di astuzia in tanto tempo» rispose Amalfi. Aveva dei microfoni alla gola, sotto l'alto colletto militare. Per quanto riguardava gli schermi, stava immobile, silenzioso e solo; pur essendo esperto nel parlare senza muovere le labbra, non lo fece, perché le condizioni locali della trasmissione rendevano improbabile che il suo mormorio venisse scoperto. «Non sembra probabile che il suo pensiero corrisponda alle sue parole. Ma per il momento è meglio che stiamo ad aspettare».

Guardò nel serbatoio ausiliario di battaglia, una specie di carta tridimensionale, in cui si muovevano puntini luminosi colorati, mostrando tutte le città, il sole vicino, e le navi delle Acoliti. Il serbatoio era nascosto da un tavolo e ci si poteva veder dentro solo da dietro il tavolo; per questa ragione era fuori di vista per qualsiasi occhio eccettuato quello di Amalfi. Si vide che la forza delle Acoliti consisteva in una nave mercantile e quattro mezzi della polizia; uno di questi ultimi era un incrociatore comando, molto probabilmente quello di Lerner, e gli altri erano incrociatori leggeri.

Non era quella una gran forza, ma tant'è, non c'era bisogno effettivo di uno squadrone al completo in questo caso. Con un minimo di accordo, le città emigranti avrebbero potuto cacciare Lerner e la sua guardia fuori della jungla, anche a costo di qualche perdita; ma dove sarebbero corse se Lerner avesse chiamato aiuto?

Una catena di ventitré piccoli schermi "personali" s'illuminarono lungo la curva della parete opposta. Ventitré facce guardavano Amalfi: i sindaci di tutte le città della classe A che si trovavano nella jungla, eccetto una; la città di Amalfi era la ventiquattresima. Amalfi accese di nuovo l'audio principale.

«Siamo pronti per incominciare?» chiese la donna delle Acoliti. «Ho qui dei contratti per ventiquattro città, e vedo che ci siete tutte. Poco coraggio fra gli emigranti in questi giorni. Ventiquattro su trecento per un lavoro così semplice come questo! È stato il desiderio di azione che vi ha fatto diventare emigranti, e avete paura di un lavoro onesto».

«Lavoreremo» disse la voce del Re. Però il suo schermo rimase offuscato. «Legga i contratti e faccia la sua scelta».

La commerciante guardò in direzione della voce. «Niente insolenze» ribatté recisamente. «Oppure cercherò dei volontari fra le città della classe B. Risparmierei del danaro, oltre tutto».

Non s'udì risposta. Dopo un po' chiamò tre numeri, e poi, con maggiore esitazione, un quarto. Quattro degli schermi della stanza di Amalfi

diventarono bianchi, e nel serbatoio quattro macchioline verdi incominciarono a muoversi, allontanandosi dalla piccola stella rossa.

«È tutto quanto ci occorre per Hern Sei, escluso un lavoro di pressione» disse la donna lentamente. «C'è qui l'elenco di otto città specializzate in tal genere di lavoro. Voi là, chi siete?»

«Bradley-Vermont» rispose una delle facce sulla parete.

«Cosa chiedereste per un lavoro di pressione?»

«Centoventiquattro» disse il sindaco di Bradley-Vermont con voce cupa.

«O-oh! Avete un'alta opinione di voi stessi, vero? Potete star qui a marcire ancora per molto tempo, finché non avrete imparato meglio la legge della domanda e dell'offerta. Voi di Dresden-Saxony» continuò rivolgendosi a un altro, «qual è il vostro prezzo? Ricordatevi che me ne occorre solo una».

Il sindaco di Dresden-Saxony era un uomo smilzo con zigomi prominenti e occhi neri, lucenti. Pareva si divertisse, nonostante il suo evidente stato di malnutrizione; almeno, sorrideva un poco e i suoi occhi brillavano nelle occhiaie scure che li facevano sembrare grandi.

«Chiediamo centoventiquattro» disse con indifferenza maliziosa.

La donna batté le palpebre. «Sì, eh? È una coincidenza, vero? E voi?»

«Lo stesso» rispose il terzo sindaco, se pur con evidente riluttanza.

La commerciante si girò e puntò direttamente su Amalfi. «Qual è la vostra città?»

«Non rispondiamo alla domanda» disse Amalfi. «E poi non siamo specializzati in lavori di pressione, comunque».

«Lo so. So leggere una lista. Ma la vostra è la più grande città che abbia mai visto ed è abbastanza moderna per lo scopo. Il lavoro è vostro per cento, non di più».

«Non c'interessa».

«Lei è altrettanto sciocco quanto è alto. Siete appena giunti in questo buco d'inferno e vi sono di già delle accuse contro di voi...»

«Allora sapete chi siamo. Perché l'avete chiesto?»

«Non ha importanza. Voi non sapete cos'è una jungla finché non ci siete vissuti. Fareste bene ad accettare il lavoro e/ andarvene finché potete. Vi darei centododici se riusciste a portare a termine quel lavoro entro il tempo stabilito».

«Non ci avete concesso l'immunità» ribatté Amalfi, «e non c'è bisogno che ce la offriate, ora. Non c'interessa alcun lavoro di pressione a nessun prezzo».

La donna si mise a ridere. «Lei è anche un bugiardo. Sa altrettanto bene di

me che nessuno arresta le città emigranti durante un lavoro. E non vi sarebbe difficile lasciare il lavoro, una volta finito. La mia ultima offerta è solo quattro meno di quello che chiedono gli esperti in lavori di pressione. Va bene?»

«Può andare bene» concesse Amalfi. «Ma noi non facciamo lavori di pressione; e abbiamo già avuto notizie dai missili che abbiamo mandato a Hern Sei appena il tenente Lerner disse che là c'era il lavoro. Non ci piace. Non lo vogliamo. Non lo prendiamo a centoventi, non lo prendiamo a centoventiquattro: non lo prendiamo per niente. Capito?»

«Molto bene» scattò la donna con molta acredine. «Sentirete parlare ancora di me, emigranti».

Il Re guardava Amalfi con un'espressione ostile. Se la supposizione di Amalfi era giusta, il Re pensava che Amalfi stesse esagerando nella solidarietà fra le città.

Ora non rimaneva altro che offrire impiego alle città della classe B. Voleva venti città, ciascuna per l'identico brutto lavoro. Improvvisamente, mentre la donna stava ancora pensando per prendere una decisione, si senti una voce. Era debole e indistinta.

«Accetteremo il lavoro. Prendete noi».

S'udì un mormorio dagli schermi e per le facce passò la stessa ombra. Amalfi guardò il serbatoio, ma non vide nulla. Il segnale era stato troppo debole. Era certo che quella voce proveniva da una città alla periferia della jungla, una città che mancava disperatamente di energia.

«Non immischiatevene» disse la voce del Re. «Lasciate che la signora faccia la sua scelta. Non le serve una città della classe C».

«Noi prenderemo il lavoro. Siamo una città di minatori e sappiamo anche raffinare il materiale con diffusione gassosa, spettrografia in massa, cromatografia in massa e tutto quello che viene chiesto. Siamo in grado di riuscire. Dobbiamo averlo».

«Anche le altre» replicò il Re freddamente. «Aspettate il vostro turno».

«Moriamo qui fuori! Fame, freddo, sete, malattia!»

«Altre sono nello stesso stato. Pensate che a qualcuno piaccia di stare qui? Aspettate il vostro turno!»

«Ebbene» intervenne la donna. «Sono stanca di sentirmi dare ordini. Finiamola. Chiunque sia laggiù...»

«Chiunque sia laggiù, lancerò una torpedine Dirac prima che abbiate finito di parlare!» ruggì il Re. «Senta, cosa paga per questo lavoro? Nessuno qui

lavora per meno di sessanta, sia ben chiaro».
«Noi andremo per cinquantacinque».
La donna sorrise. «A quanto sembra, qualcuno in quest'area appestata è contento della possibilità di fare un lavoro onesto. Chi viene poi?»
«Diamine, non c'è bisogno che prendiate una città della classe C» saltò su una della classe A. «Noi andremo per cinquantacinque. Cosa ci rimettiamo?»
«Allora noi andremo per cinquanta» mormorò subito la città in periferia.
«Fatela finita! In quanto a voi, (voi siete Coquilhatville-Congo, eh?) vi pentirete di avere una lingua».
C'era già un brulichio fra le macchie verdi del serbatoio. Alcune delle città maggiori lasciavano le loro orbite. La donna incominciò ad apparire un po' allarmata.
«Hazleton!» mormorò Amalfi in fretta. «Le cose si mettono male. Faccia i preparativi, il più rapidamente possibile, per recarci in una delle orbite vicine alla stella rossa al momento in cui darò il comando».
«Non potremo essere molto veloci...»
«Lo so, ma non glielo avrei detto, altrimenti, La cosa dovrà essere fatta tanto lentamente che non risulti su nessuno schermo che ci muoviamo in senso contrario alle altre città. Inoltre, mi dia la posizione di quella città in periferia, se le è possibile. Se non è possibile farlo senza attirare l'attenzione, lasci stare».
«Bene».
«Ve la darò io una lezione!» esclamò ancora la donna. «Per oggi mandiamo tutto a monte. Niente lavoro, per nessuno. Ritornerò fra una settimana. E probabile che allora abbiate riacquistato il buon senso. Tenente, andiamocene di qui».
Risultò difficile andarsene, però. Si era formata una specie di barriera di grosse città fra le navi Acoliti e lo spazio aperto che si espandeva verso l'oscurità fredda. Un secondo ostacolo era rappresentato dalle città della classe C, in preda al panico; e, ancora più in là, le brillanti scintille verdi delle città che avevano già sottoscritto i contratti di lavoro ritornavano in fretta verso la massa principale.
La sala era una babilonia di voci, per la maggior parte di sindaci che cercavano di chiarire che non erano stati essi responsabili di aver rotto l'accordo sui salari. Da un'altra parte parecchie città tentavano di fare nuove offerte alla donna delle Acoliti in mezzo a tutta quella confusione. Sopra tutto questo, la voce del Re muggiva come quella di un toro.

«Sgombrate il cielo!» gridava Lerner. «Levatevi di lì, per...»

A mo' di risposta, comparvero sullo schermo lunghe tracce color zaffiro. Le raffiche dei fucili mesotronici attraversarono le facce disperate e urlanti sugli schermi. Il terrore, di un uomo che improvvisamente si accorge che la situazione in cui si trova è divenuta fatale, irrigidì i lineamenti del tenente Lerner. Amalfi lo vide prendere qualcosa.

«Bene, Hazleton, via!»

La macchina antigravitazione avariata singhiozzò, e la città si mosse lentamente. Lerner s'appoggiò al diaframma, e dalla sua nave partì la pallida traccia luminosa di un guastatore Bethè.

Poco dopo, qualcosa saltò, nella bianca agonia di una esplosione a fusione, qualcosa così lontano dal centro del tumulto che Amalfi pensò, con un moto di rabbia, che Lerner si fosse accinto a distruggere la città alla cieca, semplicemente per terrorizzare. Lo sguardo del tenente gli confermò che il colpo era stato sparato a casaccio.

A questo punto una città emigrante si mise a sparare sulla polizia, ma il tiro era corto. Per un momento Amalfi temette che Lerner volesse indirizzare alcuni colpi di rappresaglia nel fitto delle città; ma evidentemente il poliziotto aveva riacquistato il buon senso e si era reso conto che un ulteriore scambio di fuoco avrebbe trasformato l'incidente in una rivolta che avrebbe richiesto l'intervento della flotta delle Acoliti.

Le macchine delle città si spensero. Una luce di un rosso affumicato scendeva sulla soglia di pietra che si trovava fuori della sala.

«Ci troviamo vicino alla piccola stella, capo. Siamo a meno di un milione di miglia dall'orbita della città del Re» annunciò Hazleton.

«Un buon lavoro, Mark. Metta fuori una scialuppa. Andiamo a far visita».

«Bene. Niente di speciale nell'equipaggiamento?»

«Equipaggiamento?» disse Amalfi, lentamente. «Be', no. Ma sarebbe bene portare con noi il sergente Anderson. E, Mark...»

«Si?»

«Porti anche Dee».

La sede di governo della città del Re era molto solenne: antica, maestosa, marmorea.

Il taxi rombò leggermente e poi atterrò. «Eccoci arrivati, signori» disse il pilota. «Benvenuti a Buda-Pesht».

Amalfi seguì Dee ed Hazleton sulla piazza. Molti altri taxi punteggiavano

il cielo rosso, atterravano sulla piazza e si fermavano l'uno accanto all'altro.

«Sembra ci sia un conclave» osservò Hazleton. «Ospiti da fuori, non gente della città; altrimenti, perché il benvenuto del pilota?»

«Anch'io lo penso e vedo che non siamo troppo in anticipo. Ho l'impressione che il Re voglia dare una lavata di capo ai suoi sudditi. Quella sparatoria con Lerner e la perdita di lavoro per tutti, debbono aver indebolito la sua posizione in modo considerevole. Se è così, ci si apre una possibilità».

S'affrettarono sotto l'ombra di un portico a colonne. Dentro, nel ridotto, figure curve o aitanti si dirigevano verso la larga, antica scalinata, o stavano raccolte in piccoli gruppi, mormorando sommessamente in quella ricca penombra.

Qualcuno toccò Amalfi sulla manica. Egli abbassò lo sguardo: un uomo smilzo dalla faccia consunta, con occhi neri dallo sguardo vivace gli stava al fianco.

«Credo che lei sia il sindaco che ha rifiutato tutte le offerte per conto di una città senza nome» disse quell'uomo. «Dico bene?»

«Sì» ammise Amalfi studiando la figura con difficoltà in quella penombra da cerimonia. «E lei è il sindaco di Dresden-Saxony, Franz Specht. In cosa posso servirla?»

«Nulla, grazie. Desideravo semplicemente farmi conoscere. Può darsi che abbiate bisogno di conoscere qualcuno, qua dentro». Accennò in direzione della scalinata. «Ho ammirato il suo comportamento di oggi, ma ci può essere qualcuno che se n'è avuto a male. A proposito, perché la sua città è senza nome?»

«Non lo è» disse Amalfi. «Ma talvolta noi abbiamo bisogno di usare il nostro nome come un'arma, o almeno come una leva. E come tale, lo teniamo in riserva».

«Un'arma! La cosa dà da pensare, ora. Ci rivedremo più tardi, spero». Specht scivolò via all'improvviso, ombra fra le ombre. Hazleton guardò Amalfi con evidente sbalordimento.

«Che intenzione ha quello, capo? Prepara una cospirazione, forse?»

«Questa sarebbe la mia supposizione. Comunque, come ha detto, potremo avere bisogno di un amico tra tutta questa gente. Andiamo su».

Nella grande sala, che era stata la stanza del trono di un impero più vecchio di tutte le città emigranti, ancor più antico del volo spaziale, c'era già un congresso in atto. Il Re stesso stava al suo posto d'onore, enormemente alto, calvo, pieno di cicatrici, terribile, di un nero lucente come antracite.

«E così siete impazziti!» tuonava. «Vi è capitato qualcosa di brutto ed ora, cercate qualcuno che trovi rimedio! Ebbene, vi dirò io cosa si deve fare. E, per Dio, quando ve l'avrò detto, lo farete, tutti quanti!»

Amalfi si fece largo attraverso la fitta folla dei sindaci e dei direttori, facendo buon uso delle proprie spalle taurine. Hazleton e Dee, tenendosi per mano, lo seguivano da vicino.

«Perché continuiamo a stare qui a prendere calci da questi Acoliti?» ruggì il Re. «Voi ve ne siete stancati. Ebbene anch'io sono stanco. Io non volevo neppure incominciare. Quando giunsi qui, offrivate il vostro lavoro per un pistacchio. Sono stato io che vi ho insegnato a far valere i vostri diritti. Sono stato io che vi ho mostrato come si faceva a formare un accordo sul salario e a mantenerlo. E sarò io che vi mostrerò cosa si deve fare quando l'accordo si spezza».

Amalfi arrivò sotto di lui, prese la mano di Dee, e la tirò al suo fianco. Si trovavano ora nella prima fila, quasi di fronte al posto del Re. Egli vide il movimento, fece una pausa e guardò in basso. Amalfi senti la mano di Dee che stringeva spasmodicamente la sua.

«Ebbene» disse Amalfi ad alta voce. «Ce lo mostri, e la faccia finita».

«Chi diavolo siete voi?» gridò il Re.

«Sono il sindaco dell'unica città che oggi ha mantenuto l'accordo» rispose Amalfi. Non sforzò la sua voce, ma essa non risuonò più debole, nella sala, di quella del Re. Un rapido mormorio passò tra la folla ed Amalfi vide che le teste si voltavano nella sua direzione. «Noi siamo la più recente e più grande città che c'è qui, e questo è il primo esempio che noi abbiamo visto del modo come voi governate queste offerte di lavoro. Noi pensiamo che abbia dei difetti. Manderemo le Acoliti all'inferno prima di accettare i loro lavori a qualsiasi prezzo esse offrano, a parte il basso livello delle paghe da voi stabilito».

Qualcuno che gli stava attorno guardò Amalfi di traverso. «Evidentemente voi vi nutrite di spazio» disse uno seccamente.

«Noi mangiamo cibo. Non vogliamo mangiare sbrode» brontolò Amalfi. «Voi lassù sulla piattaforma, sentiamo questo gran piano per tirarci fuori dai pasticci. Non potrà essere peggiore dell'accordo sui salari, questo è certo».

Il Re cominciò ad agitarsi. Quando Amalfi ebbe finito di parlare, si mise a braccia incrociate, piedi divaricati, il calvo cranio lucente piegato in avanti.

«Ve lo farò sentire» ruggì. «Potete contarci. Sentiremo poi dove arriveranno i vostri grandi discorsi, dopo che lo avrete saputo. Voi potete

restare indietro e cercare di lavorare fuori delle Acoliti, se volete; ma se avete fegato, verrete con noi».

«Dove?» chiese Amalfi con calma.

«Marceremo sulla Terra».

Ci fu un breve, stupefatto silenzio. Poi nella sala incominciò a salire un mormorio disordinato.

Amalfi sorrise. Il tono della risposta non era proprio amichevole.

«Aspettate!» muggì il Re. «Aspettate, perdio! Io domando: che senso c'è nello star qui a lottare contro le Acoliti? Si tratta solo di robetta locale. Sanno altrettanto bene quanto noi che non potrebbero tirare avanti colla loro tattica da schiavisti e la loro milizia privata e i loro soprusi, se la Terra li tenesse d'occhio».

«E allora perché non facciamo venire la polizia della Terra?» domandò qualcuno.

«Perché non verrebbero fin qui. Non possono. Devono esserci città emigranti per tutta la galassia che hanno delle noie coi vari sistemi e ammassi stellari, per questioni come le nostre, e non ci sono abbastanza poliziotti della Terra per essere dappertutto nello stesso tempo. Ma noi possiamo andare sulla Terra a far valere i nostri diritti. Tutti noi siamo cittadini terrestri, a meno che non ci sia qui della gente proveniente da Vega. Lei, amico, è un veghiano?»

La faccia piena di cicatrici si chinò in giù verso Amalfi, sorridendo orribilmente. Un risolino nervoso corse per la sala.

«Noi possiamo andare sulla Terra a chiedere la protezione del governo. Cosa ci sta a fare il governo, allora? Chi fornisce il danaro che ha fatto ingrassare i politicanti durante tutti questi secoli? Cosa avrebbe il governo da governare, tassare e punire se non ci fossimo noi emigranti? Mi risponda lei, lei che porta quel forte orbitale sotto la cintura!»

La risata stavolta fu più forte e risuonò più sicura. Amalfi, però, rispose senza perdere la calma: «Più della metà di noi, quando siamo venuti qui, avevamo imputazioni a carico, per violazioni di ordinanze della Terra. Alcuni di noi sono stati nascosti per decenni. Pensate di offrirvi ai poliziotti su un piatto?»

Il Re non parve ascoltare con più di mezz'orecchio. Alla seconda risata aveva aperto un largo sorriso ed aveva ripreso a guardare in basso verso Dee per riscuotere ammirazione...

«Lanceremo un appello per Dirac» riprese il re «a tutte le città emigranti

ovunque si trovino. E qualunque città emigrante che abbia del fegato ci seguirà. Che ve ne pare, eh?»

Da un punto lontano della sala si udì una voce che Amalfi riconobbe: «Il sindaco della città senza nome ha fatto una domanda pertinente. Dal punto di vista della Terra, noi siamo una pericolosa raccolta di criminali in potenza. Nella migliore delle ipotesi, siamo gente indesiderabile in un punto qualsiasi vicino al nostro pianeta nativo».

Hazleton si fece avanti verso la prima fila, dall'altro fianco di Dee, e guardò con aria di sfida verso il Re. Ma il Re aveva rivolto lo sguardo altrove, al di sopra della testa di Hazleton.

«Qualcuno ha un'idea migliore?» chiese quell'immenso uomo nero seccamente. «C'è qui un vecchio di Vega; è pieno di idee. Sentiamo il suo parere. Scommetto che è un'idea colossale. Sarà senz'altro un genio».

«Vada lassù, capo» sussurrò Hazleton. «Li ha in pugno».

Amalfi lasciò la mano di Dee, salì senza sforzo al posto d'onore e si volse verso la folla.

«Ehi là, signore» gridò qualcuno. «Lei non è di Vega!»

La folla rise.

«Non ho mai detto di esserlo» ribatté Amalfi. «Siete dei bambini? Nessuna mitica fortezza vi proteggerà fuori di qui. Né è possibile un volo in massa verso la Terra. Non c'è una facile via d'uscita. C'è invece una via d'uscita difficile, se avete fegato».

«Sentiamo».

«Parli!»

«Bene» disse Amalfi. Si diresse verso l'immenso trono degli Asburgo e vi si sedette. In piedi, Amalfi, nonostante la sua grossezza, era più piccolo del Re, ma sul trono faceva sembrare il Re non solo più piccolo ma addirittura del tutto irrilevante. Dal posto d'onore la sua voce rimbombava potente.

«Signori» disse, «ora il nostro germanio è inutile, così come la nostra carta moneta. Anche il lavoro che facciamo sembra essere disprezzato. Questa è la nostra disgrazia e la Terra non può farci molto: si trova in una situazione di collasso».

«Un professore» commentò il Re con una smorfia.

«Zitto. Mi ha chiamato lei quassù. Starò qui finché avrò finito. Quello che noi abbiamo da vendere è il lavoro. Il lavoro manuale, il lavoro pesante non vale niente. Possono farlo le macchine. Ma il lavoro intellettuale non può essere fatto con nient'altro che col cervello. E il lavoro di cervello nella

scienza pura è qualcosa che noi possiamo vendere, così come abbiamo sempre venduto lavoro di cervello nelle scienze applicate. Se giochiamo bene le nostre carte, possiamo venderlo dappertutto, a qualsiasi prezzo, indipendentemente dal sistema monetario. È un servizio che nessun altro può offrire, se non le città emigranti».

«Ce lo provi» gridò qualcuno.

«È facile. Abbiamo qui intorno trecento città. Integriamo ed usiamo le nostre conoscenze accumulate. Questa è la prima volta nella storia che tanti Padri di Città si sono riuniti insieme in uno stesso luogo, così come tante grosse organizzazioni specializzate in diverse scienze. Se dovessimo consultarci l'un l'altro, accomunare le nostre risorse intellettuali, ne verrebbe fuori una tecnica di almeno un migliaio di anni più progredita di tutto il resto della galassia. Ora, gli esperti possono venir presi individualmente quasi per nulla, ma nessun esperto isolato, né alcuna città o pianeta isolato, potrebbe paragonarsi a noi e alle nostre conoscenze unite. Ecco la moneta inestimabile, signori, la moneta universale: la conoscenza umana. Anche i pianeti più progrediti, compresa la Terra, vedrebbero diminuire il valore della propria moneta nel desiderio di comprare quello che noi avremmo da offrire».

«Interrogazione!»

«Lei, là dietro, è di Dresden-Saxony, vero?» disse Amalfi. «Parli, sindaco Specht».

«È lei convinto che la soluzione stia in una tecnologia accomunata? Gli antichi teoremi di Gödel-Church dimostrano che nessuna macchina o insieme di macchine possono segnare un avanzamento apprezzabile nel campo dell'umano pensiero. Il progettista deve precedere la macchina e deve aver scoperto la funzione voluta prima che si sia costruita la macchina».

«Dove siamo, in un seminario? domandò il Re. «Cosa...»

«Ascoltiamoli!» gridò una voce. «Dopo quello che è successo oggi...»

«Lasciateli parlare! Dicono delle cose giuste!»

Amalfi aspettò un momento, poi disse: «Sì, sindaco Specht. Continui pure».

«Avevo quasi spiegato il mio punto di vista. Le macchine non possono eseguire il compito che lei offre come risoluzione dei nostri guai. Per la stessa ragione per la quale i sindaci hanno autorità sopra i Padri della Città».

«È giusto» convenne Amalfi. «Ma io non intendevo dire che con un semplice collegamento di tutti i nostri Padri delle Città avremmo risolto la situazione. Dopo aver fatto questo, dovremmo studiare la nostra conoscenza,

prima di giungere a qualche applicazione. E ciò richiederebbe molto tempo. I Padri delle Città faranno la loro parte di lavoro in poche ore, ma il resto dovrà essere compito del cervello umano».

«Risposta molto soddisfacente» ammise Specht. «Signori, io credo che il sindaco della città senza nome abbia ragione».

«Ha ragione un corno!» ruggì il Re, balzando impetuosamente sulla ribalta del podio. «Chi ha voglia di star seduto per cinque anni in un congresso di scienziati, mentre quelli delle Acoliti ci fanno scavare dei fossi?»

«E chi ha voglia di essere disperso?» ribatté qualcuno con voce acuta. «Chi ha voglia di mettersi in guerra con la. Terra? Non io. Mi terrò alla larga dai poliziotti terrestri, finché potrò».

«Poliziotti!» urlò il Re. «I poliziotti danno la caccia alle città isolate. Ma cosa potrebbero fare contro un migliaio di città che marciassero sulla Terra? Come potrebbero perseguire una città imputata di cattiva condotta? Ma il guaio è che siete dei pulcini. In una pacifica marcia verso la Terra per la richiesta di ciò che vi appartiene, non potreste venir toccati individualmente. Ma avete paura! Preferite starvene accovacciati in questa jungla a morire a poco a poco!»

«Non noi!» si gridò da qualche parte.

«E neppure noi!» fecero eco altri ancora.

«Quando si parte?»

«Questo si chiama ragionare» disse il Re.

S'udì la voce di Specht che disse: «Buda-Pesht, lei sta cercando di creare il panico. Il dibattito non è ancora chiuso».

«E va bene» convenne il Re. «Voglio essere ragionevole. Facciamo una votazione».

«Non siamo pronti per una votazione. Il dibattito è ancora aperto».

«Ebbene?» disse il Re. «Lei, là sopra, ha qualche altra cosa da dire? Oppure anche lei ha paura di una votazione come Specht?»

Amalfi s'alzò con voluta lentezza.

«Ho esposto la mia opinione, e rispetterò l'esito della votazione» disse, «se ci sarà materialmente possibile farlo, dal momento che le nostre macchine antigravitazione non ci permetterebbero un viaggio immediato verso la Terra, nel caso che il voto sia in questo senso. Ho espresso la mia opinione. Un volo in massa sulla Terra sarebbe un suicidio».

«Un momento» interruppe ancora Specht. «Prima di votare, io voglio sapere chi ci ha consigliato. Conosciamo Buda-Pesht. Ma chi rappresenta

lei?»

Nella sala ci fu un attimo di profondo silenzio.

Dopo questa pausa di batticuore, il sindaco disse: «Mi chiamo John Amalfi, sindaco Specht».

Un forte mormorio di disprezzo passò per la sala.

«Domanda e risposta», disse il Re, mostrando la chiostra dei suoi denti sbeccati. «Lieto di averla a bordo, signor Amalfi. Ed ora, se vuol togliersi da quella piattaforma, procederemo alla votazione. Ma non abbia fretta di lasciare la città, signor Amalfi. Voglio parlarle da uomo a uomo. Capito?»

«Capo, perché non gliel'ha detto?» sussurrò Hazleton con la faccia scura. «O ha fatto apposta a buttar via quella possibilità?»

«Certo. Sono venuto qui apposta per mettere scompiglio. Ora sarebbe meglio che lei e Dee uscissero di qui, prima che io debba consegnare Dee al Re per, avere il permesso di ritornare alla nostra città».

«Anche questo aveva preparato, John» disse Dee. Non era un'accusa; era semplicemente una constatazione di fatto.

«Temo di sì» ammise Amalfi. «Mi spiace, Dee; era necessario, altrimenti non lo avrei fatto. Ero anche certo che avrei adescato il Re su questo punto, se questo le può essere di consolazione. Ora muovetevi, o la faranno sparire. Mark, faccia molto chiasso nell'andarsene».

«E lei?» chiese Dee.

«Io verrò più tardi. Via!»

Hazleton si cacciò tra la folla, seguito dalla ragazza impaurita e riluttante. Il suo modo di essere molto rumoroso era caratteristico: così silenzioso che tutti quelli intorno s'accorsero che stava facendo una fuga; non si sentiva neppure il rumore dei suoi passi. Nella sala tumultuosa il suo silenzio era altrettanto efficace di una sirena in una chiesa.

Amalfi rimase al suo posto abbastanza a lungo da lasciar vedere al Re che il suo principale ostaggio era ancora sottomano. Poi, nel momento in cui l'attenzione del Re venne distratta, scomparve, seguendo la corrente della folla.

Nel frattempo la votazione era in pieno svolgimento, e sarebbero occorsi almeno cinque minuti prima che il Re potesse permettersi di interromperla per far chiudere le porte contro Amalfi. Dopo l'uscita ostentatamente allarmata di Hazleton e di Dee, un ordine di emergenza dato nel mezzo della votazione avrebbe chiaramente rivelato l'intenzione del Re.

Amalfi si diresse verso il punto dal quale, approssimativamente, stimava

fosse venuta la voce del sindaco di Dresden-Saxony, e lo trovò senza difficoltà.

«Lei tiene ben nascoste le sue armi» disse Specht a bassa voce.

«Spiacente di deluderla, sindaco Specht. Comunque, tante grazie per quello che ha fatto. In cambio le devo la risposta. E bravo lei a risolvere gl'indovinelli?»

«Indovinelli?»

«No, ma posso provare».

«Qual è quella città che ha due volte due nomi?»

Evidentemente non c'era bisogno che Specht fosse particolarmente bravo, per trovare la risposta a quello. Rimase a bocca aperta. «È N...» incominciò.

Amalfi gli fece cenno di tacere e con un sorriso se ne andò fuori del palazzo.

Restava ancora molto lavoro da fare, ma da ora in poi sarebbe stato tutto più facile. La "marcia" verso la Terra sarebbe stata decisa dalla votazione.

Non rimaneva altro di essenziale da fare nella jungla che mutare quella marcia in una fuga.

Quando Amalfi arrivò nella sua città, si accorse improvvisamente di essere molto stanco. Prese il secondo taxi che Hazleton gli aveva fatto mandare dal sergente Anderson e si recò direttamente nella sua camera, dove ordinò il pranzo.

Dopo un po' la porta si apri, e Hazleton entrò in silenzio.

«Si sieda» disse Amalfi. «Beva un bicchiere di vino Rigelliano».

Hazleton si sedette con faccia scura.

«Non possiamo rimanere più a lungo nella jungla».

«Naturale che non ci possiamo più stare. Né d'altra parte avremmo potuto andarcene da soli. L'unico modo per uscire da questo ammasso stellare è di farlo in mezzo ad una emigrazione in massa. E per cos'altro, allora, avrei fatto quello che ho fatto?»

«Non so» disse Hazleton. «Ma c'è qualche altra cosa nella sua testa».

«E il suo dispetto deriva dal fatto che lei non lo sa in anticipo. So perché non lo sa».

«A causa di Dee?»

«Certo» disse Amalfi. «Se lei si fosse tenuto un po' più distaccato da tutto il problema, avrebbe capito anche perché io volevo che si facesse questa marcia verso la Terra».

«Continuerò a sforzarmi» ribatté Hazleton. «Per quanto avessi preferito che me lo avesse detto».

«Voglio farle una domanda, allora» disse Amalfi. «Non è chiaro che i nostri rapporti sono mutati da quando Dee è venuta a bordo?»

«Certo che è chiaro» rispose Hazleton alzando lo sguardo. «Vuol forse dirmi che Dee ha fatto qualcosa di male?»

«E non dovrebbe essere altrettanto chiaro» continuò Amalfi, «che il cambiamento da parte mia ha avuto inizio alla stessa data? Buon Dio, Mark, non sa lei che anch'io sono innamorato di Dee?»

Hazleton si gelò e divenne pallido. Stette a fissare con occhi improvvisamente ciechi i resti del pasto di Amalfi. Dopo lungo tempo disse: «Non so. Non so. Ma avrei preferito non saperlo».

Amalfi allargò le braccia in un gesto di sconforto, quale da molto tempo non faceva.

«Stando così le cose» riprese Hazleton, con voce improvvisamente più forte, «io...»

Si fermò.

«Non c'è bisogno di affrettarsi, Mark. A questo punto le cose non sono molto cambiate. Aspetti, rifletta».

«Amalfi: io voglio andarmene».

Questa era la formula tradizionale con cui un uomo dello spazio rinunciava alle stelle. L'emigrante che la pronunciava si separava per sempre dalle città e dai lunghi viaggi nello spazio, diventava parte di un pianeta.

Inoltre, era decisiva. Quelle parole facevano parte della legge delle città emigranti. Non si potevano più rinnegare né ritirare.

«Le è concesso» rispose Amalfi. «Naturalmente. Non le farò carico di essere stato troppo affrettato, dal momento che è troppo tardi».

«Grazie».

«Ebbene, dove desidera che avvenga? Sul pianeta più vicino oppure alla prossima sosta della città?»

«Questo» disse Hazleton, «dipende dal luogo dove lei intende andare. Non me l'ha ancora detto».

«Lei ha chiesto le dimissioni» riprese il sindaco, «ed è finita. Lei non può più sapere i piani della città, se non per quello che le riguarda sotto forma di direttiva».

«Capisco» mormorò Hazleton. «Alla prossima fermata, allora».

«Va bene. Fino a quel momento, lei resta direttore dimissionario. Rimetta

Carrel all'istruzione come suo successore, ed incominci ad abituare i Padri della Città affinché vogliano predisporre i dati verso di lui».

«Bene».

«In secondo luogo, faccia muovere la città verso l'esterno per intercettare la città che non ha risposto. Inoltre prepari due squadre da lavoro: una per una rapida sistemazione di macchine antigravitazione, l'altra capace di poter fare qualsiasi altro lavoro sul macchinario di cromatografia in serie».

«Bene».

«Prepari anche la squadra del sergente Anderson, nel caso in cui la città non sia così morta come sembra».

«Bene» ripeté Hazleton.

«È tutto» concluse Amalfi. Hazleton si voltò ed usci.

Amalfi trasse un profondo sospiro. Fece scattare un interruttore:

«Qui è il sindaco. Trovate il tenente Lerner del Cinquantacinquesimo Gruppo delle Guardie Confinarie delle Acoliti. Non rinunciate troppo presto; questo era il suo ultimo indirizzo, ma da allora dev'essere avanzato di grado. Ditegli che le città della jungla si stanno organizzando per una specie di azione militare, e che se riesce a portar qui uno squadrone abbastanza in fretta, può interromperla. Inteso?»

«Sì, signore».

«Accertatevi che il tenente Lerner non individui la nostra posizione. Trasmettete con modulazioni pulsanti, se potete».

«Sì, signore».

La voce si spense.

La squadra di uomini muniti di tuta spaziale si muoveva con circospezione per le strade buie e deserte della città alla periferia della jungla. Il sergente Anderson illuminò con una pila un portone e subito la spense.

Nessun'altra luce di nessuna specie si scorgeva nella buia città, né vi era stata alcuna risposta ai richiami. Eccetto un debole campo di polarizzazione, nessuna energia scorreva per la città; e pure quello schermo era troppo debole per mantenere la pressione atmosferica della città al di sopra di quattro libbre per pollice quadrato: per questo occorrevano le tute spaziali.

Nell'interno del casco di Amalfi la voce di O'Brian lo teneva informato: «Signor sindaco, nella jungla sta per incominciare la seconda fase. Lerner li ha assaliti con tutti i mezzi che è riuscito a tirar fuori dalla flotta delle Acoliti. C'è una nave ammiraglia nella flotta, ma pare che agisca agli ordini di Lerner».

«Un discreto spiegamento di forze» disse Amalfi sforzandosi inutilmente di distinguere qualcosa nell'oscurità. «Fatemi un altro rapporto tra un'ora».

Anderson alzò un braccio e la squadra si fermò. Di fronte si parava una fitta oscurità, toccata qua e là da deboli riflessi di stelle nei vetri delle finestre. Più in alto, però, una finestra era rischiarata da una debole luce. Gli uomini della squadra da sbarco si disposero rapidamente lungo i lati della strada, mentre gli operai si misero al riparo. Amalfi strisciò lungo la parete fino al punto dove il sergente s'era accovacciato.

«Cosa ne pensa, Anderson?»

«Non mi piace, signor sindaco. Puzza di trappola per topi. Può darsi che tutti siano morti e che l'ultimo uomo non abbia avuto la forza di spegnere la luce. E d'altra parte, solo una luce è accesa per questo motivo in tutta la città».

«Capisco cosa vuoi dire. Dulany, vada con cinque uomini lungo quel lato della strada fino a quell'edificio e faccia un sondaggio. Non usi più di un paio di microvolts o si può bruciare».

«Signorsì». La squadra di Dulany scivolò via in silenzio, ombre fra le ombre.

«Non mi sono fermato solo per quella ragione, signor sindaco» disse Anderson. «Subito dietro l'angolo c'è un razzo atterrato. C'è dentro un passeggero morto. Vorrei che gli desse un'occhiata».

Amalfi prese la pila che gli venne offerta, ne coprì la lente coi guanti della tuta in modo che ne uscisse solo un sottile raggio di luce, che fece giocare per un istante contro il finestrino del razzo. Si sentì irrigidire la spina dorsale,

Quando la luce toccava la carne di quel cadavere raggomitolato, essa... luccicava.

«Sala Comunicazioni!»

«Sì, signore».

«Apprestate la porta d'ingresso per la disinfezione. Nessuno ritorni a bordo della nostra città se non è stato prima bollito vivo: capito? Preparate l'attrezzatura».

Segui un breve silenzio. Poi: «Signor sindaco, il direttore ha già apprestato quelle attrezzature».

Amalfi fece una smorfia nell'oscurità. Anderson disse: «Mi scusi, signore, ma come ha fatto a saperlo il signor Hazleton?»

«Adesso non è difficile da capire. Questa città sulla quale ci troviamo era disperatamente povera. Ed esser poveri col nuovo sistema monetario significa

aver pochi medicinali. Il risultato finale, come il signor Hazleton ha previsto, e come anch'io avrei dovuto prevedere, è la peste».

«Bastardi» imprecò il sergente con amarezza, rivolgendosi a quelli che non facevano parte di città emigranti.

Nello stesso istante, un lampo di luce scarlatta lo investi di fronte, e fasci rossi rigarono la strada. Si udì quasi simultaneamente uno scoppio piatto, senza peso nell'aria rarefatta.

«TDX!» gridò Anderson involontariamente.

«E Dulany? Dulany' Dannazione, gli avevo detto di andar cauto con quella sonda. Chiunque sia rimasto vivo di quella squadra, venga a fare rapporto!»

Amalfi non senti altra risposta che una risata.

«Ebbene, Anderson, circondi questo posto».

L'odiosa risata divenne più forte.

«Chiunque tu sia con quello stupido risolino, imparerai a emettere un suono di diverso genere se riesco a metterti le mani addosso» scattò Amalfi. «Nessuno deve usare il TDX contro i miei uomini, sia un emigrante o un poliziotto. Capito? Nessuno!»

La risata cessò. Poi una voce fessa disse: «Sporchi, dannati avvoltoi».

«Avvoltoi, vero?» interruppe Amalfi. «Se aveste risposto ai nostri richiami la prima volta, non sarebbe successo nulla. Perché non volete riflettere? Volete morire di peste?»

«Avvoltoi» ripeté quella voce. C'era in essa un tono sforzato di sinistra idiozia. «Divoratori di carogne. Gli dèi delle stelle faranno zuppa delle vostre ossa». E la risata riprese.

Amalfi sentì un leggero brivido. «Anderson» disse, «tenga i suoi uomini ad una rispettosa distanza ed attenda i rinforzi. Questo posto è ovviamente minato fino ai denti, e non so quali altre sorprese ci riserva il nostro amico notturno».

«Potrei lanciare una granata a gas attraverso quella finestra...»

«Non pensa che anche loro indossano delle tute? Circondi soltanto il posto e stia calmo».

«Bene».

Dopo un intervallo che ad Amalfi parve lungo una settimana, l'ultrafono che aveva nell'elmetto disse: «Qui il missile. Signor sindaco, la jungla ha respinto il primo assalto di Lerner. Quelli delle Acoliti hanno preso paura, la nave ammiraglia è scomparsa del tutto, lasciando Lerner nei guai».

«Perdite?»

«Quattro città del tutto spazzate via. Sto aspettando ora la seconda andata delle Acoliti; la chiamerò appena...»

La voce del pilota del missile s'interruppe e le stelle si spensero. .

Alcuni operai gridarono spaventati. Amalfi s'alzò con cautela e guardò in alto. La finestra del grande edificio che prima era illuminata s'oscurò anch'essa.

«Che diavolo è successo, signor sindaco?» domandò Anderson con calma.

«Uno schermo localmente polarizzato, almeno a mezza forza. Probabilmente hanno abbassato completamente lo schermo principale. Che tutti si tengano al riparo: possono esserci degli spari».

La risata ricominciò:

«Avvoltoi! Piccoli, vili avvoltoi presi in gabbia».

Amalfi ricominciò a trasmettere sulla stessa lunghezza d'onda: «Voi avete intenzione di rovinare la vostra città. Una volta che abbiate sciupato quel po' che vi resta, non avrete più energia ed il vostro schermo scenderà ancora. Non potete vincere e lo sapete».

La strada incominciò a tremare. Si trattava ora soltanto di un leggero tremolio, ma non si poteva dire per quanto tempo la struttura delle case della città morta avrebbe potuto resistere contro lo sforzo della macchina che tentava di far volare la città nello spazio. Hazleton, naturalmente, avrebbe mandato un gruppo di generatori portatili appena avesse visto cos'era successo; ma chissà se questa parte della città sarebbe stata ancora allo stesso posto, quando i generatori fossero arrivati.

Nel frattempo Amalfi non poteva farci proprio nulla.

«Non è la vostra città» disse la voce con tono improvvisamente ragionevole. «È la nostra! Voi ci state rapinando. Ma non ve lo permetteremo»

«Come potevamo sapere che eravate ancora vivi?» chiese Amalfi con rabbia. «Non avete risposto ai nostri richiami. E colpa nostra se non li avete sentiti? Noi abbiamo pensato che questa città fosse aperta al recupero...»

Le sue parole furono sopraffatte da una voce nuova che gli arrivò di colpo dentro al casco.

«AL XIII GRUPPO BETA DELLA POLIZIA TERRESTRE ADDETTO AL GRUPPO STELLARE DELLE ACOLITI IN CASI DI EMERGENZA» tuonò. «IL NOSTRO SISTEMA È ATTACCATO DA UN ESERCITO DI CITTÀ EMIGRANTI. OCCORRE URGENTEMENTE L'AIUTO DELLA POLIZIA. PARLA IL TENENTE LERNER, DEL VENTICINQUESIMO GRUPPO GUARDIE CONFINARIE, FACENTE FUNZIONI DI COMANDANTE DELLE FORZE

DI DIFESA. ATTENDO RISPOSTA».

Amalfi fischiò tra i denti. C'era evidentemente un ricevitore Dirac in azione entro lo schermo della città, altrimenti i telefoni del casco non avrebbero intercettato la richiesta di aiuto di Lerner.

E se c'era in azione anche un trasmettitore Dirac...

«AL TENENTE LERNER DELLE FORZE DI DIFESA DELLE ACOLITI. RICEVUTO IL VOSTRO MESSAGGIO. LO SQUADRONE ASSEGNATO AL VOSTRO GRUPPO STELLARE È IN VIAGGIO. FINE DELLA TRASMISSIONE. COMANDO DEL GRUPPO BETA DELLA POLIZIA TERRESTRE».

...Amalfi poteva usarlo. Fece scattare un interruttore e gridò: «Hazleton, funzionano i suoi generatori portatili?»

«Sì, capo» rispose subito Hazleton. «Ancora novanta secondi e...»

«Troppo tardi, questo settore della città cederà prima. Regoli il nostro schermo su ventiquattro per cento e tenga...»

Improvvisamente s'accorse di parlare in un microfono spento. Gli abitanti della città si erano accorti di quello che stava accadendo e avevano tolto l'energia al loro Dirac. Hazleton aveva ricevuto l'ultima, cruciale, incompleta frase?

Da sotto i piedi di Amalfi incominciò a risalire un rumore allarmante: sì, il messaggio era giunto completo, o abbastanza da lasciar supporre il resto. L'unica macchina antigravitazione che manteneva lo schermo s'andava consumando e non poteva mantenere la curvatura che doveva, contro la potenza combinata delle macchine della città di Amalfi che si era avvicinata.

«Siete finiti» disse Amalfi agl'invisibili difensori. «Arrendetevi ora e non vi sarà fatto del male. Venite con noi, ed avrete un'altra città che potrete chiamare vostra. Questa non è più buona, è ovvio».

Non ci fu risposta.

«Rispondete, lassù!» gridò Amalfi. «Sto tentando di essere buono, ma se mi costringete a tirarvi fuori...»

«Avvoltoi» singhiozzò la voce.

La finestra s'illuminò di un lampo accecante e ci fu uno scoppio. Una lunga lingua rossa di fiamma sventagliò sulla strada. Lo schermo della città s'abbassò di colpo e con esso cessò il rumore che proveniva dal ponte di comando; ma ci vollero parecchi minuti prima che gli occhi abbagliati di Amalfi potessero rivedere le stelle.

Si sentiva un po' male.

«Ancora TDX» disse. «Duri fino alla fine, quei poveri idioti ammalati».

«Signor sindaco?»
«Pronto».
«Qui è il missile. La jungla è in preda al panico. Le città fuggono via dalla stella rossa il più velocemente possibile. Non si scorge ordine alcuno: proprio un vero tumulto determinato dal panico. Non si vede far nulla per le città ferite e mi pare che vengano abbandonate alla rappresaglia di Lerner».
Amalfi fece a se stesso un cenno d'intesa. «Bene, O'Brian, ora esca con la sonda grossa. Voglio che quella sonda vada da quelle città e stia loro sempre vicina. La piloti lei personalmente; dal momento che è facilmente individuabile, tenteranno probabilmente di distruggerla, perciò stia pronto a svignarsela».
«Sì, signore. Il signor Hazleton l'ha varata un momento fa; io la sto armando proprio ora».
Questa risposta contribuì a peggiorare l'umore di Amalfi.
Gli emigranti si misero rapidamente al lavoro per smontare le macchine antigravitazione della città morta dalle basi e caricarle a bordo della loro città. Quella che era stata sforzata nell'estrema, inutile difesa, venne lasciata indietro, naturalmente; come quella della Ventitreesima Strada era surriscaldata e non ci si poteva avvicinare, se non in un cantiere. Le altre furono trasportate per intero. Hazleton appariva sempre più imbarazzato di mano in mano che le grosse macchine giungevano a bordo, ma sembrava risoluto a non far domande.
Carrel non sapeva che pensare: «Cosa faremo con tutte queste macchine smontate?» disse. Tutti e tre gli uomini si trovavano ad una porta di sortita alla periferia della loro città, a guardare quelle tozze masse che venivano trasbordate.
«Voleremo su di un altro pianeta» azzardò Hazleton.
«Può contarci» confermò Amalfi alle loro spalle. «E preghi gli dèi delle stelle che si sia in tempo».
«In tempo per cosa?» chiese Carrel.
«Non lo dirò fin quando non me lo vedrò sotto il naso su uno schermo. Penso che sia un buon pianeta. Ma siamo in ritardo».
«C'è qualcuno che voglia spiegarmi questo esodo delle città dalla jungla?» chiese Carrel. «Non ero con voi quando siete andati alla città del Re, ma penso comunque che tutta l'idea di una marcia sulla Terra sia una pazzia».
Amalfi rimase in silenzio.
Sulla parte inferiore della città, proprio entro l'angolo di visuale dei tre

uomini, le grosse porte della stiva principale si chiusero lentamente.

«Questa è l'ultima» disse Hazleton. «Suppongo che ora si torni dove abbiamo lasciato la città che abbiamo rubato a Murphy per prelevare anche le macchine di quella».

«Si, certo» rispose Amalfi. «Dopo, Mark, proseguiremo per Hern Sei. Carrel, prepari un paio di piccole bombe dirompenti per la guarnigione delle Acoliti che sarà là; non potrà essere tanto numerosa da darci fastidio, ma non abbiamo tempo di stare a far complimenti».

«Hern Sei è il pianeta sul quale viaggeremo?» domandò Carrel.

«Non possiamo farne a meno» disse Amalfi con una traccia d'impazienza. «È l'unico utilizzabile. Per di più, questa volta dovremo controllarne la rotta, non aspettare che vada dovunque lo porti la sua naturale rotazione».

«Dove siamo diretti?» si informò ancora Carrel.

Amalfi si volse verso il portello. Aveva sentito la stessa domanda precedentemente da Dee, ma questa era la prima volta che poteva dare una risposta.

«A casa» disse.

VII
Hern Sei

Montare su Hern Sei, desolata distesa di roccia quale Amalfi non aveva mai toccato, macchine antigravitazione, era un'impresa incredibilmente lunga e noiosa. Le macchine dovevano essere collocate con cura in punti ben determinati e solidamente fissate al centro di gravità del planetoide; ed ogni singola macchina doveva essere sincronizzata ed equilibrata con le altre.

Di tanto in tanto, O'Brian, il pilota del missile, riferiva sul progredire della Marcia sulla Terra. La moltitudine aveva perso per strada diverse città, di mano in mano che passavano attraverso sistemi stellari che offrivano prospettive di lavoro, ma il nucleo centrale correva ancora compatto verso il pianeta nativo.

Era passato un anno intero da quando era iniziata l'installazione per il viaggio su Hern Sei, quando O' Brian mandò il rapporto che Amalfi temeva, però sapeva che presto o tardi sarebbe giunto.

«Altre due città hanno abbandonato la marcia per pascoli più abbondanti,

signor sindaco» riferì il pilota del missile. «Ma ciò rientra nelle previsioni. Si è aggregata un'altra città».

«Un'altra città?» chiese Amalfi con ansia. «Da dove è venuta?»

«Non so. Dalla mia sonda non riesco ad avere un angolo di visuale superiore a venticinque minuti secondi per volta. L'ultima volta che ho fatto il mio giro, ho visto sullo schermo questa città, proprio come se ci fosse sempre stata. Ma non è tutto. È la città dall'aspetto più strano che abbia mai visto, e non riesco a trovare niente di simile neppure sulle carte».

«Me la descriva».

«Prima di tutto è enorme. Inoltre, è tutta chiusa».

«Cosa intende dire?»

«Ha uno scafo tutt'intorno, signor sindaco. Non è la solita piattaforma con sopra degli edifici e il tutto circondato dallo schermo prodotto dalle macchine antigravitazione. È più simile ad un'astronave, eccezion fatta per le dimensioni».

«Si tiene in comunicazione con le altre città del gruppo?»

«Proprio così. Vuole unirsi alla marcia; il Re le ha dato il permesso. Si chiama Lincoln-Nevada».

«Forse» mormorò Amalfi passandosi una mano sulla faccia. «Me la faccia vedere, O'Brian».

Lo schermo s'illuminò. Amalfi si passò ancora una mano sulla faccia.

«Va bene. Si ritiri a buona distanza dal gruppo e d'ora in avanti non perda di vista quella città. Tenga "Lincoln-Nevada" fra la sua sonda e le altre città. Non l'attaccherà; non sa che lei non appartiene al gruppo».

Senza attender la risposta di O' Brian, Amalfi si mise in contatto coi Padri della Città. «Quanto tempo ancora ci vorrà per questo lavoro?» chiese.

«*Altri sei mesi, signor Sindaco*».

«Riduceteli a quattro come massimo. E ditemi l'indicazione della distanza da qui alla Nube Magellanica Minore, secondo una rotta che attraversi l'orbita terrestre».

«*Signor sindaco, la Nube Magellanica Minore dista duecentottantamila anni luce dall'ammasso stellare delle Acoliti!*»

«Grazie» disse Amalfi con tono sardonico. «Non ho intenzione di giungere fin là, ve lo assicuro. Desidero solo una rotta che passa per questi tre punti».

«*Molto bene. Computato*».

«Quando dovremmo partire per poter attraversare l'orbita terrestre nel

giorno in cui arriveranno le città in marcia?»

«*Fra quindici giorni meno cinque secondi a partire da oggi, calcolando dal centro della nube equidistante dalle due estremità*».

«Non va bene. Non possiamo partire entro quel termine. Datemi una traiettoria perfettamente diretta di qui a là».

«*Quella traiettoria implica novecentocinquantotto collisioni dirette e quattrocentoundicimila urti e passaggi radenti*».

«Adottatela».

I Padri della Città non risposero. Amalfi si chiese se era possibile che le macchine restassero sbalordite. Erano passate quattordici settimane quando la mano di Amalfi abbassò la leva di comando, ed egli disse:

«Si parte!»

Lo spostamento di Hern Sei dal nativo ammasso stellare delle Acoliti attraverso il centro della galassia era un caso interessante, particolarmente nel campo degli strumenti. Hern Sei era un piccolo mondo, alquanto più piccolo di Mercurio, ma ciononostante era la massa più mostruosa che mai fosse stata spinta ad una velocità superiore a quella della luce entro i limiti della galassia abitata. Il suo passaggio lasciò segni permanenti sui tavoli di registrazione di tutti gli strumenti di controllo entro un dato raggio, e il ricordo di esso inciso nei cervelli degli osservatori sensibili non fu meno profondo.

Come gli altri uomini dello spazio, Amalfi era abbastanza abituato a viaggiare a velocità superiori a quella della luce, che erano velocità normali rispetto ai punti di riferimento. Ora egli scopriva cosa voleva dire muoversi tra le stelle ad una velocità adeguata a loro.

Più di una volta Amalfi s'irrigidì sul balcone del campanile di City Hall vedendo una stella, invisibile fino a mezzo secondo prima, che gli veniva contro come una palla di cannone, e diventava sempre più grossa fino a riempire il cielo di bagliore...

Naturalmente, a nulla servivano le correzioni di rotta dei Padri della Città. Occorrevano lunghi secondi prima che gli ordini potessero venir tradotti in azioni capaci di correggere il volo del pianeta spento, lanciato in quella corsa inverosimile.

Probabilmente, se Amalfi avesse collocato le macchine antigravitazione della sua città sulla superficie del pianeta come aveva fatto con quelle delle altre due, Hern Sei sarebbe stato più sensibile alla manovra. Ma egli non aveva toccato le macchine della città per la più importante delle ragioni: il

sopravvivere della città.

"...al pianeta libero, al pianeta libero... c'è sopra nessun essere vivente?... Epsilon Crucis, siete riusciti a schivare quel corpo che vi ha appena oltrepassati?... Al pianeta libero! Siete in linea di collisione con noi! inferno e dannazione!... a Eta Palinuri, a Eta Palinuri, il pianeta libero ci ha sfiorati e si dirige verso di voi! È morto o senza controllo... Al pianeta libero, al pianeta li..."

Non c'era tempo da rispondere a tali richiami disperati, che piombavano nella città dall'esterno, di mano in mano che si oltrepassavano sistemi abitati. Si sarebbe potuto anche rispondere, ma una risposta implicava una spiegazione, e Hern Sei sarebbe stato fuori portata dell'ultrafono prima di aver potuto scambiare poche frasi. Si poteva usare il Dirac, ma potevamo sentire la Terra e un'altra città molto importante.

Ad Amalfi non importava molto della Terra, che già sapeva del viaggio di Hern Sei attraverso le comunicazioni dei pianeti in allarme. Ma si preoccupava moltissimo della città sconosciuta.

O'Brian teneva quest'ultima costantemente al centro del campo visivo della sua sonda, ed un piccolo schermo installato sulla ringhiera del campanile mostrava ad Amalfi un globo lucente e d'apparenza innocua. La nuova arrivata nella jungla delle città emigranti non aveva ancor fatto alcun movimento sospetto da essere un altro membro di quel pellegrinaggio: un albero del bosco di Birnam in più, sulla via di Dunsinane...

Né Amalfi poteva scorgere dei segni che indicassero che qualcuno della jungla l'avesse riconosciuta per quello che veramente era.

Una grossa stella bianco-azzurra sfrecciò via sulla città svanendo nell'oscurità. Amalfi parlò brevemente coi Padri della Città. La jungla sarebbe stata in vista della Terra entro alcuni giorni, Amalfi aveva considerevole fiducia nei Padri della Città, ma il terrificante volo di stelle al di sopra della sua testa non poteva fargli temere di essere in anticipo o in ritardo sul giorno d'arrivo sulla Terra, per quanto accurati sembrassero i calcoli.

Chiamò Hazleton: «Mark, una volta lei ha tentato di spiegarmi come un musicista suona il principio e la fine di un pezzo un po' più in fretta del normale per poter suonare la parte centrale un po' più adagio. È così?»

«Sì, si chiama "tempo rubato"».

«Ciò che voglio fare è introdurre qualcosa di simile nel movimento di questo blocco di roccia quando attraverseremo il sistema solare, senza alcuna

perdita di tempo nel transito completo. Nessuna idea?»

Ci fu un momento di silenzio. «Non mi viene in mente nulla, capo. Il controllo di una cosa come questa è solo intuitivo. Probabilmente, potrebbe farlo meglio lei con controllo personale di quanto non lo possa fare O'Brian alla sezione pilotaggio».

«Bene. Grazie».

Un ostacolo! Il controllo personale era fuori questione a quella velocità, poiché nessun pilota umano, neppure Amalfi, aveva riflessi abbastanza pronti da guidare direttamente Hern Sei.

«Carrel, venga su, per piacere» gridò quasi nel microfono.

Il ragazzo arrivò quasi all'istante. Sul balcone, guardò il rapido passaggio di stelle con timore represso.

«Carrel, lei ha incominciato come interprete, vero? Deve aver avuto frequenti occasioni di usare una macchina fono-scrivente, allora».

«Sì, signore».

«Bene. Quindi lei ricorderà cosa succede quando il carrello della macchina ritorna per scrivere un'altra riga. Frena un po' nel tornare, in modo da non deformare il pezzo contro cui si ferma, battendoci continuamente contro. Non è così? Ebbene, io voglio sapere come ciò avviene».

«Le grosse macchine multiplex che usiamo nei congressi sono invece controllate elettronicamente da un congegno chiamato klystron ma non ho idea di come funzioni» rispose Carrel pensoso.

«Lo scopra» ribatté Amalfi; «Voglio inserire un apparecchio simile nel nostro attuale circuito di pilotaggio, in modo da ottenere il massimo effetto d'arresto quando attraverseremo il sistema solare della Terra. Si può fare?

«Sì, signore, sembra abbastanza facile». Scese dabbasso senza neppur aspettare di essere congedato. Un secondo più tardi, un gigantesco sole gonfio e macchiato di rosso sfiorò la città per un pelo.

Ronzò il telefono. «Signor sindaco, qui è O'Brian. Le città si avvicinano alla Terra. Devo mettervi in comunicazione?»

Amalfi restò di stucco. Di già? Il pianeta era ancora molto lontano dal luogo d'incontro, com'era possibile arrivare in tempo?

«Sì, O'Brian, congiunga il grosso casco ed attenda. Mi dia piena comunicazione Dirac su tutti i circuiti, e si tenga pronto per inserire la nostra rotta alternata. Si è messo in contatto con lei il signor Carrel?»

«No, signore» rispose il pilota. «Ma c'è stata una certa attività proveniente dai Padri della Città sul tavolo di controllo ed io ho pensato si trattasse di

ordini suoi o del direttore».

«Bene, O'Brian, mi metta in comunicazione». Amalfi mise il grosso casco... e si ritrovò nella jungla.

L'intera comitiva di città, decelerando ora molto sensibilmente, entrava nel "gruppo locale": una sfera convenzionale con un raggio di cinquanta anni luce, col Sole della Terra come centro. Questo era ancora il centro di popolazione della galassia, nonostante il movimento migratorio che aveva avuto luogo durante i secoli passati; e le proteste che giungevano ora agli emigranti erano come voci che uscissero dal libro della storia; 40 Eridani, Procyon, Kruger 60, Sirius, 61 Cygni, Altair, RD-4° 4048, Wolf 359, Alpha Centauri...

Il Re della jungla era già riuscito a disporre le città in una specie di formazione militare: un grande cono, il cui asse misurava circa diciotto milioni di miglia in lunghezza. Verso il vertice del cono si trovavano le città più piccole, le quali possedevano solo un armamento difensivo. Subito dopo queste, venivano le città più grandi, che costituivano il corpo del cono. Fra di esse c'era anche la città del Re, ma non la nuova arrivata che si trovava quasi all'orlo del cono.

La base del cono era costituita per la maggior parte da città che si potevano dire medio-massime, anche queste prive di un armamento pesante, ma col vantaggio di aver installate delle macchine antigravitazione capaci di produrre uno schermo protettivo virtualmente impenetrabile da qualsiasi attacco che non fosse quello di una corazzata.

Tutto sommato, pensò Amalfi, una discreta disposizione dei mezzi in loro possesso.

Una voce gli risuonò negli orecchi.

«Il Centro di Sicurezza Terrestre chiama le Città» comunicò la voce con tono pesante. «Vi si ordina di smorzare la velocità e di rimanere dove siete mentre si procederà ad un'inchiesta ufficiale riguardo alle vostre rivendicazioni.

«Vi si avverte inoltre che le disposizioni correnti vietano a qualsiasi città emigrante di accostarsi alla Terra a meno di dieci anni luce. Le stesse disposizioni vietano anche assembramenti di città emigranti in numero maggiore di quattro. Comunque quest'ultima disposizione non sarà tenuta in conto per la durata dell'inchiesta, purché il limite di vicinanza non venga oltrepassato».

«Lo oltrepasseremo» disse il Re. «Non abbiamo intenzione di formare un'altra jungla qua fuori: non abbiamo fatto tutta quella strada per nulla».

«In tal caso» continuò lo speaker della Sicurezza Terrestre «la legge prescrive che le città che vi partecipano vengano disperse».

«Noi non vogliamo fare un assalto, non minacciamo la Terra. Siamo qui perché non potevamo sperare un buon trattamento in nessun altro modo. Non chiediamo altro che giustizia».

«Siete stati avvertiti».

«E anche voi. Non potete attaccarci. Non oserete farlo. Noi siamo cittadini, non vagabondi. Vogliamo che ci venga resa giustizia».

Si sentì uno scatto improvviso quando il Dirac captò un'altra frequenza. La nuova voce disse: «Attenzione Trentaduesimo Comando di Polizia, parla il Comando del Quartier Generale per il Vice-Ammiraglio Mac-Millan. Segnale blu, segnale blu. Passo».

Un altro scatto, questa volta sulla frequenza usata dal Re per comunicare con la jungla.

«Andiamo, ragazzi» disse il Re. «Mantenete la formazione, ma calcolate per fare campo quindici gradi a nord dell'eclittica, nell'orbita di Saturno. Vi darò più tardi le coordinate esatte. Se non vorranno accordarsi con noi là, ci dirigeremo su Marte».

«Come sa lei che essi ci ascolteranno?» chiese qualcuno con un certo orgasmo.

«Ritorni alle Acoliti, se la faccenda non le va».

Scatto.

«Pronto, Comando del Quartier Generale. Trentaduesimo Comando ricevuto segnale blu, per Comandante Eisenstein. Comando Trentadue segnale blu».

«Chiamiamo la Terra; la guarnigione di Proserpina II chiama il Centro di Sicurezza Terrestre. Alcune città si rifugiano da noi. Istruzioni?»

«Qui il Centro di Sicurezza Terrestre. Non immischiatevene, Proserpina II. Il Comando del Quartier Generale ha in mano questa situazione. Non prendere alcuna iniziativa».

Scatto.

«Pronto, Comando del Quartier Generale. Il Comando Ottantatré ha ricevuto il segnale blu; da parte del Comandante Fiorelli. Comando Ottantatré, segnale blu».

Scatto.

«Buda-Pesht, ci stanno attanagliando!»

«Lo so. Fate il campo come ho detto. Non oseranno toccarci finché non commetteremo un'aggressione vera e propria, e lo sanno. Non lasciatevi impressionare ora da una sfilata di poliziotti».

Scatto.

«Guarnigione di Plutone. È giunta l'avanguardia delle città».

«Non muovetevi, Plutone».

«Non li riprenderete finché non avranno fatto il campo; noi ci troviamo in opposizione con Proserpina, ma Nettuno ed Urano sono del tutto fuori della linea di volo...»

«Non muovetevi».

Il Sole della Terra cresceva gradualmente sotto gli occhi di Amalfi.

Mentre Amalfi lo guardava, sentì come serrarsi la gola. In quel momento Hern Sei passava attraverso il centro della galassia.

Ora la jungla era quasi ferma, già al di sotto della velocità interplanetaria e ancora in diminuzione. Dopo altri dieci minuti, le città erano ferme rispetto al Sole; ed Amalfi poté vedere, non lontano dalla sonda il pianeta Saturno.

Scatto.

«Fate il campo» diceva il Re. «Staremo qui per un po'. Dannazione, voi della base continuate a venirci addosso. Dobbiamo fermarci qui: come devo fare per farvelo capire?»

«Stiamo decelerando in buon ordine, Buda-Pesht. E la nuova città, quella grossa, che s'insinua in avanti. Sembra che abbia qualcosa che non va».

Dalla sonda, la diagnosi sembrava giusta. L'enorme oggetto sferico si era notevolmente separato dal corpo della jungla, ed ora si trovava visibilmente più avanti del bordo del cono. Tutta la sfera traballava un po' nel muoversi, e di tanto in tanto si offuscava come per improvvisa ed incontrollabile polarizzazione.

«Chiamatela e chiedetele se ha bisogno di aiuto. Occupate le orbite».

Amalfi gridò: «O'Brian, l'ora!»

«Orario di rotta, signore».

«Come farò a sapere quando questa leva di comando mi ubbidirà?»

«Adesso signor sindaco» rispose il pilota. «Appena lei la toccherà, si distaccherà il contatto coi Padri della Città e il comando sarà suo per circa due secondi e mezzo ancora. Quindi il controllo ritornerà al Padri della Città».

Scatto.

«Ammiraglio Mac-Millan, quale azione intende intraprendere secondo il suo piano, se mai ne ha uno?»

Amalfi sentì una certa repulsione per questa nuova voce che gli giungeva attraverso il Dirac.

«Nessuna, signore, per il momento» rispose il Comando del Quartier Generale di Polizia. «Si sono fermate e mostrano di voler ascoltare la ragione».

«Ammiraglio, queste città hanno violato la legge. Non si sono curate di rispettare il limite di distanza, e inoltre il numero del loro assorbimento è illegale. Si rende lei conto di queste cose?»

«Sì, signor Presidente» rispose rispettosamente il Comando del Quartier Generale. «Se lei desidera che io ordini arresti individuali...»

«No, no, non possiamo metter dentro l'intero gruppo di città volanti. Voglio che si agisca, ammiraglio. Si deve dare una lezione a questa gente. Non possiamo permettere a quelle flotte di città di avvicinarsi alla Terra a loro piacimento».

«Sì, signore» disse il Comando. «Sono ai suoi ordini, signor Presidente».

«I miei ordini sono di fare qualcosa. Quell'accampamento costituisce una piaga purulenta del nostro cielo. La ritengo responsabile».

«Sì, signore». La voce dell'ammiraglio era molto fragile. «Comandante Eisenstein, proceda con l'Operazione A. Ottantaduesimo Comando, segnale rosso».

«Comando Ottantadue ricevuto segnale rosso».

Le città stavano in equilibrio sulle loro orbite. Per qualche secondo non successe nulla.

Poi navi da battaglia della polizia, a forma di pera e con protuberanze, incominciarono a sbucar fuori dal nulla per circondare la jungla. Quasi nello stesso istante, quattro città saltarono in aria, trasformate in ribollenti nuvole di gas.

Il teleobbiettivo Dindwiddie del missile si spostò rapidamente sulla scala graduata, finché poté ancora vedere attraverso il bagliore. Le città erano ancora là, apparentemente sbalordite, così come lo era Amalfi, il quale non aveva immaginato che la Terra potesse decidersi a quel passo. Solo una ideale combinazione di colpa e di ferocia avrebbe potuto arrivare ad una soluzione tanto delittuosa; ma evidentemente l'unione del presidente e di Mac-Millan aveva prodotto la necessaria combinazione...

Scatto.

«Sparate!» ruggì la voce del Re. «Sparate, teste di rapa! Ci distruggeranno tutti! Sparate!»

Un'altra città saltò in aria. I poliziotti usavano distruttori Bethé.

Ma la città di Buda-Pesht scivolava già via dal vertice del cono, dirigendosi verso la Terra. Rispose alle navi della polizia e ne colpì una. Alcune città seguirono il Re; poi un numero maggiore; poi, improvvisamente fu una grande ondata.

Scatto.

«Mac-Millan, le fermi! La farò fucilare! Ci invaderanno...» gracchiò il Presidente.

Ma le navi della polizia, notò Amalfi con stupore, incominciavano a scoppiare quasi nello stesso istante in cui comparivano. Le città, che sciamavano senza ordine, rispondevano al fuoco, ma non potevano essere loro la causa delle gravi perdite della polizia. Qualche altra cosa, qualcosa di nuovo, stava succedendo: qualcosa di estremamente mortale si muoveva tra le navi della polizia...

«Comando Ottantadue, Operazione A: raddoppiate!»

Le città vincevano. Una nave da battaglia della polizia poteva tenere a bada tre città senza affannarsi troppo. Eppure esse continuavano a sciamare verso la Terra, bollenti di furore, e le navi della polizia, con le loro armi estremamente mortali, esplodevano per tutto il cielo come semi di cotone.

E, un po' più avanti delle città inferocite, un'enorme sfera argentea andava traballando verso la Terra.

Ora Amalfi poteva vedere anche la Terra come una piccolissima macchia verde-azzurra. Non cercò di distinguerla meglio. Non voleva vederla. Aveva gli occhi già abbastanza appannati per le lacrime sgorgate alla vista del sole nativo.

Sentì il segnale.

Il suono lo riscosse. La città avrebbe attraversato il sistema solare entro i prossimi due secondi e mezzo, o meno, poiché non aveva idea di quanti altri segnali fossero arrivati al suo orecchio, senza che egli li avesse uditi, mentre stava guardando la Terra.

Poteva solo cercar di indovinare, con tutta l'acutezza della propria intuizione, che queste era il momento...

Scatto.

«*Popolo della Terra. Noi città dello spazio veniamo da voi...*»

Spostò la leva indietro di circa tre millimetri. Istantaneamente i Padri della

Città si ripresero il comando. La Terra svanì e con essa il suo sole. Hern Sei incominciò ad accelerare rapidamente, riacquistando quella pazzesca velocità attraverso la galassia.

«*...I vostri naturali padroni di diritto, gli uomini delle stelle, eredi della conoscenza universale e del segreto della lunga vita, stanno per diventare i nuovi dominatori dei sedentari e decadenti popoli della Terra. Presto vi daremo istruzioni per prepararvi...*»

Quella voce risonante cessò d'un tratto.

Tutta la massa di Hern Sei rullò fortemente e rimbombò. Amalfi fu scaraventato sul pavimento del balcone, il pesante casco gli cadde di traverso sul capo e sulle spalle, togliendogli la vista della battaglia in corso nella jungla.

Ma non l'importava. Quel cozzo e lo spegnersi di quella voce strana, significavano la vera fine della battaglia nella jungla. Significava le fine di qualsiasi vera minaccia che potesse esistere per la Terra. E significava la fine delle città emigranti, non solo di quelle della jungla, ma di tutte, compresa quella di Amalfi.

Poiché quell'urto voleva dire che l'istante in cui Amalfi aveva assunto il controllo personalmente era stato veramente utile. In qualche punto dell'emisfero anteriore di Hern Sei adesso c'era un enorme cratere fumante. Quello, e le tracce di sali metallici sciolti sulla superficie fusa, portavano l'impronta della più vecchia di tutte le leggende delle città emigranti: *la fortezza orbitale di Vega*.

Sarebbe stato per sempre impossibile ora sapere per quanto tempo la quintessenza della potenza militare di Vega, battuta una sola volta, si era mossa attraverso la galassia, in attesa di questa unica occasione per tentare il colpo. Certamente una risposta a questa domanda non si sarebbe potuta trovare neppure sugli stessi pianeti di Vega; poiché la fortezza era un mito colà, come lo era in qualsiasi altro luogo della galassia.

Amalfi si rizzò in piedi appoggiandosi alla ringhiera.

La fortezza di Vega aveva quasi vinto; solo il passaggio di un piccolo pianeta sperduto l'aveva sconfitta. Ma la Terra non avrebbe mai saputo che una minima parte di ciò, solo per quella frazione di tempo in cui era avvenuto il passaggio di Hern Sei attraverso il sistema solare.

Tutti si trovavano nel vecchio ufficio del sindaco: Dee, Hazleton, Carrel, il dottor Schloss, il sergente Anderson, Jake, O'Brian, i tecnici; e, inoltre, l'intera popolazione della città, collegata attraverso un sistema di altoparlanti;

anche i Padri della Città. Era la prima riunione di tali proporzioni dall'ultima elezione.

Amalfi incominciò a parlare. Si rivolgeva a tutti, ma guardava direttamente Hazleton.

«In primo luogo» disse, «è necessario che tutti comprendano la nostra situazione fisica e astronomica. Quando ci siamo distaccati da Hern Sei poco fa, quel pianeta si stava dirigendo verso la Nube Magellanica Minore.

«Abbiamo lasciato là sopra tutto l'equipaggiamento che avevamo accumulato da altre città, perché vi siamo stati costretti. Non avevamo posto per prenderne molto a bordo della nostra città; né potevamo rimanere su Hern Sei perché molto probabilmente la Terra darà la caccia al pianeta, almeno finché esso non sarà fuori della galassia, o finché non saprà che noi non ci siamo più sopra».

«Perché, signore?» chiesero molte voci quasi simultaneamente.

«Per diverse ragioni. Il nostro pianeta volante attraverso il sistema solare violava seriamente le leggi della Terra. Inoltre, la Terra ci ha segnati per il fatto che, passando, abbiamo investito una città; essi non conoscono la vera natura di quella "città". E, tra parentesi, è importante che non lo scoprano mai, anche se il mantenimento di questo segreto farà sì che noi si passi alla storia come assassini».

Dee si agitò per protestare. «John, non vedo perché non dovremmo farlo sapere. E in modo particolare, dal momento che abbiamo reso veramente un bel servigio alla Terra».

«Perché non è ancora ora. Vega dominò gran parte della galassia prima della Terra, e quel popolo è sempre stato, e poco fa ci ha dimostrato che lo è ancora, pericoloso per chi ci ha a che fare. Se gli abitanti di Vega vengono a conoscere la sorte toccata alla loro fortezza, ne costruiranno subito un'altra. E allora... No, Dee, penso che saremo costretti a mantenere il segreto».

Dee, non del tutto convinta, guardò Hazleton per avere manforte; ma egli scosse il capo.

«La nostra situazione, in questo momento, non è né buona né cattiva» continuò Amalfi. «Viaggeremo con la spinta di Hern Sei fino al prossimo porto di scalo. Il nostro equipaggiamento è vecchio e vacillante e non potremo andare molto lontano. Non abbiamo danaro per comprare un nuovo equipaggiamento; e senza un nuovo equipaggiamento non potremo far danaro. Perciò dovremo scegliere il prossimo luogo di sosta con grande cura. E per questo motivo che vi ho chiesto di partecipare a questa riunione».

Uno dei tecnici disse: «Capo, è sicuro che siamo proprio in così cattivo stato? Potremo fare delle riparazioni...»

«La città non sopravvivrà ad un nuovo atterraggio» dissero i Padri della Città. Il tecnico inghiottì e tacque.

«La nostra attuale orbita» riprese Amalfi, «ci condurrà probabilmente verso la Grande Nube di Magellano. Con questa velocità, impiegheremo ancora circa vent'anni. Propongo che la nostra meta sia la Grande Nube di Magellano».

Tumulto.

Tutta la città rumoreggiava per la sorpresa.

«So quello che pensate» disse Amalfi quando fu sicuro che sarebbe stato udito. «È un viaggio lungo da percorrere, e per quanto si supponga che esistano una colonia o due nella parte più vicina della Nube, non vi può essere un commercio vero e proprio, e certamente nessun commercio con la parte centrale della galassia. Noi dovremo stabilirci, forse anche dedicarci all'agricoltura; si tratterebbe di rinunciare alle prerogative di uomini dello spazio e di emigranti. È una grave rinuncia, lo so.

«Voi tutti sapete cosa è successo all'economia della galassia. Ha avuto un collasso completo. Finché c'era una moneta stabile in commercio, potevamo lavorare per una paga; ma ora non c'è più.

«Francamente, non credo che le città emigranti avranno vita facile. La Terra sarà particolarmente dura nei loro confronti dopo questa "marcia", che mi sono tuttavia preso la bega di incoraggiare per il fatto che ero certo che avremmo con essa potuto adescare quelli di Vega. Ma anche se non ci fosse stata nessuna marcia, le città emigranti sarebbero state rovinate dalla depressione economica. La mia opinione è che ci scegliamo noi stessi la nostra dimora, prima che il governo terrestre ci costringa ad obbedire alla sua scelta. Sta per nascere un nuovo imperialismo, dove noi eravamo abituati ad essere liberi; per rimanere liberi, dovremo andarcene oltre qualsiasi eventuale frontiera e fondare il nostro piccolo impero.

«Rendiamocene conto: le città emigranti sono finite».

Nessuno disse nulla. Si guardavano l'un l'altro sorpresi.

Poi i Padri della Città dissero con calma: «*Il luogo è stabilito. Ora faremo un'analisi dell'area scelta, ed avremo un rapporto della sezione addetta fra quattro o cinque settimane*».

Il silenzio persisteva nella grande sala. Non più vagabondaggio. Avrebbero avuto un loro pianeta. Una città in riposo, e un sole che sarebbe

sorto e tramontato su di essa con ritmo regolare; stagioni; una quiete libera dall'eterno vorticare dei campi di gravità.

«Questa soluzione dovrebbe soddisfare quasi tutti» riprese Amalfi con vivacità. «Hazleton ha chiesto di essere sostituito nella sua carica, e in tal modo ne avrà l'occasione migliore. Saremo fuori della giurisdizione della polizia. Carrel potrà rimanere direttore, se ancora lo desidera; ma direttore di una città ferma, il che mi soddisfa, dal momento che non ho fiducia in lui come pilota...»

«Capo, mi permetta una breve interruzione».

«Sentiamo, Mark».

«Lei dice molto bene, ma la sua soluzione mi sembra troppo estrema. Non vedo la ragione per cui dobbiamo andare così lontano. D'accordo che la Magellanica Maggiore si trova fuori dalla rotta seguita da Hern Sei; d'accordo che è abbastanza remota; d'accordo anche che se i poliziotti ci verranno a cercare là, quello è un posto troppo grande e spopolato e complesso perché possano sperare di trovarci. Ma non potremmo raggiungere lo stesso scopo senza abbandonare la galassia? Perché dobbiamo prendere la residenza in una nube che si allontana dalla galassia ad una velocità colossale...»

«*Trecentoquarantaquattro miglia al secondo*».

«Oh, tacete. È vero, non è molto. Ma tuttavia la nube è molto lontana, e se mai vorremo tornare, dovremo far volare un altro pianeta per riuscirci».

«Ebbene» chiese Amalfi. «Qual è la vostra alternativa?»

«Perché non ci nascondiamo in un grosso ammasso stellare della nostra galassia? Non qualcosa come le Acoliti, ma una delle grandi costellazioni come la Grande Costellazione di Ercole. Ce ne deve essere almeno una nella zona della nostra attuale orbita. Saremo lo stesso fuori pericolo dei poliziotti, ma potremmo anche ritornare, qualora le condizioni incominciassero a migliorare».

«A me non interessa se mai le condizioni miglioreranno» disse Dee inaspettatamente. «Mi piace l'idea di avere un pianeta nostro, e desidererei che fosse lontano dai poliziotti il più possibile. Se davvero quel pianeta diventerà nostro, che importanza avrà per noi il fatto che le città emigranti potranno esistere ancora fra due o tre secoli? Non avremmo più bisogno, di essere degli emigranti».

«Puoi dirlo tu» disse Hazleton, «perché non sei vissuta ancora più di tre secoli. Ma gli altri sono quasi tutti vecchi ed amano la vita nomade. Io non parlo per me, Dee, tu lo sai. Ma tutto questo mi fa venire un debole sospetto.

Amalfi, è certo lei di non volerci costringere a fermarci semplicemente per bloccare un cambio dell'amministrazione? Non è possibile, lei lo sa».

Amalfi rispose: «Certo che lo so. Io presenterò le mie dimissioni insieme con le sue, al momento del nostro atterraggio. Per ora, sono ancora un ufficiale di questa città, e faccio il lavoro che mi è stato assegnato.

«Non è questo che intendevo dire. Ma voglio ancora sapere perché dobbiamo proprio arrivare fino alla Magellanica Maggiore».

«Perché sarà nostra» saltò su a dire Carrel. Hazleton si volse verso di lui, evidentemente sbalordito. «Non solo il pianeta che sceglieremo, ma tutta la galassia. Non potremo volare con la città, ma saremo in grado di costruire astronavi. Potremo colonizzare. Potremo creare una nostra economia. Che più si potrebbe desiderare?»

«È troppo facile» disse Hazleton. «Io sono abituato a lottare per ciò che voglio. Sono abituato a lottare per la città. Questo piano ci mette in una situazione in cui la maggior parte di quello che dovremo fare sarà fuori della nostra esperienza».

«Non sono d'accordo» ribatté Amalfi con calma. «Ci sono già delle colonie nella Magellanica Maggiore. Non sono state fondate da astronavi, ma da città. Nessun altro meccanismo avrebbe potuto fare il viaggio in quei tempi».

«E così?»

«E così è impossibile che riusciamo a stabilirci senza dover lottare. Sarà la lotta più dura che avremo mai sostenuta, perché si tratterà di combattere contro ex emigranti che probabilmente hanno dimenticato gran parte della loro storia e che vorranno difendere i loro diritti».

«E hanno ragione. Perché dovremmo noi andare a derubarli, quando un'altra costellazione potrebbe fare al caso nostro altrettanto bene?»

«Perché essi stessi sono ladri e peggio. Perché una città sarebbe andata così lontano nei tempi passati, quando le città erano a casa loro nella nostra galassia? Perché non si sono stabiliti in una grande costellazione? Pensi, Mark! Erano dei pirati. Città che dovettero andare alla Magellanica Maggiore perché avevano commesso dei delitti che le avevano rese nemiche di tutti i mondi della galassia. Lei stesso saprebbe nominarne una, una che lei sa che si deve trovare in quella nube: quella dei Dominatori del Commercio Interstellare. In quale altro luogo avrebbe potuto andare se non nella Magellanica Maggiore, anche se ha dovuto patir la fame per cinquant'anni per far quel viaggio?»

«Dei delle stelle!» fece Hazleton. «I Cani Pazzi. Sì. Se mai sono andati in qualche posto, sono là. È una città che vorrei incontrare».

«Si ricordi che potrebbe anche non incontrarla. La Nube è grande».

«*Hanno i signori Hazleton e Carrel altre obiezioni da fare?*» chiesero i Padri della Città. Come Amalfi s'era aspettato, l'ampia discussione di alta politica li aveva convinti che l'elezione era per la carica di sindaco, piuttosto che di direttore. «*Se no, e se non vi sono altri candidati, noi siamo pronti a compilare la lista*».

«Nessuna aggiunta» disse Hazleton. Dieci secondi più tardi, John Amalfi, emigrante, era il sindaco eletto di una piccola galassia.

VIII
I Dominatori Del Commercio Interstellare

A quell'ora, la Nube Magellanica Minore, che si presentava come una nebbia di diamanti, incominciava a toccare l'orizzonte dalla parte di occidente.

La città toccò terra e l'ultimo ronzio delle macchine antigravitazione cessò. Dal basso giunse un brusio che andò rapidamente crescendo: la squadra geologica non perdeva tempo, come al solito.

Amalfi, però, non si sentì disposto a scendere subito. Rimase sul balcone di City Hall a guardare il cielo fitto di stelle. La densità stellare era molto alta nella Magellanica Maggiore, anche al di fuori delle costellazioni: spesso le distanze fra le stelle erano di mesi-luce invece che di anni-luce. Anche se fosse stato impossibile per la città muoversi ancora, considerando che alla macchina della Sessantesima Strada era toccata la stessa sorte di quella della Ventitreesima Strada, si sarebbe però potuto istituire un commercio interstellare con navi da carico.

Guardò in basso. La luce delle stelle mostrava la landa che terminava dopo circa un miglio per dar luogo ad una terra regolarmente divisa in tanti piccoli appezzamenti. Non poteva dire se ciascuno di quei minuscoli campi rappresentasse una fattoria individuale, ma ne aveva il sospetto. Il linguaggio usato dai procuratori nel dare il permesso di atterrare aveva avuto un tono decisamente feudale.

Mentre stava osservando, il nero scheletro di un'altra struttura si eresse

rapidamente nelle vicinanze, fra la città e la parte orientale della landa.

La squadra geologica aveva di già innalzato la perforatrice. Squillò il telefono ed Amalfi prese il ricevitore.

«Capo, siamo pronti per trapanare ora» annunciò la voce di Hazleton. «Viene giù?»

«Sì».

Amalfi fu trattenuto per istrada da diverse interrogazioni, cosicché era già l'alba quando arrivò.

«Ancora nulla, Mark?»

«Arriva giusto in tempo. Ecco che viene».

La prima perforatrice vacillava, mentre il trapano risaliva. Non fu seguito dal solito getto nero.

«Niente» disse Hazleton con disgusto. «Sapevo che non ci si doveva fidare di quei maledetti procuratori».

«Ma ci dev'essere ugualmente del petrolio qui da qualche parte» lo consolò Amalfi. «Lo tireremo fuori».

Per un poco camminarono in silenzio sulla landa. Il terreno era accidentato e con scarsa vegetazione, erba e qualche gruppo di arbusti.

«Non mi sembra un terreno adatto alla coltivazione» disse Hazleton. «Non che io ne sappia molto».

«C'è del terreno migliore, più oltre, come si è visto dalla città» osservò il sindaco. «Ma sono d'accordo sulla landa. È una terra bruciata».

Giunti in cima ad un'altura, Amalfi indicò con una mano, ed Hazleton si fermò.

Pochi metri più oltre incominciava la terra coltivata. Guardando bene, scorsero due creature.

Un uomo, color cioccolato, con capelli corvini arruffati, stava alla guida di un aratro che sembrava fatto con le ossa di un qualche grosso animale. Il solco che stava tracciando s'allungava dietro di lui accanto agli altri solchi, e più lontano nel campo c'era una capanna bassa. L'uomo era in piedi, e si riparava gli occhi dalla luce del crepuscolo per guardare verso la città. Aveva le spalle straordinariamente larghe e muscolose, ma curve anche quand'era in posizione eretta, come ora.

La figura che s'appoggiava entro le rigide strisce di cuoio che tiravano l'aratro era una donna. La testa le pendeva in basso, così come le braccia, e i capelli, neri come quelli dell'uomo ma alquanto più lunghi, le cadevano davanti nascondendole la faccia.

L'uomo abbassò lo sguardo fino a fissare direttamente i due nuovi venuti. Aveva gli occhi azzurri e penetranti. «Siete uomini della città?» chiese.

Le labbra di Hazleton si mossero. Il contadino non sentì nulla perché Hazleton parlava nei microfoni che aveva in gola, udibile soltanto dal ricevitore posto nel mastoideo destro di Amalfi.

«Inglese, per gli dei delle stelle! I procuratori parlano l'interlingua. Cosa significa, capo? La Nube è stata colonizzata così tanto tempo fa?»

Amalfi scosse il capo. «Veniamo dalla città» disse ad alta voce. «Come vi chiamate, amico?»

«Karst, lord».

«Non chiamatemi "lord". Non sono uno dei vostri procuratori. È vostra questa terra?»

«No, lord. Scusatemi, non ho altra parola».

«Mi chiamo Amalfi».

«Questa terra è dei procuratori, Amalfi. Io la lavoro. Venite dalla Terra?»

Amalfi diede un'occhiata ad Hazleton, ma la sua faccia era senza espressione.

«Sì» rispose Amalfi. «Come fate a saperlo?»

«Da quel prodigio» disse Karst. «È un grande prodigio innalzare una città in una sola notte. Neppure i Dominatori del Commercio Interstellare sono riusciti a tanto. Una cosa da non potersi dire».

S'allontanò dall'aratro con passo esitante, come se gli dolessero quei muscoli massicci. La donna sollevò il capo e nel movimento i capelli le andarono indietro, scoprendole il volto e gli occhi assolutamente senza espressione.

«Avete costruito una città in una sola notte» ripeté l'uomo. «Parlate la lingua inglese, come facciamo noi nei giorni di festa. Parlate a uno come me con parole e non con le frustate. Avete bei vestiti».

Questo era senza dubbio il discorso più lungo che avesse mai fatto in vita sua. La sua fronte mostrava i segni dello sforzo.

«È vero» disse Amalfi, «Siamo della Terra. Vi dirò di più, Karst. Anche voi siete della Terra».

«Non è così» esclamò Karst facendo un passo indietro. «Io sono nato qui, con tutto il mio popolo. Nessuno vanta sangue terrestre...»

«Capisco» riprese Amalfi. «Voi siete di questo pianeta. Ma discendete dalla Terra. Ma non credo che i procuratori siano di origine terrestre. Credo che abbiamo perduto il diritto di chiamarsi terrestri molto tempo fa, su di un

altro pianeta, un pianeta chiamato Thor V».

Karst si sfregò le mani callose sulle cosce. «Voglio capire. Spiegatemi».

«Karst!» chiamò la donna con voce supplichevole. «Non è nulla. I prodigi passano. Siamo in ritardo con la semina».

«Insegnatemi» ripeté Karst. «Noi tracciamo solchi nei campi per tutta la vita, e la domenica ci parlano della Terra. Ora qui c'è un prodigio, una città innalzata dalle mani degli uomini della Terra, ci sono in essa degli uomini che ci parlano...» Aveva una certa commozione nella voce.

«Continuate» disse Amalfi gentilmente.

«Insegnatemi. Ora che la Terra ha costruito una città sulla landa bruciata, i procuratori non possono più nasconderci la verità. Anche se ve ne andrete, noi impareremo molte cose dalla vostra città deserta, prima che venga distrutta dal vento e dalla pioggia. Lord Amalfi, se noi discendiamo dalla Terra, insegnateci quello che si insegna ai terrestri».

«Karst» supplicò la donna. «Non è per noi. È una magia dei procuratori. Tutte le magie sono dei procuratori. Essi vogliono strapparci ai nostri figli. Vogliono farci morire nella landa bruciata. Ci tentano».

Il contadino si volse a lei.

«Non c'è bisogno che tu venga» disse in un dialetto interlingua che, evidentemente, era la loro lingua abituale. «Continua ad arare, se ti piace. Ma questa non è cosa dei procuratori. Essi non si abbasserebbero a tentare degli schiavi umili come noi. Questa è cosa della Terra».

La donna si serrò le mani callose sotto il mento, tremando. «È proibito parlare della Terra quando non è festa. Ma io finirò di arare, altrimenti i nostri figli moriranno».

Il contadino si piegò su entrambi i ginocchi, e mentre Amalfi meravigliato non sapeva cosa fare, si rialzò e si arrampicò su per la china verso di loro.

«Karst, ritornerai prima di notte?» chiese la donna.

Egli non rispose. Amalfi si diresse verso la città. Hazleton fece per incamminarsi dietro di loro, ma qualcosa lo trattenne a volgere lo sguardo verso il piccolo campo. La donna aveva lasciato ricadere il capo in avanti, e il vento le scompigliava la cortina di capelli arruffati. S'appoggiava pesantemente alle cinghie che le escoriavano la pelle, e l'aratro riprendeva a farsi strada lentamente nel suolo pietroso.

«Capo» disse Hazleton nel microfono. «Non credo che io vorrò portar via un pianeta a questa gente».

Amalfi non rispose; sapeva che non c'era risposta. La città non sarebbe

risalita nello spazio. Questo pianeta era ormai la loro patria. Non si poteva andare in altro luogo.

La voce della donna che canterellava arando, svaniva dietro di loro. Il suo canto arrivava monotono fino ai figlioletti nella capanna: una nenia.

«Capo, abbiamo preparato un piano d'azione, appena ha tempo di darci un'occhiata» disse Hazleton entrando.

«Subito, Mark» rispose Amalfi, alzandosi dal tavolo. «Salve, Dee. Le piace il suo pianeta?»

La ragazza sorrise. «È bellissimo» rispose semplicemente.

«Per la maggior parte, comunque» convenne Hazleton. «Questa landa è un brutto posto, ma il resto sembra essere eccellente; molto migliore di quello che non si pensi, a giudicare dal modo come è coltivato».

«Non ne sono sorpreso» disse Amalfi. «È mia convinzione che i procuratori mantengano il potere in parte con l'impedire il diffondersi di metodi di cultura superiori alla specie più rudimentale. Ebbene, sentiamo il suo piano».

«Ho fatto preparare un piccolo appezzamento di terreno nella landa, vicino alla città, arato e condizionato per qualche cultura sperimentale, e sono già stati fatti degli assaggi del terreno. Ho tracciato una bozza di contratto d'affitto fra la città e i procuratori, il quale prevede un passaggio di gestione secondo un criterio geografico, riducendo al minimo lo spostamento dei contadini, e nello stesso tempo ci offre la possibilità di una completa rotazione di culture stagionali. Non ho alcun dubbio che lo firmeranno. Allora...»

«Non lo firmeranno» disse Amalfi. «Non si deve neppure farglielo vedere. Inoltre, voglio che venga strappato via tutto quello che lei ha fatto piantare in quell'appezzamento della landa».

Hazleton si mise una mano sulla fronte in segno di franca esasperazione. «Oh, diamine, capo» borbottò. «Non mi venga a dire che non abbiamo ancora finito con la vecchia storia dei sotterfugi. Intrigo, intrigo, e ancora intrigo. Ne sono stufo, glielo dico sinceramente. Credevo che fossimo venuti su questo pianeta per stare in pace!»

«Sì, e ci staremo. Ma ora non possiamo mostrar loro il minimo segno che intendiamo stabilirci qui; sospettano già fortemente proprio di questo, e ci stanno spiando per averne la conferma».

«Oh, no» si lamentò Dee. «John, lei ci ha promesso dopo la "marcia" che

ci saremmo fatta una patria qui».

«Certo» ammise Amalfi. «Questo pianeta sarà la nostra dimora, se voi mi darete il minimo aiuto per conquistarlo. Ma non posso consegnarvelo immediatamente».

«Va bene» disse Dee, sorridendo. «Mi fido di lei, John, lei lo sa. Ma è difficile aver pazienza».

«Mandi la squadra del sergente Anderson» ordinò Amalfi ad Hazleton, «a levare tutto quello che cresce nel suo appezzamento di terra».

Hazleton si mosse verso l'ascensore, tendendo una mano a Dee. Poi tornò indietro.

«Ma perché, capo?» chiese. «Cosa le fa pensare che i procuratori sospettano che noi vogliamo stabilirci qui? E cosa potrebbero fare, se lo facessimo?»

«I procuratori hanno voluto il contratto standard» disse Amalfi, «ed insistono perché venga rispettato, alla lettera, compresa la clausola che dice che la città deve lasciare questo pianeta alla data della scadenza. Come lei sa, ciò è impossibile; non possiamo andarcene per niente. Ma dovremo dare ad intendere che partiremo all'ultimissimo momento. Quello che i procuratori potranno fare, non so. Sto cercando di scoprirlo. Ma questo so di sicuro: hanno già chiamato la polizia».

Amalfi andò alla scuola a chiedere di Karst che vi frequentava un corso di istruzione, insieme con molti altri contadini, secondo i metodi dell'educazione ipnotica.

«Mi avete svegliato per qualcosa?» chiese Karst.

«Sono io» disse il sindaco. «Abbiamo una visita: un procuratore. E venuto da noi per una questione che sembra molto strana sia a me che ad Hazleton, ma non riusciamo a capire. Volete venire a darci una mano?»

Karst guardava attentamente lo schermo sul quale si vedeva un uomo di spalla. Una luce indiretta faceva brillare il suo capo rasato ed unto Amalfi guardava da sopra le spalle di Karst, tenendo tra i denti un sigaro.

«Lo riconoscete, Karst?» chiese il sindaco.

«Non ancora» rispose Karst. «Tutti i procuratori si radono il capo. Se solo si voltasse... ah, sì. È Heldon. L'ho visto coi miei occhi una volta sola, ma si riconosce facilmente. È giovane, è il baldo delfino dei Nove Grandi. Alcuni pensano che sia un amico dei contadini. Almeno è meno pronto di frusta

degli altri».

«Cosa sarà venuto a fare qui?»

«Forse ce lo dirà» fece Karst mantenendo gli occhi fissi sull'immagine del procuratore.

«La sua richiesta mi rende perplesso» disse la voce di Hazleton, che si trovava nel suo ufficio insieme col procuratore. Il suono della sua voce dava l'impressione di una tigre mascherata dietro l'aspetto di un gatto che fa le fusa. «Noi siamo lieti di poter rendere dei nuovi servigi a un cliente, naturalmente. Ma certamente non abbiamo neppur mai sospettato che esistessero delle macchine antigravitazione sulla città dei Dominatori del Commercio Interstellare».

«Non creda che io sia uno stupido, signor Hazleton» ribatté Heldon. «Tutti e due sappiamo che una volta i Dominatori del Commercio Interstellare erano emigranti, come voi ora. Sappiamo anche che la vostra città, come tutte le città emigranti, amerebbe avere un mondo per sé. Mi fa credito di tanta intelligenza, per piacere?»

«Per la discussione, sì» disse la voce di Hazleton.

«E allora mi permetta di dire che avete avuto cura di osservare il contratto alla lettera, semplicemente perché non osate violarlo, non più di quanto non facciamo noi; la polizia terrestre ci protegge da una reciproca eventuale violazione. Al vostro sindaco Amalfi è stato detto che è illegale che i contadini parlino alla vostra gente, ma sfortunatamente ciò è illegale solo per i contadini e non per i vostri cittadini. Se non riusciamo a tener fuori i contadini dalla vostra città, voi non siete obbligati a farlo per noi».

«Questa è un'osservazione che mi avete risparmiato di fare» osservò Hazleton.

«Proprio così. Aggiungerò anche che quando arriverà questa vostra rivoluzione, non ho dubbi che la vincerete. Non conosco esattamente quali specie di armi possiate mettere in mano ai nostri contadini, ma suppongo che siano migliori di tutto quello che possiamo mettere in campo noi. Non possediamo la vostra tecnica. I miei amici non sono d'accordo con me, ma io sono realista».

«Una teoria interessante» commentò la voce di Hazleton. Ci fu una breve pausa.

«I procuratori credono di poter mantenere ciò che possiedono» disse alla fine Heldon. «Se voi resterete qui più a lungo di quanto prevede il contatto, vi faranno guerra, e voi vincerete. A me interessa trovare loro un mezzo per

fuggire».

«Con macchine antigravitazione?»

«Precisamente. Voglio essere sincero con lei, signor Hazleton. Se si giungerà a una guerra, mi batterò accanitamente come tutti gli altri procuratori per mantenere il possesso di questo nostro mondo. Io sono venuto da voi soltanto per il fatto che voi potete riparare le macchine antigravitazione della città dei Dominatori del Commercio Interstellare».

Hazleton pareva volesse continuare a fare lo stupido. «Non arrivo a capire perché dovrei muovere un solo dito per voi» disse.

«Cerchi di seguirmi, per piacere. I procuratori combatteranno perché credono di doverlo fare. Sarà probabilmente una lotta disperata, ma arrecherà ugualmente qualche danno alla vostra città. In realtà paralizzerà la vostra città in modo irreparabile, a meno che non siate estremamente fortunati. In conclusione: nessun procuratore eccetto io stesso e un'altra persona sa che le macchine antigravitazione della città dei Dominatori del Commercio Interstellare possono ancora funzionare. Ciò significa che non cercheranno di fuggire; tenteranno invece di mettervi fuori combattimento. Ma con le macchine riparate ed una mano pratica ai controlli...»

«Capisco» disse Hazleton. «Lei propone di mettere la città dei Dominatori del Commercio Interstellare in condizioni di volare. In cambio, ci offre il pianeta e la possibilità che i nostri danni saranno minimi. Ehm. È interessante, ad ogni modo. Supponiamo che io dia un'occhiata alle vostre macchine: se si potranno far funzionare, discuteremo di un accordo. Va bene?»

«Si potrà senz'altro» borbottò Heldon. Amalfi spense lo schermo.

«Ebbene?» chiese il sindaco. «Che intenzioni ha?»

«Brutte intenzioni» disse Karst lentamente. «Sarebbe molto ingenuo prestargli fede. Ha esposto delle ragioni che non sono vere».

«Certo che no» convenne Amalfi. «Oh, salve Mark. Che ne fa del suo amico?»

Hazleton uscì dall'ascensore e venne avanti. «È un bamboccio» disse, «ma pericoloso. Ha capito che c'è qualcosa che lui non sa. Sa anche che noi non sappiamo dove vuole arrivare, e per di più lavora sul suo terreno. È una combinazione che non mi va a genio».

«Non piace neanche a me» disse Amalfi. Crede lei che la maggior parte dei procuratori non sappia davvero che la loro città ha delle macchine che possono funzionare?»

«Sono certo che non lo sanno» intervenne Karst. Entrambi gli altri si volsero a lui. «I procuratori non credono neppure che voi siate qui per catturare il pianeta. Almeno, non credono che ne abbiate intenzione, e sono sicuro che non se ne preoccupano».

«Perché?» chiese Hazleton. «Io me ne preoccuperei».

«Lei non ha mai posseduto parecchi milioni di contadini. Voi li fate lavorare e li pagate. E i procuratori non possono farci nulla. Sanno che il danaro col quale pagate è legale, sostenuto dalla ricchezza della Terra. Non possono impedirci di guadagnarlo. Se lo facessero, scoppierebbe una sollevazione».

Amalfi guardò Hazleton. La moneta che la città faceva circolare era il dollaro Oc. Era legale qui, ma nella grande galassia valeva tanto quanto la carta. Potevano i procuratori essere tanto ingenui? Oppure la città dei Dominatori del Commercio Interstellare era semplicemente troppo arretrata per possedere i trasmettitori istantanei Dirac che avrebbero avvertito del collasso economico?

«E le macchine antigravitazione?» disse Amalfi. «Chi altri le può conoscere fra i Nove Grandi?»

«Uno è Ascor. È il presidente e il fanatico religioso del gruppo. Si dice che pratichi ancora ogni giorno tutti e trenta gli esercizi yoga del Rigore Semantico. Il profeta Maalvin ha proibito per sempre il volo agli uomini, perciò Ascor non permetterebbe di volare alla sua città».

«Continuate, Karst» lo incitò il sindaco. «Cosa sapete degli altri procuratori?»

«C'è Bemajdi, ma conta poco» disse Karst. «Lasciatemi pensare. L'unico che conta, mi pare, è Larre».

«Darà egli il permesso a Heldon di rimettere in forma le macchine?»

«Probabilmente no. Credo che Heldon fosse sincero quando disse che avrebbe dovuto farlo in segreto».

«Non so» commentò Amalfi. «Non mi piace. A prima vista, sembra che i procuratori sperino di mandarci via dal pianeta non appena, scade il contratto, per poi prendersi tutto il danaro che noi abbiamo pagato ai contadini, col sostegno dei poliziotti. Ma ciò comporta un rischio: se la polizia scopre la vera identità dei Dominatori del Commercio Interstellare farà saltare entrambe le città, contenta dell'occasione».

Karst chiese: «E perché i Dominatori del Commercio Interstellare hanno fatto... quello che hanno fatto... su Thor V?»

Amalfi si turbò e disse:

«Dimenticate, dimenticate, capito? Dimenticate tutto. Karst, potete tornare ad essere uno stupido contadino per una notte?»

«Ritornare alla mia terra?» disse Karst. «Sarebbe spiacevole. Mia moglie a quest'ora avrà un altro uomo...»

«No, non alla vostra Terra. Voglio andare da Heldon per dare un'occhiata alle sue macchine. Avrò bisogno di portare attrezzi pesanti e mi ci vorrà un aiuto. Volete venire con me?»

Hazleton intervenne: «Non riuscirà ad ingannare Heldon, capo».

«Credo invece di sì. Egli sa che noi abbiamo istruito alcuni contadini, sa che ne abbiamo qui delle migliaia, eppure è un'idea che non lo spaventa realmente. Pensa forse che possiamo armarli ma non può neppure immaginare che un contadino possa imparare qualcosa di meglio del modo di impugnare un'arma; qualcosa di meglio e di molto più pericoloso».

«Bene, spero che non si sbagli» disse Hazleton. «Qual è la strategia d'ora in avanti, capo? È pronto a darle un nome?»

«Non ancora» rispose il sindaco. «A meno che non le piacciano i lunghi titoli. Si tratta ancora soltanto di un altro problema di pseudomorfismo politico. Oppure dell'arte sottile di giocare il proprio avversario costringendolo a fare una mossa sbagliata».

IX
La Patria

La città dei Dominatori del Commercio Interstellare, da tempo radicata al suolo pietroso, era tozza ed immutabile come una foresta di monumenti sepolcrali.

I contadini non potevano parlare entro le mura della città, se non interrogati, e c'erano pochi procuratori che rivolgessero loro la parola. Per Amalfi, esisteva anche il silenzio imposto dai milioni di uomini assassinati su Thor V, che stagnava nell'aria. Si chiese se anche i Procuratori potessero rendersi conto di quel silenzio.

E ne ebbe la risposta quasi subito. La bruna figura di un contadino nudo sbirciò furtivamente verso il gruppetto, vide Heldon, ed alzò un dito alle labbra in quello che, evidentemente, era un convenuto gesto di rispetto.

Heldon rispose appena con un cenno. Amalfi non disse nulla, ma pensò: "Silenzio, vero? Ma è troppo tardi, Heldon. Il segreto si è diffuso".

Karst veniva dietro di loro, dando un'occhiata di tanto in tanto a Heldon da sotto le sopracciglia arruffate.

«Là in fondo c'è il Tempio» disse Heldon svoltando in una piazza. «Le macchine sono là sotto. A quest'ora nel tempio non ci dovrebbe essere nessuno a cui la cosa può riguardare, ma farei meglio ad accertarmi. Aspetti qui».

«E se qualcuno ci nota?» si informò Amalfi.

«Questa piazza viene di solito evitata Inoltre, ho appostato degli uomini per dirottare qualsiasi eventuale traffico. Può star tranquillo».

Il procuratore raccolse i lembi della sua veste e s'incamminò verso il grande edificio sormontato da una cupola. Karst incominciò a cantare, con voce roca ma molto dolce, una canzone popolare...

«Vorrei averla sentita una settimana fa» mormorò Amalfi, quando Karst ebbe terminato.

«Perché? Cosa vi dice?» chiese Karst meravigliato. «È solo una vecchia leggenda».

«Mi fa capire perché Heldon vuol far riparare le sue macchine. Sapevo che non mi diceva la verità, ma non mi è mai venuto in mente che questa città ha un fondo così eccezionalmente robusto da potersi calare su di noi e schiacciarci come una frittata».

«Non capisco...»

«È abbastanza semplice. Il vostro profeta Maalvin ha usato questa città come uno schiaccianoci. La fece innalzare, volò sopra il nemico e la lasciò ricadere. Il giochetto è stato pensato già prima dell'era del volo spaziale, mi pare. Karst, statemi vicino; posso aver bisogno di comunicarvi un messaggio sotto gli occhi di Heldon, perciò state attento... Ssst, eccolo che viene».

Il procuratore veniva rapidamente verso di loro.

«Credo» disse, «che ora siamo pronti a ricevere il suo valido aiuto, sindaco Amalfi».

Heldon mise un piede su una pietra piramidale che sporgeva e spinse. Amalfi stette a guardare con attenzione. Molto lentamente e con molto fracasso, un blocco di pietra lungo cinque piedi e largo due incominciò ad alzarsi. Il raggio della luce del sindaco cercò nella buia apertura, scoprendo una stretta gradinata.

«Sono deluso» disse Amalfi. «M'aspettavo di vedere uscir fuori Giulio Verne o Dean Swift. Bene, Heldon, faccia strada».

Il procuratore scese cautamente giù per la scala alzandosi la veste a causa dell'umidità.

I gradini terminarono all'improvviso in una cameretta così piccola, fredda e umida che era poco più di una caverna.

«È qui?»

«Si passa di qui» confermò Heldon. E girò una maniglia.

Vecchi tubi fluorescenti si accesero di una luce azzurrina, riflettendosi sulle schiene gibbose di macchinari.

«Sono vecchie, come sa» disse il procuratore. «Senza dubbio oggigiorno se ne costruiscono di molto più grosse».

Non era così, invece. Le moderne macchine antigravitazione erano dieci volte più piccole di quelle.

Amalfi salì per una scaletta metallica su di una passerella che correva sopra i generatori e guardò giù verso Karst. «Vieni su a portare il materiale».

Obbediente Karst si arrampicò su per gli scalini di metallo, seguito da Heldon. Quando fu accanto al sindaco, si curvò e lasciò cadere il fardello. Amalfi ne tirò fuori un sottile filo nero di cui introdusse le estremità in una cavità. Una piccola lampadina che si trovava dall'altra parte brillò di luce rossa.

«Il computatore funziona ancora» comunicò. «Ma se sia ancora sano, questa è un'altra faccenda. Posso mettere in comunicazione i banchi di controllo principali, Heldon?»

«Vado ad accendere io» disse il procuratore. Scese la scaletta ed attraversò la stanza.

Subito Amalfi mormorò senza muovere le labbra:

«Sorvegliatela, Karst. Guardate quale interruttore fa scattare, e tenetevi a mente il posto dove si trova. Capito?»

I tubi fluorescenti s'accesero. Karst fece un sol cenno, impercettibile. Il procuratore stette a guardare dal basso mentre Amalfi ispezionava i fili.

«Funzioneranno?» gridò.

«Credo di sì. Uno di questi tubi perde gas e ci può essere qualche perdita qua e là. È meglio controllare tutto, prima di tentare qualcosa di più serio. Penso che dobbiate toglier via metà di questi circuiti ed installarne dei nuovi. Ci sono qui due o trecento tubi per ogni unità, così a occhio e croce, e se aveste una perdita da un tubo in volo, ebbene, saltereste in aria. Se lei mi dà il

permesso di ispezionare tutto il sistema, posso dirle qualcosa con maggior esattezza».

«Va bene» disse Heldon. «Ma non perda tempo. Io posso contare solo su un'altra mezza giornata al massimo».

Questo era meglio di quanto Amalfi s'era aspettato, di gran lunga meglio. Con quel tempo a disposizione, sarebbe riuscito a scoprire l'ubicazione del tavolo di controllo principale. Trasse fuori carta e stilo e incominciò a fare rapidi schizzi del groviglio di fili che aveva davanti.

Amalfi terminò l'esame dell'alimentatore e si rialzò dolorante, stirandosi i muscoli della schiena. Non aveva idea di quante ore ci avesse impiegato. Sembrava che fossero passati dei mesi. Heldon lo stava ancora sorvegliando.

Ed Amalfi non aveva scoperto il punto da dove le macchine antigravitazione si potevano controllare.

Il sindaco sbadigliò con ostentazione e si curvò di nuovo a fissare il coperchio sul cofano dell'alimentatore. Karst gli si accovacciò vicino, ancora ben desto.

«Dovrò farvela io la riparazione» disse Amalfi. «È davvero più grossa di quanto non mi aspettassi; ci potrebbero volere delle settimane».

«Pensavo che mi avrebbe detto questo» rispose Heldon. «Ma non credo che faremo una riparazione del genere. Ci basta che le macchine siano in grado di funzionare così come sono».

«Oh, funzioneranno» disse Amalfi. Incominciò a riporre metodicamente i suoi attrezzi. «Per un poco almeno. Ma non danno alcuna garanzia di sicurezza».

Heldon alzò le spalle e scese sul pavimento della camera per la scaletta di metallo. Amalfi rimase un momento ancora sulla passerella. Poi con ostentazione diede un calcio a Karst per svegliarlo e ordinò al contadino di tirar su il fagotto. Quindi scesero dietro ad Heldon.

Il procuratore sorrideva e non era un bel sorriso. «Non sono sicure?» disse. «No, non ho mai pensato che lo fossero. Ma penso ora che i pericoli siano principalmente di carattere politico».

«Perché?» domandò Amalfi, cercando di moderare il proprio respiro. Si sentiva esausto. C'erano volute... quante ore? Non ne aveva idea.

«Ha idea di che ora sia, sindaco Amalfi?»

«Sarà press'a poco mattina, direi» fece Amalfi sistemando meglio il fardello sulla spalla sinistra di Karst. «È molto tardi, comunque».

«Troppo tardi» ribatté Heldon. Adesso non si curava più di camuffare la

propria espressione. Cantava da gallo, apertamente. «Il contratto di lavoro fra la sua città e la mia è scaduto oggi a mezzogiorno. Ora è quasi l'una del pomeriggio; siamo stati qui tutta la notte e la mattinata. E la sua città si trova ancora sul nostro suolo, in violazione del contratto, sindaco Amalfi».

«Una svista...»

«No, una vittoria». Heldon tirò fuori dalla veste un piccolo tubo d'argento e ci soffiò dentro. «Sindaco Amalfi, si può considerare prigioniero di guerra».

Il piccolo tubo d'argento non aveva fatto alcun suono percettibile, ma c'erano già dieci uomini nella stanza. I fucili mesotronici che imbracciavano erano di vecchio tipo, probabilmente pre-Kammerman, come le macchine.

Ma, come le macchine, sembrava che avrebbero funzionato.

Amalfi incominciò a passare il contenuto del suo piccolo pacchetto in quello di Karst.

«Avete chiamato la polizia della Terra, suppongo?» si informò.

«Molto tempo fa. A quest'ora quella via di scampo è tagliata. Lasci che le dica, sindaco Amalfi, che se lei s'aspettava di trovar qui qualche strumento di controllo da poter rendere inutilizzabile, ed io ero pronto a lasciarglielo cercare, mi credeva troppo stupido».

Amalfi non disse nulla. Continuò a rifare metodicamente il pacco degli attrezzi.

«Lei sta facendo troppi movimenti, sindaco Amalfi. Alzi le mani e si volti molto lentamente».

Amalfi alzò le mani e si voltò. Teneva in ogni mano un piccolo oggetto nero, della stessa forma e dimensione di un uovo.

«Mi aspettavo solo quella stupidità che ho riscontrato» disse con tono discorsivo. «Lei può ben vedere cosa tengo in mano. Posso, e lo farò, lasciarne cadere uno o tutt'e due, se mi sparate. In qualsiasi modo le farò cadere. Sono stanco di questo vecchio spettro di città».

Heldon sbuffò. «Esplosivi? Gas? Ridicolo; niente di così piccolo potrebbe contenere abbastanza energia dà distruggere la città; e lei non ha maschera. Mi prende per uno sciocco?»

«I fatti lo stanno dimostrando» ribatté Amalfi prontamente. «Era molto evidente la possibilità che lei tentasse di tendermi un'imboscata, una volta che mi avesse avuto dentro la sua città. Avrei potuto prevenirla portando con me una scorta. Non ha pensato che fossi venuto da solo per il fatto che avevo dei mezzi meno ingombranti per proteggermi?»

«Uova» disse Heldon con disprezzo.

«In realtà sono uova davvero; il colore nero è artificiale, messo sul guscio come avvertimento. Contengono embrioni di pollo in cui sono state iniettate pustole della rachitide terrestre con processo alveolitico: un nuovo ritrovato ottenuto nel nostro laboratorio. Solo un paio di uova; ma se le lasciassi cadere, lei dovrebbe seguirmi strisciando per terra fino alla mia città per avere l'antidoto specifico di questa malattia; noi abbiamo scoperto anche quello».

Ci fu un breve silenzio. Gli uomini armati guardavano inquieti quelle uova nere, e le canne dei loro fucili si spostarono.

«Battuto» ammise alla fine Heldon. «E va bene, sindaco Amalfi. Lei e il suo servo avranno un salvacondotto per uscire da questa camera...»

«Dall'edificio. Se sento il minimo rumore d'inseguimento su per le scale, scaglierò su di voi queste. A proposito, scoppiano molto forte; il virus genera una gran quantità di gas».

«D'accordo» sibilò Heldon tra i denti. «Dall'edificio, allora. Ma non ha vinto nulla, sindaco Amalfi. Se lei riesce a ritornare alla sua città, ci sarà giusto in tempo per essere testimone della vittoria dei Dominatori del Commercio Interstellare, quella vittoria che lei ha aiutato ad essere possibile. Credo che resterà sorpreso nel constatare come sappiamo essere perfetti».

«No, non lo sarò» disse Amalfi con voce lenta, fredda, spietata. «So tutto dei dominatori del Commercio Interstellare, Heldon. Questa è la fine della stirpe dei Cani Pazzi. Quando lei morirà insieme con la sua ciurma si ricordi di Thor V».

Heldon diventò color della carta e con lui almeno quattro dei suoi soldati. Quando il procuratore ebbe ripreso colore, gridò: «Fuori, fuori!».

Facendo saltellare le uova, Amalfi si diresse verso la porta, seguito da Karst. Quando la porta fu richiusa, Amalfi ficcò una mano nel fardello di Karst per depositarvi un uovo nell'apposito giaciglio e la ritirò impugnando una brutta pistola ad accelerazione Schmeisser.

«Salite le scale, Karst, Presto. Dove potrebbero essere i controlli di quelle macchine, secondo voi?»

«In cima al tempio» rispose Karst, salendo le scale. «Lassù c'è la Camera delle Stelle, dove si riuniscono i Nove Grandi. Ma non so come ci si possa giungere».

«Voglio che usciate dalla città e che portiate con voi tutti i contadini che incontrerete» disse Amalfi. «Ma bisogna far presto. Uno deve andare ad abbassare quell'interruttore là sotto, quello che vi ho detto di tenere a mente.

Io non posso farlo. Debbo salire alla Camera delle Stelle. Heldon immaginerà che io ho intenzione di andar lassù e mi inseguirà. Dopo che sarà uscito, voi dovrete andare ad abbassare quell'interruttore».

Ecco la porta bassa per la quale Heldon li aveva fatti entrare nel tempio. Amalfi l'aprì e guardò fuori. Una mezza dozzina di contadini camminavano ad occhi bassi, con un procuratore dietro.

«Ce la farete a ritrovare il passaggio per quella cripta?» sussurrò Amalfi, lasciando la porta socchiusa.

«C'è un solo passaggio».

«Bene. Tornate indietro, allora. Lasciate il fardello qui fuori della porta, tanto, non ci servirà più. Appena la squadra di Heldon sarà venuta su, ritornate giù ad abbassare quell'interruttore. Poi uscite dalla città. Non perdete tempo. Capito?»

Qualcosa passò sopra il tempio. Amalfi chiuse un occhio e puntò l'altro verso il cielo. «Razzi» disse. «Buona fortuna, Karst».

E si diresse verso le scale.

«Vi intrappoleranno lassù» mormorò Karst.

«No, non ci riusciranno. Presto!»

Un altro razzo sfrecciò, e in lontananza si sentì un'esplosione. Amalfi si slanciò su per la scalinata.

Una solida doppia porta gli stava di fronte. Amalfi la colpì pesantemente, ed essa si aperse.

Per un momento lo stupore lo fermò. Si trovò in una stanza a forma di ellisse, ammobiliata solo con un pesante tavolo di legno e nove poltrone, appoggiate contro la parete. Non c'erano controlli qui, né alcun posto dove potessero essere nascosti. La camera era senza finestre.

Guardò verso il soffitto, Una delle grosse lastre di pietra aveva un buco semicircolare, era molto logora da una parte. Amalfi sorrise e, guardò sotto il tavolo. Di certo era lì. Infatti c'era un bastone che terminava da una parte con un becco a uncino. Lo tirò fuori, lo alzò ed infilò l'uncino nel buco della pietra,

La lastra scese facilmente, facendo perno su un lato che restava attaccato al soffitto. Il lato libero quasi giunse a toccare la superficie del tavolo. Amalfi saltò sul tavolo e s'arrampicò su per la superficie inclinata della pietra.

Ecco la cabina di controllo. Era piccola e tappezzata di pannelli tutti impolverati. Finestrini rotondi chiusi da vetro spesso si aprivano tutt'intorno sulla città e ce n'era uno anche sopra. Era accesa una sola luce verde. Mentre

egli vi si dirigeva, si spense.

Era stato Karst a togliere la corrente. Amalfi sperò che il contadino sarebbe riuscito a fuggire. Era giunto a volergli bene.

Le macchine antigravitazione in sostanza erano molto semplici. Amalfi non ebbe difficoltà a bloccare i controlli come voleva. Era un po' più difficile mascherare ciò che aveva fatto. Ma alla fine risolse anche questo problema. Data la spessa polvere che copriva tutto e che avrebbe indicato le tracce, egli si tolse la camicia e la sventolò su tutti i tavoli di controllo.

Gli rimanevano solo sei minuti circa per uscire dalla città. Dopo essere stato a pensare per pochi secondi, Amalfi si mise in piedi sulla lastra di pietra, la sbilanciò, e scivolò solennemente sopra il tavolo della Sala delle Stelle.

Dopo un istante di sbalordimento, una mezza dozzina di paia di braccia lo afferrarono contemporaneamente. La faccia di Heldon, del tutto irriconoscibile per la rabbia e la paura, gli si fece contro.

«Cos'ha fatto? Risponda, o darò ordine di farlo a pezzi!»

«Non sia stupido. Dica ai suoi uomini di lasciarmi. Ho ancora il suo salvacondotto, e nel caso ché lei pensi di rinnegarlo, ho ancora la stessa arma che avevo prima. State lontani, perdio, o...»

Le guardie di Heldon lo lasciarono prima che avesse terminato di parlare. Heldon salì pesantemente sul tavolo e prese ad arrancare su per la lastra di pietra. Altri uomini lo seguirono: evidentemente Heldon era spinto dalla paura maggiore di dover dire ai Nove Grandi quello che aveva fatto.

Amalfi uscì camminando all'indietro, poi scappò giù per le scale a chiocciola a corsa pazza.

Heldon avrebbe impiegato un minuto per scoprire che era- stato interrotto il contatto col generatore, ed un altro minuto almeno per rifare il collegamento. Restavano quindi pochi minuti. Dopo... la città dei Dominatori del Commercio Interstellare si sarebbe innalzata.

Amalfi sbucò nel viottolo e di qui nella strada, urtando uno stupefatto procuratore. Senti un grido dietro di sé. Si curvò e continuò a correre.

Il suolo tremò, ancora così debolmente, come scosso da un mostro che nel sonno si scaccia le mosche. Amalfi cercò di affrettare la corsa.

La scossa si ripeté, più forte stavolta, seguita da un gemito prolungato che corse come un'onda per il fondo della città. Quel rumore fece scappare dalle case procuratori e contadini.

Alla terza scossa, qualcosa crollò verso il centro della città con un sordo boato. Amalfi venne preso in mezzo dalla folla terrorizzata, e si mise a lottare

con le mani, coi denti, con la testa...

Il boato divenne più forte. Improvvisamente, il suolo si spaccò. Amalfi precipitò in avanti cadendo, e come lui tutta la folla.

Si rialzò, sputando sangue, e riprese a correre. Il fondo stradale era pieno di fenditure che formavano un disegno irregolare come il mosaico di un pazzo.

Dietro di lui il rumore crebbe rapidamente, come se stessero stracciando un'interminabile lastra di metallo. Davanti, attraverso la landa, la sua città brillava agli ultimi raggi del sole. Attorno vi si combatteva. I razzi che Amalfi aveva sentiti, quattro, sfrecciavano nel cielo, lasciando cadere degli oggetti neri. La città rispondeva con pennacchi di fumo.

Poi si sentì uno scoppio. Quando Amalfi poté vedere ancora, c'erano solo tre razzi. Fra pochi secondi non ce ne sarebbero stati più: i Padri della Città non fallivano mai il colpo.

Gli bruciavano i polmoni. Sentì dell'erba sotto i sandali, sentì sferzarsi i fianchi da una ginestra, e cadde ancora.

Tentò di rialzarsi, ma non poté; si rivoltò sul dorso e vide le tozze torri della città dei Dominatori del Commercio Interstellare che barcollavano e tutt'intorno al limite grossi blocchi di terra venivano sollevati e rotolavano. Una sottile striscia di luce, intensa e rossastra, apparve sopra le pietre smosse. Il sole splendeva sotto la città...

La striscia di luce s'allargò: La vecchia città prese quota con la sua immensa base. Ai lati della massa enorme, esseri umani si gettavano disperatamente verso la landa; la maggior parte erano contadini. I procuratori, naturalmente, stavano ancora tentando di controllare il volo della città...

La città saliva maestosa. Acquistava velocità. Il cuore di Amalfi batteva. Se Heldon e gli altri fossero riusciti a scoprire in tempo quello che Amalfi aveva fatto ai controlli, i Dominatori del Commercio Interstellare avrebbero ripetuto l'impresa di Thor V.

Ma Amalfi aveva fatto bene il suo lavoro. La città non smise di salire. Era già a un miglio di altezza e continuava ad accelerare.

Un miglio e mezzo.

Due miglia.

Diventò più piccola.

Una testa setolosa e un paio di robuste spalle s'alzarono cautamente da una buca vicina. Era Karst. Continuò a guardare in alto per un po'.

La città saliva maestosa, acquistando velocità.

«Può... Può ritornare?» chiese.

«No» disse Amalfi. «Continuate a guardare, Karst. Non è ancora finita. Rammentatevi che i procuratori hanno chiamato i poliziotti della Terra...»

Nello stesso istante un sole fiorì nel cielo. Durò per tre o quattro secondi. Poi si affievolì e si spense.

«I poliziotti erano stati avvisati» spiegò Amalfi, «per dar la caccia a una città che cercasse di fuggire. L'hanno scoperta e sistemata. Naturalmente, hanno sbagliato città, ma non lo sanno. Torneranno a casa, ora... ed anche noi siamo a casa, come voi e i vostri compagni. Una casa sulla Terra».

Intorno a loro c'era un mormorio di voci, causato dal disastro, e da qualche altra cosa, di vecchio, eppure nuovo. Si chiamava libertà.

«Sulla Terra?» ripeté Karst. Entrambi si erano penosamente rimessi in piedi. «Cosa vuol dire? Questa non è la Terra...»

Al di là della landa la città emigrante splendeva. Una nube di stelle s'alzava dietro di lei.

«Ora lo è» disse Amalfi. «Noi tutti siamo della Terra, Karst. Quello che si chiama Terra non è che un piccolo pianeta sepolto in un'altra galassia. Ma la Terra è molto più importante di questo.

«La Terra non è una località. È un'idea».

Fine

James Blish, *Earthmen come home,* 1953

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Puntata 12/20

L'uomo si mise a ridere. «Noi ne peschiamo su uno di voi altri di tanto in tanto. Qualcuno che è riuscito finalmente a furia di inciampi e di barcollamenti a vedere la luce e non sa più in che mondo si trova. Mi sono chiesto più volte che fine facessero, prima che noi ci stabilissimo qui, o che cosa capita loro quando schizzano fuori dopo un lungo viaggio da una colonia qualunque».

«Non capisco di che stai parlando».

«Un'altra delle cose che non sai» riprese l'uomo, «è dove ti trovi».

«Ho una teoria» ribatté Vickers. «Questa sarebbe una seconda Terra».

«Ci sei andato vicino, vali più della maggioranza degli altri. Gli altri di solito cominciano a guardarsi intorno, aprono la bocca e non vogliono credere, quando diciamo loro che questa è la Terra numero due».

«Esatto» disse Vickers. «Terra Numero Due, non è vero? E che cosa mi dici della Terra Numero Tre?»

«Esiste, in attesa che noi ne abbiamo bisogno. Mondi senza fine, che attendono di occorrerci. Possiamo continuare a esplorarli, ad essere di continuo i pionieri di tutti questi nuovi mondi, una generazione dopo l'altra. Una nuova Terra per ogni nuova generazione, se ne avessimo bisogno, ma dicono che questo non avverrà tanto presto».

«Chi sono quelli che lo dicono?»

«I mutanti» rispose l'uomo. «I locali vivono nella Grande Casa. Non hai visto la Grande Casa?»

Vickers scosse il capo cautamente.

«Forse ti è sfuggita» riprese l'altro, «mentre salivi verso la cima. Una bella villa di mattoni e di legno, circondata da una staccionata di paletti bianchi e con altre costruzioni intorno che sembrano fienili, ma non sono in realtà fienili».

«No?»

«No. Sono laboratorii e sedi di esperimenti scientifici e poi c'è un edificio adibito all'ascolto».

«Che ascolto?»

«Ascoltano le stelle» disse l'uomo.

«Le stelle...?» cominciò Vickers e poi si ricordò Flanders, che si dondolava sulla veranda, dicendo che grandi riserve e depositi di sapere si trovano fra le stelle, là, a disposizione di chiunque volesse attingervi e si poteva anche giungervi senza razzi e astronavi, ma con la mente, se si aveva molta pazienza e non ci si scoraggiava.

«Telepatia?» disse.

«È così» disse l'uomo. «Non è che realmente ascoltino le stelle, ma le creature che vivono sui pianeti delle stelle. Ma non è una cosa buffa, in fondo, questo stare ad ascoltare le stelle?»

«Già».

«Ma loro ricevono delle idee da queste creature che vivono su altri mondi. Non parlano loro. Credo che stiano soltanto ad ascoltarle. Captano alcune delle cose che quelli pensano e delle cose che sanno e ne possono utilizzare una gran parte, anche se una gran parte è anche del tutto incomprensibile. E questa è la pura verità del buon Dio, forestiero».

«Il mio nome è Vickers. Jay Vickers».

«Lieto di conoscerti, Vickers. Io mi chiamo Asa Andrews».

Si strinsero la mano e Vickers sentì nella sua la stretta forte e salda di Asa Andrews. Capì ora che quell'uomo non aveva nulla a che fare con Robin Hood, ma era l'autentico pioniere americano della tradizione, l'uomo che portava il lungo fucile dalle colonie ai terreni di caccia del Kentucky, l'uomo divenuto simbolo di tenacia, vigilanza, buona volontà, spirito di sacrificio, buon senso, fiducia in se stesso, curiosità di nuovi mondi da scoprire.

«Questi mutanti» disse Vickers, «devono esser quelli che producono rasoi eterni e tutti quegli

altri oggetti che si trovano in vendita nelle botteghe».

«Vedo che sei uno che afferra le cose alla svelta» disse Andrews. «Andremo su alla Grande Casa uno di questi giorni e così tu potrai parlare coi mutanti».

Si passò l'arco da una mano all'altra.

«Dimmi, Vickers, t'è rimasto forse qualcuno laggiù, sull'altra Terra? moglie e figli, magari?»

«No, nessuno. Non m'è rimasta anima viva sulla Terra».

«Perché, se tu ci avessi lasciato qualcuno, saremmo potuti andare subito alla Grande Casa dove tu avresti detto loro la situazione e loro ti avrebbero sistemato ogni cosa, portandoti qui anche la moglie e i bambini. Perché questo è l'unico inconveniente di questo posto: una volta che ci sei capitato non puoi tornare indietro mai più. Anche se non c'è proprio motivo di desiderar di tornare. A quanto ne so io, nessuno mai ha voluto nemmeno per un solo istante ritornare sulla vecchia Terra». Si mise a guardare Vickers dalla testa ai piedi, sogghignando, ma in modo simpatico. «Dimmi un po', hai l'aria piuttosto sbattuta. È da parecchio che non mangi come si deve, non è vero?»

«Pesce e un po' di cacciagione, più qualche manciata di more».

«Mia moglie deve aver cominciato a cucinare. Ti riempiremo il ventre, ti raderemo tutta quella sterpaglia che hai sulla faccia e poi i ragazzi ti scalderanno dell'acqua, in modo che tu possa fare un bel bagno e dopo si possa fare una bella chiacchierata insieme. Abbiamo un monte di cose da dirci, noi due».

Si avviarono sotto le piante e alla fine emersero dal bosco in vista d'un gran campo di grano.

«La mia casa è laggiù» disse Andrews, «in fondo alla valletta. Vedi? si scorge il fumo».

«Hai un gran bel campo di grano» disse Vickers.

«Alto fino al ginocchio, tra qualche giorno. E laggiù, c'è la fattoria di Jake Smith, la puoi vedere, se guardi bene. E più in là, oltre il porcile ci sono i campi di John Simmons. Ci sono degli altri vicini, ma di qua non si possono vedere le loro case».

Scavalcarono la siepe di filo spinato e s'incamminarono su di un sentiero tra le spighe.

«È diverso qui», riprese Andrews «molto diverso che sulla Terra di prima. Io lavoravo in fabbrica e stavo in una casa dove non si potevano tenere animali. Poi la fabbrica chiuse e io rimasi a far miseria. Allora mi rivolsi a quelli dei carboidrati e così la mia famiglia poté mangiare. Poi il padrone di casa mi sfrattò. Quelli dei carboidrati erano stati così buoni che io andai da loro e dissi ch'ero senza casa. Dopo un paio di giorni venne da noi uno di loro e mi parlò di questo posto, senza naturalmente dirmi che si trattava di un'altra Terra. Disse che si trattava di un nuovo territorio che si apriva alla coltivazione, lotti di buona terra che venivano ceduti gratis a chi se la sentiva di lavorarli, e una bella casa colonica, invece del fetido appartamentino in cui eravamo costretti a vivere. Accettai, l'uomo mi avvertì che non sarei potuto tornare indietro, se me ne fosse saltato il ticchio; ed io mi misi a ridere: chi avrebbe mai voluto tornare indietro?»

«Non hai mai avuto nostalgia del vecchio mondo?» domandò Vickers.

«Mai. È stata la più grande fortuna che potesse capitarci. Vita all'aria aperta per i bambini, mangiare in abbondanza, una casa da cui nessun padrone ti può cacciare. Niente imposte, niente fisco, niente tasse. Proprio come è detto nei libri di storia».

«Nei libri di storia?»

«Sì, che parlano di quando l'America fu aperta all'immigrazione e i pionieri arrivavano ogni giorno. Terra in abbondanza, a disposizione di chi se la prendeva, e ce n'era sempre in eccesso, terra così fertile che bastava grattare il suolo con un dito e gettarci a caso qualche seme per veder crescere un raccolto come per miracolo. Terra da coltivare, boschi per bruciare la legna e per costruire case, una terra dove la notte te ne esci a fare due passi e il cielo è così pieno di stelle e l'aria così fresca e profumata che ti fa pizzicare il naso, se l'aspiri troppo forte».

«Ma questi mutanti» disse Vickers, dopo qualche istante «non vengono mai a darti noia? Non si atteggiano a padroni con te?»

«Non fanno altro che aiutarci. Ci mandano un automa ad aiutarci nel lavoro dei campi, quando ci occorrono braccia supplementari, e ci mandano un automa che sta con noi nove mesi all'anno, per fare studiare i ragazzi. Un automa maestro per ogni famiglia. Non ti pare una cosa straordinaria? Il tuo professore privato, il tutore in famiglia dei tuoi ragazzi, come quei ricconi, laggiù, sull'altra Terra».

«E non hai avversione per questi mutanti? Non li odii per il fatto che ne sanno più di te?»

«Ohé» gli fece Asa con voce mutata, «cerca di non farti sentire da qualcuno dei nostri mentre dici cose del genere. Quando siamo arrivati qui per la prima volta, i mutanti ci hanno spiegato per

filo e per segno ogni cosa. Dei veri e propri corsi di aggiornamento. Ci hanno insegnato le regole da rispettare. Non sono poi tante».

«Una, per esempio, proibisce assolutamente l'uso delle armi da fuoco» disse Vickers.

«Esattamente. Ma come hai fatto a saperlo?»

«Ti vedo andare a caccia con arco e frecce».

«Un'altra legge è che se ti metti a litigare con qualcuno e fra tutt'e due non riuscite a mettervi d'accordo, dovete andare insieme alla Grande Casa e lasciare che ci pensino loro, a mettervi d'accordo. E se ti ammali, devi farglielo sapere subito, onde possano mandarti un medico e ogni altra cosa ti occorra. Tutte le leggi sono sempre nel tuo interesse».

«E il lavoro?»

«Il lavoro?»

«Bisognerà pure guadagnare qualche soldo, non ti pare?»

«Non ancora. I mutanti ci forniscono tutto quanto ci occorre. Noi non dobbiamo pensare ad altro che a far crescere le cibarie. Noi siamo ancora in quella che loro chiamano la fase feudo-pastorale. Hai mai sentito una parola simile?»

«Ma dovranno pur avere degli stabilimenti» insistette Vickers. «Fabbriche per la produzione delle lamette eterne e le altre cose. Avranno pur bisogno di operai».

«No, perché usano automi. Da qualche tempo hanno cominciato a produrre un'automobile che deve durare per sempre. Lo stabilimento è a breve distanza da qui. Ma l'intero ciclo di produzione è compiuto dagli automi».

Uscirono dal campo di grano e cominciarono ad attraversare un gran prato verde che li divideva dalla casa.

S'udì un grido gioioso di benvenuto e una mezza dozzina di ragazzi scesero correndo per il pendio verso di loro, seguiti da alcuni cani che abbaiavano festosi. Una donna comparve sulla soglia della casa, ch'era fatta di grossi tronchi strettamente congiunti e sovrapposti. La donna agitò la mano in segno di saluto e Andrews l'agitò a sua volta, prima di essere investito dalla torma di ragazzi e di cani urlanti di gioia.

XXXV

Vickers giaceva nel letto fresco e frusciante, nel solaio proprio sopra la cucina, e udiva il vento passare come in punta di piedi sulle tegole del tetto; e si sentiva lindo e pulito, dopo aver fatto il bagno nella vasca dietro la casa, dopo essersi raso, dopo aver consumato un pasto enorme. E poi lui e Andrews avevano parlato a lungo, seduti sui gradini della veranda.

C'era un posto, gli aveva detto Andrews, un posto là vicino che sembrava fatto perché qualcuno ci andasse a fabbricare una casetta: un angolo tranquillo e nascosto, proprio dietro la collina, con una sorgente d'acqua limpida e un vasto tratto di terreno pianeggiante, su una terrazza, alta sopra il ruscello formato dalla sorgente, un tratto di terreno che sembrava creato apposta perché un uomo vi lavorasse i suoi campi. E c'erano grandi quantità di legname intorno per costruire la casa, alberi robusti, altissimi, che Andrews gli aveva detto che lo avrebbero aiutato ad abbattere. Quando i ciocchi fossero stati tagliati a squadrati, tutti i vicini sarebbero venuti per aiutarlo a costruire la casa, Jake avrebbe portato un po' del suo grano, arrostito, Ben sarebbe venuto col violino e ci sarebbe stata una bella festa, appena la casa fosse stata finita. Se poi lo stesso aiuto dei vicini non fosse bastato, ne avrebbero avvertito la Grande Casa e, i mutanti avrebbero mandato una squadra di automi.

Una volta che la casa fosse stata ultimata, aveva detto Andrews, c'era sempre il buon Simmons, che aveva parecchie figliole, una più bella dell'altra e qui Andrews aveva cacciato il gomito nelle costole di Vickers e s'era messo a ridere così fragorosamente che Jean, sua moglie, corse a vedere cosa succedeva.

Con molto orgoglio, Andrews aveva mostrato all'ospite i libri che teneva con gran cura sullo scaffale della camera di soggiorno, perché amava leggere ora, leggere libri, una cosa che non aveva mai potuto fare prima, perché non aveva mai avuto né la voglia né il tempo di leggere, quando era sulla vecchia Terra.

Era davvero una buona vita, nella valletta di quella seconda Terra, aveva detto Andrews, la migliore vita che avesse mai potuto sognare, e Jean aveva sorriso in assenso e i ragazzi avevano

perso la loro battaglia per far entrare i cani in casa e farli dormire tutta la notte con loro.

12/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

I molti misteri dell'Isola di Pasqua

Sperduta in mezzo al Pacifico, là dove il globo si gonfia sotto la massa azzurra dell'oceano, sorge l'isoletta di Pasqua, selvaggia e solitaria, di soli 180 kmq. Lungo la costa, volti giganteschi di pietra, dalle caratteristiche inconfondibili, fissano l'infinito con occhi vuoti.

Quest'isola, posta esternamente a ogni linea di navigazione, popolata di giganti di pietra che sono il vestigio d'un culto straordinariamente antico, fu scoperta dall'ammiraglio olandese Roggeveen la domenica di Pasqua 1722, donde il nome dato dal cristianissimo marinaio all'isola. Questa, che si trova a mezza strada fra Tahiti e la costa cilena e a non meno di 18.000 chilometri dall'India, ha rozzamente la forma di un triangolo rettangolo, i vertici del quale sono occupati da tre cime vulcaniche; il resto è nuda roccia, qua e là coperta da un lieve strato di terriccio che non ha più di quaranta centimetri di spessore.

Un deserto in mezzo all'oceano

Non si trovano in tutta l'isola né sorgenti d'acqua né corsi d'acqua: un vero deserto in mezzo all'oceano. Le acque piovane infiltrandosi nelle fessure delle rocce raggiungono il sottosuolo da dove si scaricano in mare mediante corsi d'acqua sotterranei che affiorano soltanto sulla riva, là dove l'acqua dolce si confonde liberamente con quella salata. La vegetazione pertanto si riduce a magri arbusti, disposti intorno a dei crateri di vulcani spenti, nei quali si raccoglie un po' d'acqua piovana. Gli etnografi non sono riusciti a trovare una spiegazione di come l'isola sia riuscita in passato ad alimentare una popolazione sedentaria!

Perché è certo che l'isola fu abitata un tempo; e non da popolazioni avvezze a vivere di molluschi, qualche frutto selvatico e due sorsi d'acqua piovana, ma da uomini eredi di un'altissima civiltà.

Le prove del resto non mancano: le statue gigantesche, le statuette di lava, le tavolette ricoperte di geroglifici incisi su un legno extraisolano, d'origine ignota, le statuette sacre, lignee, di tipo estremamente arcaico... Ma il grande enigma, quello che ha dato all'isola di Pasqua la sua fama, continua ad essere quello delle statue.

Si tratta di statue veramente colossali, alte fino a otto metri e del peso di quattro, cinque, anche sei tonnellate. Queste rappresentano la media, però, ché i famosi centonovantatré personaggi del «Ranoraku» misurano fino a 20 metri di altezza e pesano in media venticinque tonnellate.

«I dolmen neolitici» è stato scritto in proposito, «i templi degli Incas, i monumenti degli antichi Egizi sono meno stupefacenti delle statue colossali dell'isola di Pasqua quando si rifletta alla povertà dell'isola e al suo isolamento».

Più delle Piramidi!

Primo mistero, e della specie più massiccia, quello del trasporto, lo stesso dei menhirs e delle piramidi. Gli ufficiali della nave francese *Topaze* dovettero, per imbarcare una sola statua alta due metri e mezzo, servirsi di cinquecento uomini attrezzati del materiale più moderno.

Come fecero gli uomini di quei tempi quasi preistorici a rimuovere quegli enormi massi? Non possedevano certo cavalli, né buoi, né elefanti, né strumenti di cui siano rimaste le più vaghe tracce. Eppure trasportavano le loro statue, senza che si rovesciassero - anche quelle di pietra friabile - per lunghi tratti di terreno ingombro di ostacoli d'ogni genere.

E, poi, qual è il significato di queste statue colossali? Che esse rappresentino dei simboli, non c'è dubbio. Si rilevano ancora sulla pietra tracce di decorazioni, di tatuaggi che effigiano uomini-uccello, riportandoci alle civiltà precolombiane del continente centro e sud-americano.

Si scorgono anche dei cerchi sulla parte lombare bassa delle figure, analoghi a quelli che si tatuavano sulla pelle dei novizi in queste antiche civiltà americane, verso la fine dei periodi d'iniziazione.

In certi tratti le statue sono allineate, come numi a protezione dei viandanti lungo una strada; in altri, le si vede disposte in circolo come in certi antichi monumenti celtici d'ispirazione chiaramente druidica. Se ne trovano in grandissima quantità presso il mare, fissi i vuoti occhi sull'immensità dell'oceano, cosa che - dato che tutte le statue sono spesso per due terzi sepolte nel terriccio escluderebbe che si sia avuto in questi ultimi due millenni un progressivo sprofondamento dell'isola nelle acque del Pacifico.

Bianchi barbuti venuti di lontano

Nel mezzo dell'isola si trova un cratere estinto, dove è stata scoperta la misteriosa cava di pietra e lo «studio» in cui lavoravano gli scultori delle statue gigantesche. Noi lo possiamo vedere oggi esattamente com'era centinaia o migliaia di anni fa, quando gli artisti lo abbandonarono precipitosamente: o in conseguenza di qualche cataclisma, di cui l'isola, «il luogo più solitario del mondo» sarebbe l'unica superstite; o in fuga davanti a invasori venuti dal mare, i quali, inseguitili fino alla punta orientale dell'isola, avrebbero massacrato tutti gli adulti.

Il cratere è ancora cosparso degli utensili di pietra dura, gettati dagli scultori al momento della fuga: questi strumenti di pietra ci rivelano che quella di Pasqua era una civiltà neolitica: i Pasquani ignoravano i metalli, così come li ignoravano gli uomini di Kon Tiki, quando furono scacciati dal Perù, e lasciarono sull'altipiano andino altre gigantesche statue inesplicabili...

Perché in queste due località separate da migliaia e migliaia di chilometri di mare, troviamo oggi laboratori naturali dove uomini bianchi leggendari, adorno il mento di lunghissime barbe, tagliavano nel fianco della montagna blocchi di pietra lunghi fino a 15 metri, con asce di pietra ancora più dura. In questi due punti del globo, blocchi titanici, dal peso fantastico, sono stati trasportati su terreni accidentati, cosparsi di massi e di fosse, prima d'essere scolpite, in quella che doveva essere la loro sede prescelta, allucinanti figure umane, o ammonticchiati l'uno sull'altro a formare dei muraglioni e delle terrazze.

La più grande statua che si conosca, incompiuta, giace sul fondo dell'antico cratere: misura 22 metri di lunghezza: se fosse stata rizzata, avrebbe raggiunto l'altezza d'un palazzo di cinque piani.

Strani problemi meccanici

Abbozzate, queste statue venivano trascinate fuor del cratere e per molti chilometri, spesso, prima di essere rizzate su una base di pietra e adorne sul capo con un blocco di lava rossa.

Ma come si eseguivano questi trasporti giganteschi? Non c'è che una spiegazione, la sola che valga anche per il modo onde furono costruite le piramidi egizie: una enorme quantità di uomini. Evidentemente, in quel tempo le coltivazioni dell'isola e le acque intorno fornivano cereali, pesci e molluschi a una popolazione di almeno diecimila persone. Dovevano occorrere

almeno mille uomini per trascinare una statua fuor dal cratere.

Secondo Thor Heyerdhal, capo della famosa spedizione del Kon Tiki, la trazione doveva essere fatta con cavi di rafia e di fibre vegetali intrecciate, che permettevano alla moltitudine fervente di trascinare i suoi sacri colossi su rulli di legno. Giunta la statua nel punto voluto la si poneva su di un piano inclinato, fatto di pietre e di sabbia, coi piedi in avanti: questi venivano spinti entro una fossa, che poi veniva colmata perché la statua potesse rimanere in posizione verticale. Si vedono ancora in molti punti dell'isola dei piani inclinati che attendono la statua a cui erano destinati.

Una razza di scheletri

Qual era l'aspetto di questo popolo di scultori? Sono state scoperte delle statuette lunghe pochi palmi che ci mostrano delle figure umane magrissime, di uomini piuttosto anziani, di razza bianca, con barba.

Il corpo è di una magrezza scheletrica, con le costole che sembrano bucare la pelle. «Li si direbbe» ha scritto il dottor Stephen-Chauvet «dei colerosi essiccati dalla mancanza d'acqua, ipercloridrici, vere e proprie aringhe salate». Evidentemente, gli antichi pasquani erano fisiologicamente degeneri, attinti da una decadenza fisica dalle cause più disparate.

Le rivelazioni del Bustrophedon

Pure questo popolo aveva una scrittura particolarissima, la sola lingua scritta di tutte le isole della Polinesia.

Se ne hanno vari documenti su tavolette di un legno che gli indigeni chiamano «dalle parole sacre». Si tratta di geroglifici che sono disposti in colonne e rappresentano animali che non esistono sull'isola.

La disposizione di questa scrittura è tale da essere quasi unica al mondo a corrispondere a quello che uno specialista chiama «bustrophedon»: va cioè da sinistra a destra e poi da destra a sinistra, ma in modo che ad ogni riga per avere il senso giusto dei caratteri bisogna voltare la tavoletta. Ma lo straordinario di questa scrittura, che non è stata ancora decifrata che in parte minima, sta nel fatto che i caratteri incisi sulle tavolette dell'isola di Pasqua assomigliano moltissimo a quelli scoperti dall'esploratore John Marshall nelle antichissime città di Harappa e Mohenjo-Daro, nella valle dell'Indo. Questi ideogrammi indù risalgono al 3000 avanti Cristo.

Sembra dunque incontestabile che degli antenati d'una quarantina di secoli fa abbiamo superato l'enorme spazio geografico che separa l'isoletta di Pasqua dal cuore del continente indiano: qualcosa come 20.000 chilometri.

Impresa straordinaria per uomini dell'antichità. D'altra parte, degli etnografi non hanno recentemente scoperto che degli indonesiani si sarebbero spinti in epoca remotissima con le loro piroghe a bilanciere fino all'estremità settentrionale del Mar Rosso, superando l'istmo di Suez e invadendo tutto il Mediterraneo?

Il segreto dei volti di pietra

Thor Heyerdhal ce ne dà comunque una spiegazione che, meno romantica, ha tuttavia il merito di basarsi su fatti precisi.

Lasciamo pure da parte il problema, che ci condurrebbe molto lontano, degli abitanti originari dell'isola: questi sarebbero anche potuti venire dall'Indonesia. Si sa infatti che sarebbe stato in questo punto del pianeta, secondo teorie recentissime, che si sarebbe verificata la grande mutazione genetica, dalla quale trassero origine i primi uomini.

Più tardi, molto più tardi, l'inca Tupak Yupanqui, allora signore del Perù e dell'Ecuador, preparò una flotta di zatteroni con a bordo alcune migliaia di uomini e partì alla volta delle lontane isole del Pacifico: si calcola che la grande emigrazione si sia verificata intorno al 1450, seguendo a quella molto più grandiosa effettuata mille cinquecento anni prima dal sommo Kon Tiki e dalle sue pacifiche orde.

Parrebbe infatti che sia storicamente accertabile come una lunga filiazione di uomini barbuti, di razza bianca, si sia verificata dal Messico al Perù: civiltà grandiosa, spentasi bruscamente prima dell'arrivo degli Incas, ma ricomparsa con la stessa subitaneità nelle isole

del Pacifico.

Così, mentre il Canada e tutta l'America del nord saranno progressivamente popolati - dai venti ai trentamila anni fa - dall'arrivo di «navigatori» venuti dall'Asia, l'isola di Pasqua rappresenterebbe il «punto di frizione» tra razze indonesiane o polinesiane venute dall'Ovest e gli emissari ora pacifici, «ispirati», ora brutalmente distruttori, venuti dal continente sudamericano.

Ma ci sono poi le versioni, incredibilmente suggestive, della tradizione esoterica, che vede nell'isola dai molti enigmi - non ultimo quello di vie sotterranee, che inesplicabilmente si continuano tutte in mare - un punto di connessione preciso col leggendario continente di Mu, sede originaria dell'umanità e chiave dei misteri dell'Uomo.

Biblioteca Uranica 97